

Irene Bernardini

Una famiglia come un'altra

I nuovi rapporti tra padri madri e figli
dopo il divorzio

(Rizzoli, 1998)

A Caterina

A Luca e a Matteo

INTRODUZIONE

“Quando è nato mio fratello Andrea, io non ero tanto gelosa, sua sorella Elisa invece sì, perchè lei ce l'aveva in casa, mentre io lo vedo solo al sabato e alla domenica. E poi Elisa è piccola, va all'asilo, mentre io ormai se passo l'esame di quinta vado alle medie. La mamma dice che anch'io ero gelosa di Matteo quando lui è nato, perché lei e Luigi all'inizio lo facevano dormire in camera con loro mentre io dovevo starmene in cameretta. Infatti in quel tempo anch'io ero piccola, andavo all'asilo. Insomma i fratelli sono sempre un po' gelosi e tutte le famiglie si assomigliano. ”

La maestra di Laura -una bimba di nove anni, autrice di queste criptiche e insieme sagge riflessioni sulla gelosia - ha dovuto consultarla per avere un'interpretazione autentica del suo pensiero. Laura pazientemente ha spiegato. quando lei aveva tre anni mamma e papà si sono separati, lei è rimasta a vivere con la mamma. Dopo un po' Luigi, il compagno della mamma, si è trasferito a vivere con loro, ed è nato Matteo. Poi papà e Daniela, la sua compagna, che aveva già una figlia, Elisa, hanno avuto Andrea. "Ma io non sono la più grande, si è affrettata ad aggiungere Laura, perché il più grande è Federico che ha dodici anni, è figlio di Luigi, sta con la sua mamma ma io lo vedo in vacanza o certe volte il sabato e la domenica". Ha poi riassunto, forse scambiando per confusione lo sbigottimento della maestra: "Insomma nella mia famiglia siamo cinque figli, tre maschi e due femmine".

La famiglia di cui vorrei occuparmi in questo libro è quella indicata da Laura, è quella vista e sentita dal punto di vista dei bambini.

Molti bambini in questi anni fanno l'esperienza di nascere, e per un po' di tempo crescere, in una famiglia nucleare composta da loro stessi e dalla coppia dei genitori, e poi di conoscere la crisi e la rottura del legame tra loro, di attraversare la separazione, e poi ancora la ricomposizione di nuove famiglie attorno a uno o a entrambi i genitori. Il fuoco della mia attenzione è

rivolto a questa dimensione di passaggio (il cammino, la transizione mi affascinano molto più della meta). Lo sguardo volutamente rinuncia a spingersi troppo in là. Si accontenta di osservare ciò che avviene nel punto ideale di intersezione tra i nuclei vecchi e nuovi, nell'intreccio complesso tra le relazioni alle nuove parentele, insomma, che, negate o accettate, rimosse o qualche volta enfatizzate, comunque sia si producono. In altre parole, vorrei ragionare attorno al fenomeno della rottura e della ricomposizione delle relazioni familiari cercando di non dimenticare che per un bambino conta la continuità e la possibilità di integrare e conciliare gli affetti. Per questo userò il termine "famiglia allargata". I termini "famiglia ricostituita" o "famiglia ricomposta" li userò solo per alludere ai nuclei nuovi (composti da una coppia, sposata o unita di fatto, di cui uno o entrambi i membri provengono da una precedente unione da cui sono nati dei figli che, talora insieme ai nati dalla nuova coppia, vivono insieme). Queste parole evocano l'idea della riparazione di qualcosa che si era rotto, gettando così una luce ambigua sulle unioni originarie. Se si assume l'angolo visuale dei bambini, invece, il punto critico e, a mio parere, più interessante, è proprio quello della trasformazione. di un cambiamento che non pretenda la distruzione di ciò che è stato. Se si chiede a un bambino di disegnare la sua famiglia, molto probabilmente si raffigurerà insieme alla sua mamma e al suo papà, anche se da anni vive solo con uno dei due e con il suo nuovo partner. Se non glielo si impedisce, un bambino ama sentirsi al vertice di un triangolo composto da lui e dai suoi genitori, anche se quel triangolo si iscrive all'interno di una geometria più vasta e complessa.

Sono proprio i bambini a lanciare la sfida di queste famiglie complesse e complicate. sono le responsabilità affettive ed educative nei loro confronti -ma certo anche la grande gioia che sanno offrirci - che ci richiedono e ci rendono capaci di andare oltre i vecchi schemi familiari, di inventarci nuovi modi di "fare famiglia". I bambini hanno bisogno di ponti, simbolici e insieme concretamente gettati negli atti e nei gesti quotidiani, per passare da una realtà familiare a un'altra senza dover scegliere, senza dover tradire.

Per lavoro incontro quotidianamente da anni genitori e figli alle prese con l'esperienza della rottura e della ricostruzione dei loro legami familiari. Questo libro vuole intrattenersi con donne, uomini e bambini protagonisti di questa esperienze affettive e familiari per capirne i sentimenti e le ragioni, senza l'ambizione e la fretta di giudicare e definire. Non aspiro tanto ad individuare tendenze, tanto meno a prefigurare approdi. Credo che il fenomeno delle famiglie allargate vada osservato e seguito con curiosità e rispetto, e semmai sostenuto da politiche sociali adeguate. Non condivido la fretta di incapsularlo prematuramente in categorie sociologiche o psicologiche che peraltro attingono, giocoforza, ai modelli o agli schemi della famiglia tradizionale.

Secondo fonti Istat, nel '93 ci sono state 48.198 separazioni e 23.863 divorzi. Ogni anno sono oltre 33.000 i minori che vivono la separazione tra i genitori. Di questi quasi la metà è al di sotto dei nove anni. Le famiglie ricostituite sono risultate 593.000, di cui 180.000 non coniugate. Secondo recenti stime le famiglie ricostituite tendono a rappresentare quasi l'8 per cento delle famiglie. Sono numeri che ci avvicinano a gran parte delle società occidentali (negli Stati Uniti quasi metà delle famiglie sono ricostituite). Numeri che in molti suscitano sgomento, allarme o quantomeno preoccupazione. C'è chi li legge , negativamente, come il frutto della disgregazione e della caduta dei valori tradizionali e chi, meno pessimisticamente, li interpreta alla luce della complessa trasformazione (per molti versi evoluzione) dei ruoli maschili e femminili nella società.

Comunque la si pensi, è indubbio che attorno e dentro una separazione c'è tanto dolore e tanta distruttività. Eppure ciò che da sempre mi colpisce - come psicologa e mediatrice familiare ho conosciuto centinaia di genitori e figli alle prese con il travaglio della separazione - è la speranza . se pure annidata nelle pieghe del conflitto più aspro, in ciascuno, ostinatamente, la speranza sopravvive alla delusione e al fallimento,

La decisione stessa di rompere l'unione coniugale è spesso una via, sofferta e certo traumatica, per restituire a se stessi, ma paradossalmente

anche a chi si abbandona, e ai figli, una speranza di mettere in sintonia, di armonizzare i propri sentimenti con le scelte esistenziali, con il vivere quotidiano. In altre parole, è una decisione sostenuta non tanto dalla distruttività, quanto dalla fiducia, recondita, di poter amare ed essere amati meglio di così. Si rompe con una condizione infelice solo se, più o meno consapevolmente, si ha fiducia nella possibilità di essere felici.

Anche nell'affrontare la difficile transizione dal conflitto e dalla rottura verso la ricomposizione delle esistenze e delle relazioni nella nuova condizione di ex coniugi e di genitori separati, ho visto spesso prevalere la speranza. molti genitori che ho incontrato hanno saputo, con un po' di aiuto, ritrovare la capacità, spesso sepolta sotto le macerie del conflitto, di collaborare e addirittura di sentirsi complici a favore dei figli, per garantire loro, pur nella separazione, di poter contare su entrambi.

Così anche le nuove unioni che seguono le separazioni, da cui nascono altri figli, le cosiddette famiglie ricomposte, per molti sinonimo in qualche modo di "disordine", sono per me anzitutto il segno della fiducia nella possibilità e nella propria capacità di stabilire legami e di assumersi responsabilità affettive.

Non sempre tuttavia la speranza è ben riposta o può contare su risorse sufficienti per realizzarsi. Qualche volta le nuove famiglie non sono che le repliche delle infelicità già vissute o già inflitte. Ricostruire una famiglia dopo l'esperienza di un fallimento non è di per sé sinonimo di crescita e maturazione. Se l'esperienza precedente non ha potuto essere compresa alla luce delle responsabilità di ciascuno, e soprattutto delle proprie, è facile che l'unione successiva sia vissuta all'insegna di quella che Freud aveva chiamato la "coazione a ripetere", vale a dire alla tendenza inconscia (e proprio per questo potente) a ricadere nei medesimi errori, a farsi e fare male sempre nello stesso modo. Anche da questo punto di vista lo snodo tra l'unione precedente e quella nuova, le caratteristiche della vicenda separativa e la qualità dei rapporti che sopravvivono, pur trasformandosi, tra i membri del nucleo familiare originario e le nuove figure sono aspetti decisivi per capire e per valutare le nuove famiglie.

Insomma le famiglie allargate non sono, in sé, né buone né cattive. tutto dipende da come e quanto gli individui riescono ad assumersi le proprie responsabilità affettive, specie quelle dei genitori verso i figli.

Nelle pagine che seguono racconto e provo a spiegare i sentimenti, le paure, le speranze, gli errori ma anche le soluzioni creative attraverso i quali i protagonisti di questa sorta di sperimentazione di nuove costellazioni familiari vanno disegnando nuovi modi di relazione e una nuova etica degli affetti e della responsabilità. Vorrei offrire a chi legge una sorta di istantanea delle trasformazioni in atto, colta da quel piccolo ma credo significativo osservatorio che il mio lavoro mi fornisce. Sono psicologa e psicoterapeuta; con altri colleghi, nel 1989, ho avviato il primo centro pubblico italiano di mediazione familiare.¹ Lavoro anche per il Tribunale di Milano in qualità di Consulente tecnico d'Ufficio. Spesso il Giudice delle cause di separazione, su sollecitazione delle parti o per iniziativa propria, chiede il parere di un esperto, solitamente uno psicologo, in merito a questioni come l'affidamento dei bambini e il diritto di visita del genitore non affidatario. Buona parte della mia attività professionale privata, infine, è dedicata alla consulenza a singoli o a coppie nuove e vecchie sui problemi legati alla crisi separativa o alle difficoltà nei rapporti tra i grandi e con i piccoli nelle famiglie allargate. Del tema dei rapporti tra genitori e figli nella separazione ho parlato in *Finché vita non ci separi*, un libro uscito nel 1994 per questo stesso editore. Le pagine che seguono fanno ampiamente riferimento all'esperienza che lì ho cercato di raccontare e ne costituiscono per molti versi il seguito.

Dopo aver accennato al clima sociale e culturale, alla percezione collettiva che accompagna le nuove realtà familiari, cercherò di metterne a fuoco gli snodi critici, gli aspetti che creano le difficoltà ma al tempo stesso

¹Il Centro GeA Genitori ancora del Comune di Milano. La mediazione familiare è un percorso che i genitori alle prese con le difficoltà e i conflitti della separazione possono intraprendere con l'aiuto di un esperto qualificato, il mediatore appunto, con l'obiettivo di trovare intese e accordi sul futuro dei rapporti con i figli e tra loro, di trovare insomma il modo di rimanere genitori anche quando la loro relazione di partner finisce dando luogo, molto spesso, a nuove unioni e nuovi nuclei familiari. Al GeA offriamo consulenza anche alle nuove coppie e sostegno alle donne e agli uomini che affrontano il difficile compito di entrare in relazioni con i figli del nuovo partner. Il Centro GeA si trova a Milano, in via Solari,40. Tel 02 47711981

sono gravidi di potenzialità creative e innovatrici. la scelta dei tempi e dei modi per costruire le nuove famiglie; il rapporto tra passato e presente, tra bisogno di continuità e impulso al cambiamento; il significato e il ruolo che assume il cosiddetto genitore sociale, vale a dire la persona che unendosi alla mamma o al papà entra a far parte degli affetti di un bambino. Privilegerò le storie e le situazioni più comuni. Non prenderò in esame gli intrecci troppo complessi né le vicende troppo drammatiche: le donne, gli uomini e i bambini di cui parlerò non sono né eroi né mostri. Sono persone che conoscono la crisi e il coraggio di ricominciare.

Per procedere in questa ricognizione ho scelto di assumere, almeno in prima battuta, il punto di vista dei bambini. Il dizionario Zingarelli, che non mi risulta essere un testo particolarmente rivoluzionario, alla voce famiglia, dice "nucleo fondamentale della società umana costituito da genitori e figli"; il fatto che oggi i genitori e i figli possano trovarsi a vivere in case diverse, che ruoli coniugali e ruoli genitoriali possano non coincidere, non esonera nessuno dalle proprie responsabilità, semmai indica la necessità di trovare forme e modi diversi, da quelli proposti dai modelli familiari tradizionali, per garantire ai bambini la soddisfazione dei loro bisogni fondamentali.

Ho dunque immaginato che fosse un bambino a guidarmi in questa sorta di viaggio attraverso le nuove famiglie. Non per affermare un retorico primato dell'infanzia. Le storie di bambini cui accennerò e le considerazioni che proverò a trarne sono ispirate dalla ricerca di un criterio di rispetto dei loro bisogni e delle loro ragioni che sia non pregiudizialmente e moralisticamente antagonistico alle aspirazioni e ai desideri degli adulti. Per quanto mi riguarda, sono convinta del contrario. Credo che loro stiano bene solo a patto che i grandi che hanno accanto siano messi in condizione di stare abbastanza bene a loro volta. Credo altrettanto fermamente che da una attitudine di ascolto e attenzione verso i bisogni e le ragioni dei bambini, dalla ricerca di sintonia con loro, vengano suggerimenti preziosi anche per la soluzione dei problemi dei grandi.

Grande rilievo avrà il punto di vista delle donne: un punto di vista decisivo perché oneri ed onori delle "nuove famiglie" ricadono in gran parte su

di loro, siano esse nella parte delle madri abbandonate e costrette a fare i conti con una nuova figura femminile accanto all'ex partner e quindi ai propri figli, siano esse nella parte non meno scabrosa, e socialmente molto meno sostenuta, di chi deve ritagliarsi un ruolo nella relazione con i figli del proprio compagno. Luci e ombre. Le donne in questa materia, come spesso accade, sono capaci di chiusure e opposizioni spietate, di comportamenti intriganti e manipolatori, ma anche di straordinaria generosità e grande, istintiva sapienza nell'arte di unire.

La parte giocata dagli uomini nelle vicende che toccherò è raramente quella del protagonista. In questa materia si può proprio dire che il loro è il sesso debole: debole perché la figura paterna, spesso opaca nella famiglia, più spesso emarginata o autoemarginata in seguito alla separazione, rischia l'estinzione quando è l'ex moglie madre affidataria a costituire una nuova famiglia; debole perché la delega alla donna nella gestione degli affetti e delle relazioni troppo spesso si trasferisce alla nuova compagna anche in riferimento ai figli del matrimonio precedente, così che questa finisce talora per ereditare anche il vecchio conflitto coniugale. Ma per fortuna ci sono, pochi ma buoni, i "nuovi padri"...

Concluderò evitando accuratamente di concludere. Le famiglie allargate sono, almeno nel nostro Paese, una realtà appena nata e in piena trasformazione. Chiederò ancora aiuto ai bambini, ai pensieri, ai dubbi e alle speranze che loro mi ispirano per provare a formulare qualche auspicio, a segnalare qualche rischio, a costo di sconfinare nell'utopia. Ma, parlando di bambini, puntare verso l'isola che non c'è è quasi un dovere.

2. IL CLIMA E IL PAESAGGIO

Prima di parlare di come le persone attraversino le rapide o i guadi che le conducono da una sponda familiare a un'altra, occorre soffermarsi a ragionare un poco sul paesaggio e sul clima sociale che le circonda. Il terreno su cui nascono le nuove famiglie è tutt'altro che vergine, è anzi ingombro di suggestioni e condizionamenti imponenti, di ordine sia personale e psicologico -legati cioè alle esperienze precedenti, spesso travagliate - sia di ordine sociale e culturale.

La vicenda, apparentemente privata, delle proprie scelte affettive e familiari, si sviluppa in realtà in un contesto di potenti risonanze collettive. Fare, disfare e poi rifare una famiglia, specie da noi in Italia, è ancora da considerarsi un atto di più o meno volontario coraggio. A dispetto della normalità, intesa in senso numerico e statistico, di fenomeni come la separazione o le famiglie monogenitoriali o la realtà dei single, è ancora con la famiglia tradizionale che i più identificano la Norma, vale a dire il valore morale di riferimento in tema di scelte affettive. E' proprio l'istituzione, la "forma" famiglia, se così si può dire, che la parte più conservatrice, dentro ciascuno di noi e nella società, difende ad oltranza. Il mondo della comunicazione e dell'informazione così come quelli della politica, dell'economia e dei mercati, tanto per citare quelli che mi dicono essere i fulcri del potere nella nostra società, tengono in gran conto le trasformazioni della famiglia, non limitandosi a prenderne atto ma in larga misura pilotandole in un senso o in un altro.

Insomma la famiglia è un campo di battaglia dove si scontrano interessi e ideologie contrapposti.

Tutti ne parlano

Qualche esempio tratto dall'attualità (ma è una vecchia storia).

Una ministra per la solidarietà sociale ha presentato alla stampa un progetto di legge che propone agevolazioni economiche per le giovani coppie di coniugi e per le famiglie monogenitoriali che intendono acquistare una casa. Il fatto che il progetto escluda le coppie di fatto e altre categorie di cittadini e di forme di convivenza dall'accesso al credito agevolato ha suscitato polemiche incandescenti: è ingiusto e discriminatorio, si è detto da parte di alcuni, riservare solo a chi abbia potuto o voluto sposarsi la possibilità di avere più facilmente un bene primario come la casa. Una legge dello stato rivolta alla famiglia deve far riferimento alla Costituzione, è stata la replica, per la quale la famiglia è un istituto "fondato sul matrimonio". Già. Il progetto della ministra, autorevolissima esponente della sinistra, ha ricevuto il plauso delle forze cattoliche di centro, alleate di governo, e apprezzamento dalla destra.

Poco dopo un'altra ministra, altra esponente della sinistra, ha annunciato di voler costituire un gruppo di esperti che metta mano a una revisione del diritto di famiglia, con particolare riguardo a una maggiore tutela giuridica delle unioni di fatto. Apriti cielo. la suddetta componente cattolica della coalizione governativa ha minacciato di far cadere il governo, mentre i giornali scrivevano che la ministra femminista voleva riconoscere i matrimoni tra gay, dar loro le case popolari e i bambini in adozione e chi più ne ha più ne metta.

Qualche mese fa, nei pressi di Milano, un bambino è morto precipitando dalla finestra dell'appartamento di suo padre. Per giorni cronisti, psicologi e grilli a vario titolo parlanti ci hanno afflitto descrivendo e interpretando lo strazio di questo bimbo per la recente separazione tra i genitori, benché assolutamente nessun elemento se non il dato della separazione in sé autorizzasse a ricondurre a quello la tragedia, interpretata senz'altro come un suicidio. Quando i genitori si separano, anche se civilmente e consensualmente come in quel caso, i figli si buttano dalla finestra. questo era il confortante messaggio che i giornali passavano ai lettori (tra questi, temo, anche numerosi genitori separati). Di recente è emersa la verità. il padre si è

confessato responsabile dell'omicidio del figlio, un gesto che, pare, poco o nulla aveva a che vedere con la separazione bensì con le precedenti, gravi condizioni psichiche di quell'uomo. Pensandoci bene, l'errata corrige potrebbe suonare così: quando i genitori si separano, i padri, pazzi o impazziti, buttano i figli dalla finestra.

Ho chiesto a un noto esperto di pubblicità come mai, a dispetto delle trasformazioni in atto, le campagne pubblicitarie di certi prodotti alimentari di largo consumo fossero ancora imperniate sulle stucchevoli famigliole da sussidiario delle elementari dei miei tempi. Mi ha spiegato che da loro recenti ricerche è risultato che anche le persone separate o gli stessi single mostravano di essere maggiormente attratti da prodotti associati a quella che io chiamavo stucchevole famigliola, che non da prodotti, in sé identici ai primi, collegati, nelle immagini, alla loro condizione reale. Ha aggiunto, per farmi capire meglio ma anche per divertirsi al mio sconcerto, che molti single, cui pure il mercato offre diversi tipi di surgelati in confezione mini, preferiscono comprare quelle "familiari" a costo di sprecarne una buona parte, perché "le minuscole dosi da single mettono tristezza".

Le vicende dei giovani rampolli di tradizionalissime famiglie per bene che massacrano i genitori per impossessarsi dei loro risparmi, i casi di abuso sessuale e psicologico contro minori ad opera dei loro sposatissimi genitori e tante altre turpitudini che ci raccontano, dalle pagine dei giornali, l'infelicità e la crudeltà che albergano in tanti Mulini Bianchi non scuotono la nostra fede incrollabile nella famiglia come luogo della moralità degli affetti.

In certi contesti psicologici, per indicare l'opposto della famiglia separata, si usa il termine "famiglia intatta". un'immagine suggestiva e insieme inquietante, che mi fa venire in mente certe statue di Capodimonte, immobili e fragilissime. A questo proposito ricordo l'impressione che suscitano, almeno in me, certe sequenze tratte dal seguitissimo programma televisivo "Chi l'ha visto". famiglie al gran completo, riunite nel salotto buono, impietosamente inquadrato dal grandangolo, che rivolgono cupi appelli al caro scomparso affinché rientri in seno alla famiglia. Spero di non essere la

sola a provare, in quelle occasioni, un irrefrenabile sentimento di solidarietà verso il fuggiasco.

In Italia più che in altri Paesi europei è ancora molto diffusa una sensibilità che privilegia il "bene della famiglia" rispetto al bene e ai diritti dei singoli soggetti, e indirettamente pone tra l'uno e l'altro un principio di antagonismo. Come se per sostenere gli indiscutibili meriti e valori della famiglia non fosse alla fine decisivo che la donna, l'uomo e i bambini che la compongono siano tutelati nei loro *differenti* bisogni e diritti. (In questi anni di grandi polemiche tra giustizialismo e garantismo mi sono sentita ripetere che il diritto è individuale, che la responsabilità penale è individuale. E questo, mi hanno spiegato, non ha nulla a che vedere con l'individualismo. Chissà perché allora mi sento sempre un po' in colpa quando dico quello che penso: e cioè che le politiche sociali dovrebbero rivolgersi preminentemente agli individui, che se questi, donne, uomini e bambini, giovani e anziani, sono sostenuti e tutelati nei loro bisogni e diritti anche la loro famiglia, qualsiasi forma essa assuma, ne guadagnerà.).

Probabilmente una moglie e un marito che vivano insieme tutta la vita amandosi e amando i loro figli rappresentano -mi si passi la tautologia - la soluzione più brillante tra quelle sperimentate fin qui. Quel che colpisce è la forza con cui resistiamo all'idea che ci possano essere altri modi, altrettanto degni, maturi, e moralmente ineccepibili di volersi bene e sostenersi a vicenda, e di crescere dei bambini.

Chi dopo un'unione fallita si risposa, mettendo al mondo altri figli, è visto da alcuni come una sorta di recidivo, da altri, pochi, come un esempio di coraggio e di vitalità, da altri ancora come un invidiabile ma un po' incosciente campione di modernità.

E poi la famiglia, propria e altrui, è lo scenario su cui ciascuno è portato a proiettare tutte le proprie ombre. Insomma ogni nostra scelta in tema di famiglia, sia essa di unione o di rottura, è come un sasso nello stagno dell'ambiente che ci circonda. E fa molto rumore.

La scena della separazione

E per questo tocca fare un passo indietro. Le persone di cui ci occupiamo hanno alle spalle, o devono comunque fare i conti, con un'unione fallita.

La separazione, almeno da noi in Italia, è ancora lontana dall'essere sentita come un'eventualità, certo dolorosa e non auspicabile, ma in qualche misura implicita nell'atto stesso di unirsi. Chi la attraversa non solo consuma tra le mura domestiche un grande dolore, spesso reso lacerante dal conflitto più aspro, ma si imbatte subito fuori in un clima scoraggiante, anche se la negatività viene modulata in sfumature varie: commiserazione, condanna, curiosità malevola, colpevolizzazione, patologizzazione (si separa, è segno che è disturbato, un po' nevrotico, quantomeno immaturo). Stereotipi e pregiudizi d'ogni genere ancora imperversano. I "poveri bambini" destinati a crescere disadattati, gli "sciagurati genitori" che non sanno più fare sacrifici, che "dovevano pensarci prima", che si contendono i figli come ostaggi e prede, le donne poi, che non "sanno più tenere unita la famiglia", e chi più ne ha più ne metta.

Questo clima, che in maniera più o meno palese o subdola, in modo più o meno volgare o rivestito di buoni sentimenti e alti ideali, permea di sé dalle chiacchiere di pianerottolo alla più raffinata giurisprudenza, certo non aiuta le persone ad attraversare l'esperienza della propria separazione con senso di responsabilità ed equilibrio, specie nei confronti dei figli.

E' un clima che, mentre sanziona ed enfatizza le colpe dei genitori che strumentalizzano i figli, al tempo stesso incentiva la conflittualità tra loro. Se la rottura della mia famiglia oltre a portarmi il dolore del fallimento privato, è anche uno scacco sociale, che mi fa sentire in colpa o da meno nei confronti dell'ambiente che mi circonda, allora solo la vendetta privata e la vittoria pubblica ai danni dell'altro potranno riabilitarmi, e risarcirmi del danno che ho subito. Solo rappresentando l'altro, innanzi tutto ai miei stessi occhi, come l'unico e vero colpevole della rottura, che come tale va trattato e punito, io

posso sperare che il mondo intorno a me mi reintegri nei ranghi della normalità.

Molte battaglie senza esclusione di colpi per ottenere l'affidamento dei figli sono purtroppo ispirate proprio da questo più o meno consapevole desiderio di riabilitazione e legittimazione agli occhi degli altri - e molto meno dalla considerazione dei bisogni dei bambini. L'affidamento dei figli come patente di genitore buono e, per estensione, di buon coniuge, di buon cittadino.

Una madre che in seguito a una separazione non abbia i figli affidati a sé è agli occhi di molti di certo una donna sciagurata. proprio per questo alcuni mariti ingaggiano guerre spietate perché ciò avvenga. Così lei me la paga e tutti capiranno di chi è la colpa. vendetta privata, pubblico riscatto. Per motivi analoghi molte madri fanno di tutto per escludere i padri dalla vita dei figli. come se "tener buono" il loro ruolo di padre potesse rimettere in discussione, per sé e per gli altri, l'inappellabile sentenza di pessimo marito che ha consentito loro di pensarsi e presentarsi monde da qualsivoglia colpa.

A livello del sentire comune, insomma, la separazione è una vicenda che pone i suoi protagonisti in una luce ambigua. in odore di immaturità, di trasgressività sociale (a dispetto di un legge sul divorzio che ha ormai più di vent'anni), di disordine morale. Il valore è nella famiglia tradizionale unita, tutto il resto è disvalore. Chi non può contare su risorse personali e ambientali tali da poter fronteggiare la non facile impresa di sostenere a un tempo la crisi interiore e la pressione esterna, può cedere alla tentazione di superare l'una e l'altra demonizzando l'ex partner a tutti i livelli: nella relazione privata, nella battaglia legale, nei rapporti con l'ambiente esterno. Come a dire. tutto questo è avvenuto per colpa sua. Ciò ovviamente travolge con sé la possibilità di mantenere una qualsivoglia relazione tra genitori nell'interesse dei bambini.

D'altra parte, se tutti ormai sono pronti a condannare i genitori che "mettono in mezzo i figli", è altrettanto vero che all'atto pratico ogni tentativo concreto nella direzione opposta, vale a dire nel senso di preservare ai

bambini la possibilità di poter contare su due genitori solidali tra loro, suscita notevoli resistenze, variamente motivate.

Una mamma, ad esempio, mi raccontava che un'amica, dopo aver ascoltato una sua conversazione telefonica con l'ex marito, improntata a una certa cordialità, le aveva chiesto, curiosa e insieme preoccupata. "Ma com'è che sei così carina con lui, dopo quello che ti ha fatto?". Come se parlare per pochi minuti dell'organizzazione del weekend del bambino presso il papà -di questo si era trattato- con toni civili e collaborativi potesse rappresentare un cedimento.

Un'altra signora di tanto in tanto permetteva che l'ex marito, quando riaccompagnava a casa la loro bambina al termine del fine settimana con lui, si intrattenesse un poco con lei nella cameretta. La signora - che pure ancora ne soffriva perché fresca, per così dire, di una separazione dolorosamente subìta - riteneva però che questo fosse un bene per la figlia, che mostrava di gradire un congedo dal papà più graduale e "giocato in casa" e la seppur breve compresenza dei genitori. Ma guai a dirlo ai nonni materni. quando la bimba ingenuamente aveva parlato di quella volta che "papà in camera mia ha perso la partita con il Nintendo", il nonno aveva tuonato contro quello spudorato che osava ancora mettere piede ... e la nonna aveva rivolto uno sguardo allarmato alla figlia.

Io stessa, che da anni vado predicando tra i colleghi e gli altri addetti ai lavori nel campo della separazione la possibilità e la necessità per i genitori separati di lasciar fuori i figli dal loro conflitto e di crescerli nel rispetto e nell'amore di entrambi, raccolgo grandi consensi finché resto sul generico. Ma appena entro nel merito, ecco che compaiono gli sguardi perplessi e i toni di sufficienza. Quando dico, ad esempio, che i bambini hanno bisogno di sentire che mamma e papà almeno qualche volta parlano tra loro, di cose che riguardano proprio loro, i figli, e che si consultano, che decidono insieme; hanno bisogno che si dica papà, e non 'tuo padre', e mamma, al posto di 'tua madre'; hanno bisogno che la mamma ogni tanto nomini papà, ne evochi la figura, invece di eliderne nome ed esistenza dal proprio vocabolario, e lo stesso vale per papà; hanno bisogno di regole e limiti il più possibile condivisi

da entrambi i genitori, che per far questo devono pur parlarsi; hanno bisogno di avere l'attenzione e, ogni tanto, anche la compresenza fisica di entrambi i genitori nei momenti importanti o critici che riguardano la scuola, la salute, le piccole e grandi scadenze che scandiscono la loro crescita. "com'è giusto, com'è vero, cara dottoressa," sento dire, "ma è utopia, i genitori si sa, litigano, e i figli, si sa, ne fanno le spese. "

A me capita, insomma, come alle signore di cui parlavo prima. all'idea che la rotta di collisione tra i genitori separati, così rassicurante per chi ha bisogno di distinguere nettamente i buoni dai cattivi, le famiglie felici da quelle "fatalmente"infelici, possa essere invertita fino a immaginare occasioni di contatto positivo tra mamma e papà separati, addirittura una comune strategia educativa, scattano resistenze fortissime, al cui servizio si mobilitano il realismo più realista del re e il facile scetticismo.

La tempesta emotiva che travolge le persone e la poco favorevole risonanza sociale che fa eco a gran parte delle vicende separative fanno sì che la relazione tra le donne e gli uomini che si lasciano, anche quando ci sono dei figli, si trasformi troppo spesso in terra bruciata. Cosicché le unioni e le nuove famiglie che l'uno o l'altra o entrambi decidono di far nascere successivamente risentono pesantemente dell'andamento avuto dalle separazioni che le hanno precedute. Per restare per il momento al tema dell'immagine sociale, del clima culturale che circonda le scelte individuali, si può ben dire che stereotipi e i pregiudizi che gravano subdoli sui comportamenti delle persone alle prese con la separazione, non danno loro tregua neppure nel momento in cui decidano, come si dice, di riprovarci.

I buoni sentimenti

Mi è capitato di cogliere, sempre più chiaramente col passare degli anni, una curiosa ambivalenza del comune sentire nei confronti di chi, dopo una separazione, ricostituisce una famiglia. L'atteggiamento di alcuni è riassumibile nel famoso *errare umanum est, perseverare diabolicum* . per qualcuno la colpa di aver fallito, di aver provocato o di non aver saputo

impedire la disgregazione della famiglia può essere espiata - non mi viene una parola più neutra- solo da un destino di solitudine e, va da sé, di castità.

Mi è capitato spesso di sentire commenti del genere. “Sembrava così distrutta dalla separazione, invece ha fatto in fretta a riprendersi. esce con uno del suo ufficio, parlano addirittura di andare a vivere insieme “oppure “ci vuole una bella incoscienza a rimettere su famiglia dopo che hai già un disastro così alle spalle”.

E non si pensi, solo perché ho scelto ad esempio due battute molto "ordinarie" che sia un atteggiamento, questo, rinvenibile solo a livello del basso pettegolezzo. Spessissimo nei contrasti giudiziari tra ex coniugi, di cui mi occupo come consulente del Tribunale, una delle argomentazioni utilizzate dal legale di una parte per attaccare l'altra è, in termini appena un poco più eleganti sul piano formale, la stessa. Un paio di esempi tratti da atti processuali. "La attuale convivenza della signora G. con il signor V., coronata per altro dalla nascita di una bambina, mal si concilia, sia consentito evidenziarlo, con l'immagine artificiosamente costruita dalla difesa della signora G. come membro debole della coppia, prostrata dalla decisione del marito di avviare la separazione. L'attuale ménage della signora, a soli tre anni dalla separazione, getta semmai una luce nuova circa le responsabilità della stessa in costanza di matrimonio..." Un altro caso . “Il nuovo nucleo familiare costituito di fatto dal signor B. con la suddetta convivente e i di lei figli minori dimostra se ancora ve ne fosse bisogno la superficialità e la irresponsabilità di quest'ultimo...".

IL Giudizio

Su questo punto, cioè sul pesante coinvolgimento delle nuove famiglie nel contenzioso giudiziario, conviene aprire una breve digressione.

Molto spesso le separazioni più dolorose e tempestose trovano proprio sulla scena giudiziaria un vero e proprio campo di battaglia. Ecco un altro motivo che rende particolarmente complicato e gravido di rischi per grandi e piccoli l'avvio di nuove convivenze troppo a ridosso della rottura del legame

precedente . la possibilità che l'aspro conflitto di una separazione giudiziale coinvolga pesantemente le nuove coppie e il loro ménage.

Andrea, che da un anno e mezzo vive con Anna e i suoi due figli di quattordici e otto anni, non ne può più. " La storia tra me e Anna è nata dopo la sua separazione. Ci conoscevamo da prima perché io insegnavo nella scuola frequentata da Alessandro, il figlio maggiore. Ma il marito, nella causa che va avanti da due anni, ha scritto che la nostra tresca - c'è scritto proprio così- è iniziata mentre ancora erano insieme, che io l'ho plagiata, che ho tramato per potermi piazzare nella loro casa, e farmi mantenere. E pensare che per non creare imbarazzo ad Alessandro ho chiesto e ottenuto il trasferimento in un'altra scuola, più lontana e scomoda. Lui ha scritto che io cerco di sostituirlo nel ruolo paterno, solo perché all'inizio mi capitava di dare una mano ai ragazzi per la scuola, visto il mestiere che faccio. Ora me ne guardo bene, tanto più che Alessandro piuttosto che chiedere aiuto a me si farebbe bocciare. In quella casa ormai mi aggiro come un fantasma, perché non si dica che interferisco nell'educazione dei ragazzi, perché non si dica che sottraggo loro il tempo o l'attenzione della madre. Con il risultato che ora Anna dice che non mi sente vicino, che ha lasciato un marito latitante e prepotente per ritrovarsi accanto un uomo "inesistente". E' un bel paradosso. per il marito e per il suo avvocato io esisto troppo, sono una specie di parassita plagiatore di donne e bambini inermi, per lei sono un'ombra inutile. Certo che sono un'ombra, quello davvero presente è il marito, o meglio il suo avvocato, con la sua raffica di fax e raccomandate...".

Annalisa vive con suo figlio Elia di nove anni, nato da una precedente unione, insieme a Stefano, che poco dopo la separazione -la figlia Cinzia di sei anni è rimasta a vivere con la mamma nell'ex casa coniugale- si è trasferito a casa sua. Dopo un breve periodo di vacanza trascorso da Cinzia con papà insieme ad Annalisa e Stefano, quest'ultimo si è visto recapitare una convocazione dinanzi al giudice istruttore, titolare della sua durissima causa di separazione, conseguente ad una procedura d'urgenza attivata dalla madre di Cinzia in cui si chiedeva la sospensione delle visite della bambina al padre. Annalisa:"Siamo cascati dalle nuvole. eravamo stati benissimo quella

settimana al mare tutti insieme, per la prima volta i bambini sembravano aver fatto amicizia. Cinzia era molto fiera di saper nuotare meglio di Elia, era buffissima nella parte dell'istruttrice inflessibile. Insomma c'era sembrato di aver fatto un bel passo avanti. Non dimenticherò mai la faccia di Stefano, il suo imbarazzo - e quell'imbarazzo non so se saprò mai perdonarglielo - quando, al ritorno dall'incontro con il suo avvocato, mi ha detto di che si trattava. La moglie sosteneva che durante il soggiorno al mare Cinzia era stata esposta al rischio di gravi turbamenti a causa della promiscuità cui la obbligava il dover spartire il letto con mio figlio Elia, il quale avrebbe ostentato comportamenti esibizionistici dai quali la bambina sarebbe rimasta traumatizzata. Nei mesi precedenti mi ero sentita dire di tutto, che ero poco meno che una donnaccia visto che avevo un figlio senza mai essere stata sposata, che la mia era una famiglia di squilibrati e chi più ne ha più ne metta. Ma mio figlio ancora non l'avevano toccato. Ero furiosa e disperata. Dopo due mesi di angoscia e di tensione insopportabile durante i quali Cinzia ha potuto incontrare il padre solo fuori da casa nostra, come se mio figlio ed io potessimo altrimenti contagiarla, il consulente psicologo incaricato dal Tribunale di dare un parere sulla situazione, ha sciolto il mistero. Durante quella maledetta vacanza alloggiavamo in un bungalow composto da due piccoli locali . una cameretta matrimoniale, e un soggiorno con due lettini. Io occupavo il lettone con Elia. Stefano e Cinzia dormivano nell'altra stanza. Una notte, era quasi mattina, Cinzia si è svegliata perché aveva bagnato il letto. Intanto che il padre ed io cambiavamo le lenzuola, l'abbiamo fatta sdraiare nel lettone. Quando siamo andati a riprenderla dormiva così profondamente che abbiamo deciso di lasciarla lì. Quando Cinzia si è svegliata, Elia dormiva ancora e come spesso accade ai maschietti a ridosso del risveglio, aveva il pisello ritto. Tutto lì. ecco il grande molestatore di bambine. Ecco il grande trauma. Sono certa che Cinzia non ha messo malizia nel raccontare alla madre l'episodio, ma confesso che questa orribile storia mi ha lasciato una specie di rancore anche verso di lei. E poi quel dubbio negli occhi di Stefano. tra noi non è più come prima...".

Questi esempi non sono tra i più drammatici. L'attacco sferrato contro i nuovi partner in occasione di certe battaglie giudiziarie può essere ancor più cruento. sempre più spesso mi capita di seguire vicende, su incarico del Tribunale, in cui il compagno della madre affidataria è stato denunciato per presunte molestie sessuali nei confronti dei bambini. Altre volte, per screditarne l'immagine, si elencano le disavventure professionali o i guai psichiatrici di qualche membro della famiglia d'origine.

La drammatizzazione del conflitto separativo è indotta troppo spesso dal suo esplicitarsi troppo unilateralmente sulla scena giudiziaria: quello dei diritti è solo uno dei punti nevralgici che la separazione lascia dolorosamente scoperti, ma, per una sorta di corto circuito, è lì, nelle aule del Tribunale, davanti al Giudice che ci illudiamo di trovare tutte le risposte. La responsabilità di certe guerre giudiziarie non può essere addebitata semplicisticamente agli avvocati "cattivi". anche il più equilibrato e illuminato dei legali deve fare i conti con le logiche e le regole del giudizio di separazione, un giudizio che, come tutti gli altri, procede all'insegna di parole chiave come avversario, parte e controparte, come perdere o vincere, torto o ragione, vero o falso, innocente o colpevole. L'"esclusivo interesse del minore" potrebbe e dovrebbe essere il criterio di riferimento in virtù del quale perseguire una sintesi che punti a superare le dicotomie e gli opposti: ma ancora troppo spesso, data anche l'ampia discrezionalità delle interpretazioni possibili, è un criterio piegato al potere contrattuale messo in campo dai grandi. Nel giudizio di separazione i nuovi partner sono quasi sempre rappresentati sotto una luce equivoca e spesso oggetto di attacchi violenti quanto strumentali.

Com'è noto, la separazione per colpa nel nostro diritto di famiglia non c'è più. Sopravvive tuttavia un istituto, il cosiddetto addebito, che, seppure in forma attenuata, specie sotto il profilo delle sanzioni, ripropone l'idea forte che della rottura qualcuno porti la colpa e che per tale colpa occorra pagare: in una separazione giudiziale una o entrambe le parti possono chiedere al Tribunale di "addebitare" la responsabilità del fallimento coniugale all'altro coniuge. Sulle conseguenze dirette, di tipo esclusivamente economico, dell'addebito, seppure tutt'altro che irrilevanti (basti pensare che il coniuge cui

sia stata addebitata la separazione perde il diritto o viene pesantemente penalizzato quanto all'eventuale assegno di mantenimento per sé, così come perde ogni diritto successorio) non mi soffermo. Vale la pena di riflettere invece sui criteri dell'assegnazione. per sostenere la domanda di addebito all'altro coniuge occorre affermare e poter dimostrare, con prove e testimoni, che questi ha disatteso uno o più doveri derivanti dal matrimonio. Si tratta, per fare qualche esempio, dell'obbligo di garantire assistenza morale e materiale al coniuge e ai figli; dell'obbligo di coabitazione; dell'obbligo di fedeltà. Sofferamoci su quest'ultimo punto. Affinché l'infedeltà, dunque la relazione extraconiugale, possa essere considerata un estremo per il riconoscimento dell'addebito, occorre provare che è stata la causa e non la conseguenza della crisi, che è stata condotta in modo tale da provocare onta e discredito al coniuge, che ha coinvolto e turbato i figli, occorre insomma metterne in rilievo, per così dire, il dolo.

Anche per chi non ne abbia esperienza diretta non sarà difficile immaginare quali possano essere, date queste premesse, i toni con cui negli atti di certe separazioni giudiziali sono dipinte le nuove relazioni dei coniugi separati, anche quando si tratta di affetti nati dopo la rottura (giacché il tema dell'infedeltà getta ombre lunghe ben aldilà delle relazioni extraconiugali vissute in costanza di matrimonio). Sono storie a tinte fosche, in cui i nuovi partner sono citati in contesti come "il Rossi e la sua amante non si facevano scrupolo di mostrarsi in pubblico...", "il convivente della Bianchi, ripetutamente visto alla guida dell'auto di proprietà del Rossi e illegittimamente trattenuta da quest'ultima...". Quasi sempre l'"amante" del signor Rossi e il "convivente" della signora Bianchi, cui tali appellativi conferiscono un che di sinistro, sono, come si dice, gran brave persone che hanno avuto il torto di innamorarsi e poi scegliere di vivere con l'ex coniuge di qualcuno che intende fargliela pagare. E' quantomeno sgradevole, anche per la persona più equilibrata e serena che possiamo immaginare, ritrovarsi protagonisti o anche solo comparse involontarie di guerre giudiziarie senza esclusione di colpi.

I nonni

La linea dell'espiazione e del ritiro ascetico è ben rappresentata dai comportamenti delle famiglie d'origine nei confronti dei figli, e soprattutto delle figlie, separati. Finché c'è da sostenere la figlia provata dalla separazione, aiutandola sia sul piano materiale che affettivo, i nonni sono quasi sempre una risorsa preziosa. Ma cosa succede quando si chiede di poter lasciare da loro i bambini per andare al cinema? E se questo si ripete? E se accanto a lei compare un nuovo affetto? E se la cosa si fa seria? Allora capita che la risorsa nonni si inceppi. La disponibilità viene meno, fioccano le domande e gli avvertimenti. E' come se cambiasse il copione. la povera figlia che "per colpa di quello là è da sola con i bambini e va aiutata se no come fa a lavorare" va ancora aiutata se è un po' meno "povera" e se si apre a un nuovo amore?

Ma è proprio nell'atteggiamento della famiglia d'origine che è più facile cogliere l'ambivalenza e la svolta di cui parlavo. Nel momento in cui la nuova relazione del proprio figlio assume contorni stabili, diventa una convivenza, con la prospettiva, dopo il divorzio, di un nuovo matrimonio, ecco che la disapprovazione o la diffidenza si trasformano in una sorta di sollievo che suscita benevolenza. eccoti a posto di nuovo. Come se un vuoto si fosse saturato. Il figliol prodigo è tornato. I pezzi sparsi del puzzle si ricompongono.

Uno dei motivi che spiegano la curiosità malevola che ancora oggi suscitano le donne e gli uomini che si separano è l'invidia: molti, a volte senza esserne granché consapevoli, tengono in piedi il proprio matrimonio infelice perché non hanno il coraggio di affrontare il dolore e le conseguenze, pubbliche e private, di una rottura (tra le altre, quella dell'impoverimento relativo che la scissione di un ménage familiare comporta). Chi questo coraggio lo trova, difficilmente se lo sentirà riconoscere. L'invidia è uno dei sentimenti più insopportabili. facilmente la trasformiamo in disprezzo. "Che incoscienti, irresponsabili...", o tutt'al più in commiserazione. "Che brutto colpo, poveri bambini, invitiamola, si sentirà sola...". Così la viltà si trasforma in virtù, l'infelicità subita in generosa saggezza. Ma se poi quella donna o quell'uomo,

e i loro figli, non solo "se la cavano", ma addirittura si aprono a nuovi legami, amano ancora al punto di mettere al mondo altri figli, allora la commiserazione non fa più scudo all'invidia, è quasi un affronto, "non c'è proprio più religione"....

Una luce ambigua

Insomma le nuove famiglie nascono in una luce ambigua. per un verso sono sentite, dall'ambiente circostante, come risarcimento e riabilitazione, per il verso opposto, ma spesso compresente, come un'ulteriore prova di superficialità ed egoismo, come segno di disordine recidivo. Questa ambivalenza si riflette sui sentimenti e sui comportamenti delle donne e degli uomini che si cimentano con una nuova unione, anche perché si salda con le contraddizioni e le incertezze personali. C'è chi ha una gran fretta di iniziare nuove convivenze, di mettere al mondo altri figli, di conferire alla nuova unione tutta la ufficialità possibile. come per dimostrare a se stessi e agli altri, a dispetto del fallimento patito, che se ne è capaci e degni, e che, se mai, era l'altro o altra a non essere all'altezza. E c'è chi tiene a lungo segreto un nuovo affetto, alla larga dai familiari e dai figli, sentendosi in colpa per il fatto stesso di concederselo. come se solo la clandestinità fosse la dimensione consentita a un legame nato sullo sfondo di un fallimento coniugale. Una specie di peccato originale. E quando questi affetti sfociano in un progetto di convivenza, spesso è perché è in arrivo un figlio: una gravidanza "capitata" per poter giustificare e legittimare la formazione di una nuova famiglia che altrimenti si sarebbe rimandata chissà per quanto.

Anni fa ho seguito la vicenda di una bimba di cinque anni, Marina, i cui genitori si erano separati in modo molto traumatico. Suo padre -io l'ho conosciuto a poco più di un anno dalla separazione- aveva vissuto la decisione della moglie di rompere il matrimonio come un insopportabile affronto di cui ancora faticava a farsi una ragione. Com'era potuto succedere che lei, così debole di carattere, trovasse il coraggio di prendere un'iniziativa così grave, esponendolo, ed era questo a dolergli di più, a far la parte

dell'abbandonato agli occhi di tutti. La signora era effettivamente debole di carattere, tanto da aver aspettato anni prima di decidersi a uscire da una condizione di infelicità, segnata dalle bugie e dalle prepotenze. Ma un po' di forza, alla fine, l'aveva trovata. Sebbene, a suo dire, affranto e sconvolto dal fallimento del suo matrimonio, il papà di Marina aveva iniziato, il giorno stesso in cui il Presidente del Tribunale aveva autorizzato la separazione, la convivenza con Anna, la sua nuova compagna, che introdusse a tempo di record nel proprio ambiente familiare e professionale imponendola come sua moglie. Nel giro di poche settimane era riuscito a trattenere presso di sé anche Marina, in un primo tempo affidata alla mamma. Dopo pochi mesi la sua compagna era in attesa di un bimbo. Il primo Natale dopo la separazione Marina l'ha festeggiato a casa dei nonni paterni con papà e "la sua nuova mamma". Il primo giorno di scuola Marina era accompagnata dal papà e dalla sua compagna con tanto di pancione: tutti hanno creduto che fosse la mamma di Marina. Ma il papà, trionfante, si è affrettato a precisare. È la "sua nuova mamma". Se quella vecchia doveva scontare il reato di lesa virilità, la mamma nuova era lì per testimoniarne il vigore.

Del turbamento che certi passaggi violenti inducono nei bambini si parlerà più avanti. Il comportamento del papà di Marina è un esempio, non così estremo come potrebbe apparire, dello spirito con cui alcuni affrontano la formazione di una nuova famiglia dopo la separazione. E' come se volessero poter dire a se stessi e agli altri: non è successo niente, non c'è dolore, non c'è sconfitta, è tutto come prima.

Ma sia che la nuova famiglia abbia il senso, per sé e per gli altri, di una sorta di risarcimento e di riabilitazione o quello, non necessariamente opposto, di una trasgressione recidiva, corre l'obbligo, per così dire, di tagliare il più possibile i ponti con la prima famiglia. In altri termini, i familiari, gli amici, i colleghi sono disposti ad accogliere o "perdonare" la nuova unione se è presentata come quella buona, l'unica vera famiglia d.o.c. Finché si tratta di sostituire la foto, passi, ma la cornice deve restare la stessa.

Di mamma ce n'è una sola, si dice. Lo stesso, per estensione, si potrebbe dire della famiglia. C'è una fortissima resistenza, a tutti i livelli della

vita personale e sociale, ad accettare che gli affetti e i legami familiari, lo stesso sentimento di appartenenza, possano disporsi, pur trasformandosi, in modo diverso, incrociarsi su più livelli. Se per ciascuno, già a causa delle proprie intime contraddizioni, è difficile, come vedremo meglio più avanti, concepire e concretamente attuare una continuità di rapporti con l'ex coniuge e talora persino con i figli avuti insieme, l'ambiente circostante il più delle volte rinforza questa tendenza a recidere e insieme quasi negare le relazioni, a volte durate tanti anni, intessute al tempo del primo matrimonio. Tanto meno si è sollecitati o incoraggiati a stabilire rapporti con i membri della nuova famiglia dell'ex coniuge. C'è qualcosa di scabroso o quantomeno imbarazzante nel contatto men che ostile tra ex coniugi, tra loro e i rispettivi nuovi compagni, tra i figli nati - voglio proprio usare quest'espressione- da letti diversi. molti sono inquietati dall'idea che una donna possa parlare o addirittura incontrarsi con la nuova moglie del proprio ex marito , e non per strapparle i capelli.

I benpensanti

Recentemente una signora mi diceva. "Mi è capitato di dire che parlo spesso al telefono con la compagna di mio marito quando mio figlio va da loro per il fine settimana (per dirle, per esempio, dove ho messo lo sciroppo per la tosse, o anche solo per un saluto). Oppure che l'ho incontrata, che la ritengo una gran brava persona. Mi guardano tutti con tanto d'occhi. Come sei brava, mi dicono. Ma hanno l'aria sconcertata. Io non ne sarei mai capace, mi dice qualcuna. Ma è come se pensasse. io sì che sono tutta d'un pezzo, io in certi pasticci non mi ci infilerei...Non parliamo dei miei. loro non capiscono proprio certe cose, le considerano debolezze o addirittura cose poco pulite. Insomma certe cose ho imparato a tenerle per me, perché certe reazioni mi confondono e va a finire che mi sento in colpa. "

I genitori di questa signora, che ritengono "poco pulita" la dimestichezza tra la figlia e la nuova compagna del marito, sono interpreti di un' istanza d'ordine che in maniera più o meno consapevole o dissimulata ci riguarda

tutti. che ognuno stia al suo posto. Le ex mogli devono detestare, ricambiate, quelle nuove. Gli ex mariti sono dei mascalzoni. Le ex mogli sono arpie che possono accompagnarsi solo con dei buoni a nulla. E via così. I buoni da una parte, i cattivi dall'altra. Così tutta l'angoscia implicita in ogni rottura familiare (il senso di colpa, il sentimento di fallimento) la scarichiamo su quell'arpia, su quel mascalzone e sulle loro famiglie, vecchie e nuove.

E poi che razza di relazione ci può essere tra una donna e la nuova moglie del suo ex marito se non quella, non poco imbarazzante per tutti, di aver condiviso, se pure in tempi diversi, la sessualità del medesimo uomo? E lo stesso vale per un ex marito e un marito in carica (anche se il confronto/scontro tra "galli" è socialmente meno inquietante della disdicevole complicità che può sorgere tra due donne a dispetto della parte di rivali loro assegnata). Per carità. Ognuno al suo posto.

Glamour

A meno che non si tratti di attori, cantanti o comunque sia di celebrità di vario genere. A loro si concede tutto, o quasi. anche perché le loro vicende, squadernate dai mezzi di informazione, ci consentono di coltivare, voyeuristicamente, fantasie altrimenti incompatibili con le idee che sentiamo di dover sostenere nella vita reale.

Negli ultimi tempi ho letto molti articoli su quotidiani o periodici, femminili e non, e ho seguito diverse trasmissioni televisive che si occupavano del tema delle "famiglie ricostituite". E' un argomento di moda. Quasi sempre affrontato dai media attraverso interviste a personaggi famosi a proposito delle loro tante famiglie di solito cordialmente intrecciate le une con le altre.

C'è l'attore famoso (della sua depressione abbiamo appreso ogni minimo dettaglio qualche anno fa) che ora ci intrattiene sullo splendido rapporto che lega il suo figlioletto più piccolo ai suoi nipotini (figli della maggiore delle sue figlie), tanto che la sua ultima moglie è diventata la

migliore amica della suddetta figlia maggiore, la cui madre è invece la migliore confidente del figlio di mezzo. Della mamma di quest'ultimo non si hanno notizie certe, ma di certo lei sarà a sua volta grande amica di qualche altra moglie o di qualche altro figlio.

L'estate scorsa ho appreso delle gaie fatiche della nota attrice e sceneggiatrice nonché ex moglie e attuale compagna di ancor più noti conduttori di talk-show e attori, alle prese con una tribù di figli, propri e acquisiti, tutti generosamente ospitati nella sua grande casa alle porte di Roma. Mogli e mariti vecchi e nuovi sono ovviamente tutti perentoriamente "ottimi amici" con uno "splendido rapporto" tra loro, cementato da grandi cene comuni, da vacanze collettive e disinvolti scambi di figli. Tutti insieme appassionatamente.

Queste grandi ammicchiate stuzzicano, evidentemente, la curiosità benevola dei lettori (o meglio, degli "sfogliatori") di giornali e riviste e del pubblico televisivo. Benevolenza e tolleranza sembrano tuttavia riservate a loro, ai ricchi, belli e famosi. Basti pensare a cosa non sono capaci di combinare, quanto a intrecci familiari e incroci generazionali, i protagonisti delle amatissime serie televisive alla Beautiful. amori e matrimoni e relativi divorzi uniscono e oppongono senza soluzione di continuità padri e figli, suoceri e nuore, cognati e nipoti; i bambini, irrimediabilmente biondi e con gli occhi azzurri, non sanno più chi devono chiamare papà, chi zio, chi nonno. Il tabù dell'incesto e il complesso d'Edipo sono brillantemente superati tra una televendita e l'altra. Eppure tra i più fedeli e niente affatto scandalizzati spettatori delle decine di migliaia di episodi dei *serial* ci sono proprio quelle stesse persone che non "passerebbero" alla vicina di casa separata neanche una serata al cinema con un buon amico.

Quel che colpisce, e personalmente trovo irritante, è che i programmi televisivi che in vario modo si occupano di famiglia, penso soprattutto ai talk-show, nel momento in cui rappresentano le traversie familiari della gente comune, sono improntati a toni da lacrime e sangue. La casalinga di Voghera, come si dice, mai e poi mai sarà invitata a raccontare dei suoi cordiali rapporti con l'ex marito ferroviere e con la sua nuova consorte impiegata alle poste.

sarà gradita ospite dei nostri studi televisivi, pubblici o privati, solo se tra le lacrime maledirà "quella là", rinnegherà i propri figli che hanno osato rivolgere la parola a quella strega, per poi magari, grazie al provvido intervento della psico-conduttrice, fare pace in diretta, o in differita, tanto l'effetto è assicurato lo stesso. La cultura televisiva rappresenta insieme o giustapposti solo gli stereotipi più estremi della famiglia separata o allargata. o scenari di infelicità e odi imperituri, vittime i poveri bambini innocenti; o le brillanti e disinvolte sperimentazioni riservate, appunto, ai ricchi e famosi.

Bugie impietose

Ma torniamo a noi comuni mortali. L'idea che di famiglia ce n'è una sola crea non pochi problemi a coloro, e penso soprattutto ai bambini, che devono o vorrebbero trovare un posto, una collocazione affettiva, ai vari personaggi con cui, volenti o nolenti, si trovano ad avere rapporti di tipo familiare. I ruoli familiari tradizionali sono così potenti che tendono a riassorbire in sé ogni altra figura.

La nuova compagna di papà, al ristorante con i figli di lui, nati da un precedente matrimonio, non solo sarà perentoriamente e implacabilmente proclamata "mamma" dal cameriere, ma sentirà fortissima la tentazione di entrare a pie' pari nel ruolo, dandosi un gran da fare ad allacciare bavaglini o scattando solerte in piedi al primo "mi scappa la pipì". Motivi interni, come vedremo meglio, e motivi esterni spingono cioè i protagonisti delle nuove unioni familiari ad identificarsi e a rappresentare verso l'esterno, il più in fretta possibile, le parti previste dal copione dall' unica e vera "famiglia coniugale legittima" doc. Della serie. guardatevi dalle imitazioni. I problemi nascono dal fatto, per restare alla scenetta abbozzata, che magari i bambini non hanno nessuna voglia di essere accompagnati in bagno da una signora con cui non hanno ancora fatto nemmeno amicizia; che da qualche parte c'è una mamma che non si rallegra affatto nell'apprendere della dedizione materna della suddetta signora; che il papà in questione avrebbe solo da guadagnarci, in termini di qualità del rapporto, ad occuparsi lui in prima persona delle pipì e dei

bavaglino dei suoi figli; che, infine, a quei bambini farebbe bene una sorridente ma puntuale smentita del cameriere, anche a costo di imbarazzare il brav'uomo.

Più volte mi è capitato di apprendere con raccapriccio che i nuovi partner di mamma o papà venivano presentati ai bambini con l'appellativo di zio o zia. Come se fosse più innocente agli occhi di un bimbo l'immagine affettuosamente incestuosa di un papà che divida il letto con una zia o, rispettivamente, di una mamma che scambi effusioni con uno zio, piuttosto che conoscere la verità. L'atroce indicibile verità che potrebbe suonare più o meno così. "Questo è Carlo o Antonio o Giuseppe. io e lui ci vogliamo molto bene" oppure "Questa è Teresa o Francesca o Maria. io e lei ci vogliamo molto bene...". Invece in molti casi è come se l'ansia di bonificare una figura altrimenti sentita come cattiva e dannosa, di nobilitarne l'indecenza, spingesse le persone ad assegnarle una veste ufficiale, un ruolo codificato dal lessico familiare, con esiti spesso grotteschi se non perversi.

Tempo fa mi sono imbattuta in una vicenda in cui la nuova compagna del papà era stata presentata a Chiara, di sette anni, in occasione di un fine settimana in montagna con altri amici, come "nonna Gianna". La signora in questione era peraltro giovane oltre che piuttosto bella. Il che, con tutto il rispetto per le nonne, era quantomeno un affronto per l'intelligenza della bambina. Suggerii alla signora che per essere sicura di non nuocere alla bimba sarebbe stato meglio, anche approfittando delle imminenti festività, riproporsi a lei come Babbo Natale. Sembrerà incredibile, eppure per qualche istante ho temuto di essere presa sul serio. Il papà di Chiara e "nonna Gianna" avevano sgranato gli occhi assentendo vagamente col capo, prima di mettersi, con mio grande sollievo, a ridere. Quando Chiara, poco tempo dopo, ha avuto da un papà trepidante la grande rivelazione sulla vera identità di "nonna Gianna", ha commentato. "Mica c'ero cascata, papà. tu con le nonne sbuffi sempre, invece con Gianna sei gentile gentile...".

Il linguaggio comune è un riflesso spietato dei nostri stereotipi e dei nostri pregiudizi. Anzitutto è da rilevare la sostanziale mancanza di parole che indichino, senza connotazione ambigua o peggio, le nuove parentele.

Il "convivente", ad esempio, è un termine da cronaca nera o da verbale dei carabinieri. Evoca la figura di un intruso, di qualcuno che ha qualcosa da nascondere, che si sia insediato illegittimamente là dove non avrebbe avuto le carte in regola per trovarsi. "Compagno" e "compagna", sicuramente "politically correct", trasudano buoni sentimenti e qualche suggestione sessantottina non a tutti gradita. Partner è sufficientemente neutro, ma a qualcuno può ricordare un sodalizio erotico -sportivo. Finché non si approda, dopo il divorzio e con un nuovo matrimonio, al rassicurante titolo di moglie e di marito, si resta in balia di queste parole tristi e sciatte; tanto è vero che molte coppie di fatto, anche solo per sottrarsi alle circonlocuzioni necessarie a evitare termini che non soddisfano, si definiscono moglie e marito ben prima di esserlo davvero.

Fratellastro, sorellastra, patrigno, matrigna, figliastro. Sono parole che fanno venire i brividi. Fanno pensare a rapporti spuri, deteriorati in partenza. Evocano un destino di inimicizia insormontabile, di odi e angherie crudeli. La sofferenza di Cenerentola, ma anche l'imperdonabile bruttezza e lo scacco delle sorellastre; le pene di Biancaneve, ma anche la solitudine e la sorte tragica della matrigna. Come se la mancata pienezza del legame di sangue, benedetto dall'istituzione, consegnasse le relazioni a una sorta di maledizione; come se tutti i fantasmi e le componenti negative e distruttive, insomma tutto il potenziale persecutorio implicito nelle figure di madre, padre, figlio e fratello, confluissero in quel suffisso peggiorativo. Eppure sono parole usate con frequenza, e il più delle volte senza riserve o ironia.

Parole che docili si piegano a esprimere i tanti motivi di ostilità che animano i protagonisti di certe famiglie allargate, proprio come avviene in ogni famiglia che si rispetti.

La legge non prevede

Ma volendo passare dalle regole della morale a quelle dello stato, alla legge, che come ben sappiamo ha anche un notevole risvolto educativo, a che punto siamo? Per assicurarmi di riportare qui notizie corrette ho

interpellato un'amica, sempre molto paziente con me che di diritto capisco poco. Ludovica Denti è avvocatessa a Milano, è molto esperta di diritto di famiglia e minorile. Trascrivo qui di seguito la nostra conversazione perché, immaginando e sperando di metterla a disposizione di chi vive in prima persona i problemi della famiglia allargata, mi è sembrata molto utile:

La famiglia ricostituita, ovvero l'unione tra due persone, una o entrambe le quali siano già state sposate e dal matrimonio precedente abbiano avuto dei figli, è in qualche modo prevista o contemplata dalla legge?

No, è una situazione di fatto che è indifferente per il diritto. L'attuale legislazione non prevede niente. Ci sono per la verità una serie di norme, poche, che riguardano il rapporto tra genitori non sposati che abbiano dei figli propri. Parliamo della cosiddetta famiglia di fatto: l'unione libera, come sappiamo, può dar luogo a paternità e maternità. I due genitori che abbiano riconosciuto insieme o successivamente un figlio, hanno nei confronti di questo figlio gli stessi diritti e gli stessi doveri dei genitori di figli legittimi.

Chiariscimi per favore questo termine. "figli legittimi". Te lo chiedo perché ai miei orecchi non giuridici è un termine che evoca, sinistro, quello di "figli illegittimi".

Per figli legittimi si intendono quelli che sono nati in costanza di matrimonio. Gli altri si chiamano figli riconosciuti, o naturali riconosciuti. Il termine "figlio legittimo" significa soltanto che si tratta di un figlio nato entro un'unione legalizzata, regolata dalla legge. Di figlio illegittimo, di triste memoria, non si parla più. Giuridicamente, almeno, non ha alcuna rilevanza.

Però è innegabile che nel linguaggio comune la parola legittimo è associata a buono, regolare, lecito. Ma torniamo ai rapporti genitori -figli nella famiglia di fatto.

Mentre i genitori sposati danno luogo a rapporti di *affinità* (ad esempio nei confronti delle rispettive famiglie d'origine) e nei confronti dei figli

hanno, ovviamente, un rapporto di *parentela*, i non coniugi non hanno tra di loro rapporti di affinità o di parentela. Inoltre ciascuno dei genitori ha un rapporto singolare cioè individuale nei confronti del figlio. Il quale figlio ha dunque rapporti diciamo unilaterali con il ramo di ascendenti del padre e con gli ascendenti della madre. C'è insomma una netta separazione tra i due rami della famiglia.

Fino ad ora, se ho capito bene, la famiglia di fatto nel nostro Paese non ha particolari tutele, se non nei confronti dei figli. Se i figli naturali riconosciuti hanno i medesimi diritti dei figli legittimi nei confronti dei genitori e dei loro ascendenti questo vuol dire, ad esempio, che ereditano oppure che hanno diritto a essere mantenuti dai nonni se i genitori non sono in grado?

Certamente. I figli naturali riconosciuti - è stata un grande conquista della riforma del '75 - vengono in questo totalmente parificati ai figli legittimi. Poi però c'è stata una contraddizione nel legislatore, o meglio una disattenzione, che ha previsto ugualmente la *legittimazione* dei figli riconosciuti.

Di che cosa si tratta?

Uno o entrambi i genitori naturali, se si sposano, possono chiedere la legittimazione dei figli avuti precedentemente. Oppure due genitori naturali, che non vogliono o non possono sposarsi - per la giurisprudenza più recente "non potere" equivale a "non volere" - possono lo stesso chiedere la legittimazione del proprio figlio. Sulla carta, come dire, la differenza non esiste, eppure nella mentalità comune questa può essere sentita come una vera parificazione allo status di figlio legittimo. E' come se il figlio naturale fosse sempre un po' meno figlio.

Per tornare agli adulti. L'unione tra un uomo e una donna non coniugati non è dunque prevista dall'attuale legislazione...

E' proprio così. In Parlamento ci sono una serie di progetti di legge che mirano a riconoscere le cosiddette unioni civili. Ma per ora ci sono solo delle elaborazioni giurisprudenziali su aspetti molto circoscritti.

Ti interrompo. Una domanda da profana del diritto: cosa si intende per giurisprudenza?

Il legislatore detta la norma. Il giudice, nell'applicarla, in misura maggiore o minore la interpreta . ecco l'attività giurisprudenziale. Insomma la giurisprudenza è l'insieme delle interpretazioni e delle decisioni che i giudici, nei vari gradi, hanno assunto su un determinato argomento.

Ma in che misura sono vincolanti?

Non sono affatto vincolanti. Però costituiscono una traccia e un riferimento importanti. Facciamo un esempio. Se la Cassazione - è solo un esempio, mi raccomando- avesse costantemente deciso che l'affidamento dei figli nella separazione va alla madre, il giudice di merito in una determinata causa può senz'altro discostarsi dall'interpretazione fissata dalla Cassazione, decidere cioè diversamente. Però se una delle parti, nel nostro esempio la madre che non ha avuto affidati i figli, non è contenta della sentenza emessa, sa che arrivando alla Cassazione otterrà probabilmente una sentenza opposta.

Se ho capito bene, nella materia familiare, dato l'ampio margine di discrezionalità del giudice, il peso della giurisprudenza dev'essere rilevante. L' "esclusivo interesse del minore" ad esempio mi sembra un concetto quanto mai vasto e aperto a più interpretazioni possibili.

Si, ma questo dipende in larga misura dal fatto che il giudice deve prendere decisioni a partire dalla situazione di fatto del tutto particolare che di volta in volta ha davanti. l'interesse del minore deve essere calato in *quelle* determinate circostanze, per *quel* bambino, in relazione a *quella* famiglia.

Adesso che ho capito che cos'è, vediamo che cosa la giurisprudenza ha detto proposito di unioni di fatto.

Ad esempio. è previsto che nel contratto di affitto di una casa popolare, ma anche in altro genere di contratti, possa subentrare il o la convivente *more uxorio* del titolare . Poi la giurisprudenza ha esteso questo principio ai casi di incidenti mortali. un tempo il o la convivente della persona che aveva perso la vita non aveva alcun diritto a reclamare il risarcimento, proprio per l'assenza di vincoli giuridici. Successivamente questa possibilità è stata ritenuta plausibile. Si è dato maggior peso al vincolo morale insito nell'unione di fatto . il o la convivente della persona perita nell'incidente poteva avere legittime aspettative di venir sostenuta moralmente ma anche materialmente ed economicamente dal proprio compagno.

Ci sono altri casi di parificazione del convivente al coniuge legittimo?

Un altro esempio può essere l'ammissione dei conviventi al colloquio con i detenuti imputati. Un altro ancora è la possibilità di chiedere un riconoscimento anagrafico della convivenza, che tuttavia non comporta alcun vantaggio. Per ora non c'è altro: non ci sono, ad esempio, diritti successori.

Passiamo ora dalla famiglia di fatto alla realtà più complessa della famiglia allargata. Quali sono i conflitti che possono opporre, ad esempio sul piano patrimoniale, i membri della famiglia ricostituita e quelli della ex famiglia coniugale?

Facciamo il caso più appariscente. un ex marito o un marito separato è tenuto a corrispondere alla (ex) moglie un assegno di mantenimento. La signora in questione avvia una convivenza stabile, probabilmente insieme ai figli che ha affidati a sé. Quel signore può chiedere la cessazione o la sospensione dell'assegno. In passato quella domanda avrebbe avuto poche possibilità di venire accolta (secondo il principio. la signora ha diritto all'assegno per il titolo del matrimonio, la convivenza è indifferente).Più recentemente la giurisprudenza ha ravvisato iniquità nell'obbligo di versare un assegno di mantenimento a chi sia sostenuto moralmente e materialmente da una altra persona per il fatto stesso che ci vive.

E se, dopo il divorzio, subentra un nuovo matrimonio che ne è dell'assegno eventualmente accordato?

Il nuovo matrimonio fa cessare ogni obbligo alimentare o di mantenimento sopravvissuto al divorzio. (Mentre i diritti successori, come saprai, cessano già al momento del divorzio.) C'è chi ha addirittura chiesto di ridurre l'assegno di mantenimento per i figli nel momento in cui il genitore affidatario, perlopiù la madre, avvii una convivenza, ma a questo genere di domanda il Tribunale risponde per lo più negativamente. Succede anche che il padre non affidatario che avvii una nuova famiglia chieda di poter ridurre l'assegno di mantenimento per i figli dovendo far fronte a nuove spese.

Ci sono altre questioni relative agli accordi o alla sentenza di separazione che una nuova famiglia, da parte dell'uno o dell'altra, mette in discussione? Ad esempio, cosa succede per la casa coniugale, solitamente assegnata al genitore affidatario, a prescindere dalla proprietà, se questo da inizio a una convivenza stabile? Facciamo un esempio concreto. la mamma affidataria vive con i figli in una casa di proprietà del marito separato. Inizia una convivenza con un altro signore. Che può succedere?

Se la casa è solo in parte, poniamo al cinquanta per cento, di proprietà del marito, i diritti dell'uno e dell'altra sono equiparabili. E' ben difficile ottenere che il nucleo della madre la debba lasciare. Di solito si arriva a soluzioni di compromesso. Se la casa è interamente di proprietà del marito separato, la cosa si fa più complessa. Diciamo che la giurisprudenza si copre, per così dire, attenendosi al principio in base al quale la casa viene assegnata alla madre, per restare all'esempio che facevi tu, in quanto affidataria dei figli. Quindi coloro che godono della casa, nell'interesse dei quali è stato ridotto, diciamo così, il diritto del proprietario, sono loro, i figli. Quindi, mettendo in primo piano i minori, vale a dire il loro interesse alla continuità, a conservare radici e consuetudini legati appunto all'abitazione, in genere non viene accolta la richiesta del genitore proprietario di "sloggiare" il nuovo nucleo. Può succedere che il Tribunale, mediando gli interessi in campo,

giunga a riconoscere al proprietario il diritto di chiedere un affitto al convivente.

Spostiamo adesso l'attenzione dalla casa ai figli. Ti ripropongo il caso di una madre affidataria. E' possibile che, se lei avvia una convivenza, il genitore "escluso" si opponga, appigliandosi al fatto che così lei mette a contatto stabilmente e continuativamente i figli col proprio compagno, imponendo di fatto una convivenza tra loro?

Qualche volta questa condizione è inserita già nella separazione, consensuale o giudiziale. vale a dire che il genitore affidatario si impegna, spontaneamente o su richiesta dell'altro genitore, se accolta dal Tribunale, a non mettere i figli a contatto ravvicinato con persona non gradita al coniuge.

Con quali argomentazioni viene sostenuta una richiesta del genere?

Di solito si fa riferimento all'interesse dei figli, alla loro esigenze.

Con qualche rischio di strumentalizzazione ?

A volte sì. E' innegabile che spesso richieste come queste sono ispirate dal rancore, dal desiderio di penalizzare o controllare il coniuge. Altre volte ci sono motivi legati a presunte o effettive inidoneità del o della possibile convivente ad entrare in contatto stretto con dei bambini. Non si dimentichi però che il giudice vaglia accuratamente, anche con l'aiuto di consulenze psicologiche, questo tipo di richieste e le accoglie solo se fondate. Vale la pena di ricordare anche che in un'ottica rigorosa, o per alcuni rigida, con la separazione solo la coabitazione, tra gli obblighi derivanti dal matrimonio, viene meno. Quello della fedeltà, secondo appunto un'interpretazione per molti versi sostenibile sul piano strettamente giuridico, permane fino al divorzio.

La famiglia che può nascere nel periodo della separazione, che da noi dura almeno tre anni, è dunque in qualche misura a rischio se perdura un'alta

conflittualità anche giudiziaria tra gli ex coniugi. Voglio dire può essere attaccata o strumentalizzata in funzione del contenzioso, mi sembra.

Questo è vero ma molto dipende anche dall'avvocato che deve essere in grado di far rilevare al proprio cliente se certe manovre, per così dire, sono giuridicamente insostenibili ma anche se sono, mi si passi il termine, delle porcherie nei confronti dei figli e, perché no, anche nei confronti della controparte. E poi, ripeto, c'è il giudice, che è terzo, e sa riconoscere gli attacchi strumentali.

Si, ma spesso questo ridimensionamento avviene alla fine di un giudizio lungo e aspro. Intanto il polverone è stato sollevato, e anche molto fango. Ma passiamo oltre. Nella famiglia ricostituita il compagno o la compagna del genitore che ha con sé i figli ha diritti o doveri o comunque sia delle responsabilità nei loro confronti?

Direi che la coabitazione in sé implica delle responsabilità anche in assenza di un titolo qualificante secondo la legge. Tutto da valutare ovviamente, considerando caso per caso, il grado di questa responsabilità. Non sono invece previsti doveri come ad esempio quello del mantenimento, che per legge si impongono soltanto a chi di un minore abbia l'affidamento secondo le forme previste.

Tu hai parlato, anche se con molte riserve, di responsabilità, e dunque indirettamente di doveri. Ma diritti, il compagno o il coniuge del genitore, ne ha? Sto pensando alla classica situazione in cui un bambino o un adolescente rivolto al compagno della madre o alla compagna del padre, con cui magari vive da anni, dice " Tu non puoi pretendere niente da me, tu non c'entri, non sei mica mio padre /mia madre...".

No, da punto di vista legale non è previsto nessun obbligo da parte di un minore a obbedire .

Qualcuno mi citava il caso di una coppia di conviventi . Lui era separato legalmente dalla moglie con cui aveva avuto una figlia che viveva con la

madre; l'appartamento in cui viveva da ormai otto anni con la sua compagna e la figlia undicenne di lei, era di sua proprietà. Quando all'improvviso è morto, la moglie separata e la figlia, legittimi eredi di quel signore, hanno dato immediatamente lo sfratto alla sua compagna. E' possibile?

E' possibilissimo. La compagna non ha alcun diritto di successione. Ti dirò di più. Come forse saprai, in caso di morte, esiste la riserva a favore del coniuge della casa coniugale e degli arredi. Al coniuge separato, cui non sia stata addebitata la separazione, spetta la casa coniugale, a prescindere dalla proprietà. Quindi anche solo per effetto di questo diritto il o la convivente, se l'abitazione dove risiede è stata la dimora coniugale, potrebbe doverla lasciare.

Una difficile transizione

Le nuove famiglie nascono dunque in una sorta di terra di nessuno dal punto di vista della legge, in un clima sociale e culturale quantomeno ambivalente che tende a non favorire forme di integrazione, armonizzazione e legittimazione reciproca tra nuclei vecchi e nuovi. Ma i motivi esterni, il condizionamento che deriva dall'ambiente circostante non fanno che alimentare e rinforzare delle resistenze e delle difficoltà che provengono da dentro, dai sentimenti complessi e dai contrasti potenti che accompagnano le avventure e le disavventure familiari di ciascuno.

Rivolgendo l'attenzione al versante personale e intimo delle nuove configurazioni familiari di cui ci stiamo occupando, occorre di nuovo tornare al tema della separazione e della rottura delle unioni che precedono le nuove formazioni. Molto dell'andamento delle famiglie allargate dipende da come i vari personaggi, grandi e piccoli, hanno vissuto e attraversato il fallimento dei precedenti matrimoni. I fautori del familismo più moralista e rigido così come, all'opposto, i promotori più o meno consapevoli delle felici e disinvolute ammicchiate familiari (penso a certi programmi televisivi o a certa cronaca rosa cui ho già accennato) sono accomunati dalla rimozione o quantomeno

dalla sottovalutazione di un aspetto decisivo. la grande, acuta e profonda sofferenza che colpisce le donne, gli uomini e i bambini che sperimentano la rottura della propria famiglia.

(Come se per enfatizzare ma anche per sminuire la ferita sociale rappresentata dalla rottura della famiglia occorresse mettere in ombra o negare le ferite individuali. In altre parole, chi sostiene che la separazione è un atto di disgregazione della società e della morale mette l'accento sull'egoismo e la superficialità di chi la opera, come se buttare all'aria un matrimonio fosse un capriccio ; chi, altrettanto unilateralmente, contribuisce a diffondere lo stereotipo un po' maniacale delle famiglie allargate come gaie congreghe senza conflitti e senza problemi, deve necessariamente far scivolare in secondo piano il travaglio e i dolori di certe trasformazioni.)

Quando un matrimonio fallisce , quando una famiglia si rompe, per molti si apre una crisi radicale dell'esistenza. Abbandono, perdita, senso di colpa, crollo dell'autostima sono sentimenti che accomunano gran parte delle persone che ne fanno l'esperienza, anche coloro, sebbene in misura e con accenti diversi, che si trovano nella parte di chi attivamente opera la scelta del distacco. Non è vero,almeno a giudicare dalla mia esperienza, che oggi si formi una famiglia con superficialità, pronti a buttare via il giocattolo appena il meccanismo si inceppa. La delusione profonda che genera la scelta, il più delle volte molto sofferta, di rompere l'unione è pari alla speranza che vi era stata riposta; la speranza di trovare accettazione profonda, valorizzazione di sé, sicurezza e insieme stimoli e coraggio per affrontare il mondo; la speranza di appartenere e insieme di trovare la propria autonomia. Una bella pretesa, come si dice. Un'impresa davvero difficile. Per questo, paradossalmente, ci si separa di più. perchè più di prima si spera di trovare nella famiglia la propria realizzazione.

Il grande dolore, la tempesta emotiva, la profonda crisi esistenziale che si abbattono sugli individui che attraversano la separazione, uniti a un clima culturale e sociale e a un iter giudiziario che contribuiscono in vario modo a esacerbare gli animi e a incitare alla rissa, fanno sì che di molte unioni familiari non restino alla fine che macerie: genitori che non si parlano più se

non per aggredirsi tramite i loro legali; figli divenuti prede o ostaggi della loro guerra infinita; bagarre giudiziarie che si trascinano per anni; famigli d'origine e amici di un tempo schierati in clan contrapposti. E' evidente come i nuovi legami che nascono su un terreno devastato come questo ne rimangano per così dire avvelenati. Come vedremo, parlando dei singoli protagonisti delle famiglie allargate, la storia della separazione e dell'unione precedente, il modo in cui ciascuno, grande o piccolo, ha saputo e potuto attraversarla e "digerirla", segna, a dispetto delle intenzioni dei singoli, i rapporti futuri. In altre parole, anche quando una nuova famiglia sorge e si forma sulla demonizzazione e sulla negazione dell'unione precedente, i fantasmi del passato abitano la nuova casa. La sostanziale continuità delle relazioni e dei legami, quand'anche sia rigettata e attivamente scongiurata, è un dato con cui tutti devono fare i conti. Sono conti difficili. ricercare un equilibrio tra, da una parte, la rimozione ostile e, dall'altra, l'eccesso di familiarità e la confusione tra affetti nuovi e vecchi è una vera e propria sfida. Una sfida che tuttavia i bambini ci chiedono di raccogliere.

3. IL TEMPO PER IL CAMBIAMENTO

Molti bambini si trovano a fare i conti con i nuovi rapporti affettivi della madre o del padre, o di entrambi, a ridosso e a volte contemporaneamente al periodo della crisi separativa, con tutto il carico di emozioni che questo comporta, per grandi e piccoli. Non di rado i bambini si trovano ad attraversare le tensioni a volte drammatiche che precedono la separazione, il distacco da uno dei genitori, l'avvio del nuovo regime, l'introduzione di una nuova figura accanto alla mamma o al papà e addirittura la formazione di un nuovo nucleo dalla parte dell'uno o dell'altra. Il tutto nel breve giro di un anno o ancor meno.

Ecco un punto nodale. Il tempo. I bambini avrebbero bisogno di tempo per elaborare la rottura tra i genitori, vale a dire per farsene una ragione, e ritrovare equilibrio e sicurezza nella nuova organizzazione dei loro affetti. Cosa possibile, oltre che necessaria. La serenità non è un bene negato ai "poveri bambini" dei separati, se solo i loro genitori trovano le risorse, dentro di sé e fuori, in chi li circonda, per non abdicare alle proprie responsabilità condivise. Crescono come fiori, i "poveri bambini" dei separati, sicuramente meglio (a giudicare dagli studi più recenti) di quelli costretti ad assistere al disamore, all'ipocrisia e alla violenza di certi rapporti coniugali portati avanti per paura o per opportunità, crescono anzi benissimo, più forti e più versatili, ma a condizione di aver potuto affondare le proprie radici in un terreno reso fertile dal sentimento di essere amati e di essere capaci di amare.

La ferita inflitta a un bambino della separazione tra i genitori può guarire e non dolere più se gli si lascia il tempo di riorganizzare i suoi sentimenti e i suoi pensieri per adattarli alla nuova realtà e coglierne il meglio; se, in altre parole, vede e, per così dire, tocca con mano che la mamma c'è, che il papà c'è, che loro due ci sono, anche insieme, per lui. Chi ha attraversato una separazione sa bene come i bambini continuino per un po' di tempo, a dispetto della più evidente e irrevocabile delle decisioni, a chiedere che i genitori tornino insieme e a fare di tutto per riunirli. Smettono non tanto per

rassegnazione, ma se e quando si rendono conto che il loro bisogno di amore e sicurezza viene soddisfatto lo stesso.

Un bambino avrebbe bisogno di una cosa molto semplice. affrontare un cambiamento alla volta. La separazione tra i genitori, specie se altamente conflittuale, costituisce un cambiamento importante del suo quadro di riferimento. Un cambiamento che, a certe condizioni, può essere perfettamente assorbito e può addirittura arrecargli grandi benefici. più serenità, più trasparenza, più pace. Ma occorre un tempo di assestamento. Un tempo che varia a seconda dell'età, del carattere, dalle risorse di rassicurazione che i grandi sono in grado di mettere in atto ; un tempo che certo non può essere ridotto senza danno.

Ma anche i grandi avrebbero bisogno di tempo. La fretta di ricostituire una coppia o addirittura una nuova famiglia accelerando i tempi della convivenza a ridosso del fallimento dell'unione precedente è una pessima consigliera. Spesso è il segno che non si è in grado di riconoscere e di elaborare il lutto, lo scacco, l'affronto. E' un modo per negare il dolore o i sensi di colpa , che tuttavia, come si usa dire, cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. gli stati d'animo depressivi e la rabbia che ne consegue si incistano, appena sotto la superficie della coscienza, e agiscono nel tempo avvelenando i rapporti tra ex coniugi o condizionando perlopiù in negativo la nuova coppia.

Prendere e concedere tempo. cogliendo e rispettando il bisogno dei bambini, faremmo un gran regalo a noi stessi. La nuova famiglia, invece, nasce spesso sulle macerie ancora fumanti di quella precedente. Nasce quando nessuno è ancora davvero pronto a voltare pagina.

Gianluca è stanco

Giancarlo e Milena si erano separati tempestosamente. Il fatto che Milena avesse iniziato una relazione proprio con un amico di famiglia aveva reso tutto ancor più doloroso per Giancarlo. Si era scatenata una pesante

battaglia giudiziaria. entrambi chiedevano l'affidamento di Gianluca, sei anni, sostenendo la propria richiesta con attacchi reciproci ben argomentati dai loro legali, tra i più agguerriti della città. Il Tribunale aveva provvisoriamente affidato il bambino alla mamma, in attesa che la causa vera e propria facesse il suo corso. Con papà, Gianluca stava dal giovedì pomeriggio al rientro a scuola il lunedì successivo a week-end alterni. La mamma, rincuorata dal provvedimento del Tribunale - che tecnicamente si chiama ed è provvisorio ma nella realtà è molto difficilmente modificabile- ha ben presto iniziato la convivenza con Giovanni, il suo nuovo compagno. Giancarlo, che nel giro di pochi mesi ha dovuto incassare l'abbandono, il tradimento, la perdita della quotidianità col figlio e la ricostituzione di un regime familiare che per altro aveva come "nido d'amore" quella che era stata la sua casa, non era capace di proteggere Gianluca dall'onda dei propri sentimenti: lo sottoponeva a interrogatori stringenti su quanto avveniva "di là"; gli ripeteva ossessivamente che il suo papà era lui, che non doveva stare a sentire nessun altro, che non doveva obbedire a nessun altro, e così via.

Poi nella vita di papà è arrivata Eleonora. due mesi dopo la separazione Giancarlo viveva con lei. I genitori di Gianluca non si parlavano se non attraverso i fax e le raccomandate dei loro avvocati. era toccato a lui informare a modo suo la mamma della presenza di Eleonora "che in lavanderia ha chiesto 'vorrei i pantaloni di mio marito' ma erano quelli di papà"; così come era stato lui a dover confermare al papà che "quel signore" (il suo nome era tabù) aveva portato a casa sua e della mamma "tutti i suoi vestiti e anche il computer e anche la tuta per correre ma a lui viene subito il fiatone...".

Ho conosciuto Gianluca quando il Tribunale mi ha chiesto una consulenza sulla sua complessa vicenda. Quando è entrato nel mio studio, la prima impressione è stata quella di avere davanti a me un bambino stanco. Le sue parole, i suoi giochi, i suoi disegni hanno in seguito confermato quel tratto costante di fatica, di superlavoro. Gianluca aveva lavorato tanto negli ultimi mesi. prima, durante la crisi, per stare buonissimo, sperando che così mamma e papà non si lasciassero; poi, sconfitto o forse convinto di non essere buono abbastanza, per compiacere la mamma che voleva che lui e

Giovanni diventassero grandi amici ; per consolare e rassicurare papà sul fatto che mai e poi mai sarebbe stato a sentire "quel signore"; per tranquillizzare la nonna con tutti i suoi sospiri; per trovare qualche buona risposta ai compagni che gli chiedevano chi fossero tutte quelle persone che lo andavano a prendere a scuola; per imparare a giocare a scacchi con Giovanni ma con papà continuare a sbagliare le mosse per non farsene accorgere; per correre al telefono per rispondere prima della mamma o di Giovanni così se era papà nessuno si innervosiva ;per fare finta di non aver fatto i compiti , perché papà ci tiene, però poi si stufa; sopportare tutte le smancerie di Eleonora, che poi però non vuole mai andare da MacDonald, perché, dice, le piace tanto cucinare. Insomma un lavoro a tempo pieno, tanto che la scuola -eravamo verso la fine della prima elementare- ne risentiva. I disegni di Gianluca rappresentavano incidenti mortali ed esplosioni violente, da cui si salvavano solo lui e il suo cane Harold, l'unico che aveva il lasciapassare sia per la casa della mamma sia per quella del papà.

Ma anche i grandi che ruotavano attorno a Gianluca (o forse era lui a girare intorno a loro) mi apparivano stanchi, anzi estenuati. Milena spiegava così la scelta di avviare subito la convivenza con Giovanni: "Venivo da mesi infernali. Mi sentivo ripetere tutti i giorni che avrei perso il bambino, che una donna come me era indegna di fare la madre. Avevo ed ho tutti contro, i suoceri ma anche i miei genitori. Persino mia sorella mi ha tolto il saluto. Avevo bisogno di poter contare su qualcuno accanto a me, e poi volevo far capire a tutti che non avevo mandato all'aria il matrimonio per una storia da niente, che io e Giovanni facciamo sul serio. Ma mio marito non si dà pace, la sua guerra per l'affidamento di Gianluca continua. Per lui è solo una questione di orgoglio: negli ultimi anni non sapeva neanche che esistevo e anche il bambino l'ha scoperto da poco, da quando insomma, essendo cresciuto, ha cominciato a dargli delle soddisfazioni. Dice di tenerci tanto ma in realtà non fa che tormentarlo, gli telefona dieci volte al giorno, e guai se a lui scappa un "uffa"perché sta giocando. Quando lo tiene con se gli fa il terzo grado, lo costringe a fare lo spione di quello che succede a casa mia. Giusto ieri è arrivato l'ennesimo fax del suo avvocato che mi diffida dal portare Gianluca nel

lettone. Ormai è una regola. lunedì Gianluca torna a casa dopo il fine settimana con il padre, che evidentemente passa il tempo a interrogarlo ; il martedì, puntualmente, arriva il fax dell'avvocato. La prossima volta che Gianluca fa un brutto sogno gli mostrerò l'ultimo fax e lo rispeditò nella sua camera. Giovanni, secondo mio marito e il suo avvocato, dovrebbe sparire, confondersi nella tappezzeria. se gioca con Gianluca lo violenta perché si sostituisce al padre, se lo accompagna a scuola lo turba perché lo imbarazza, se gli ausculta i bronchi - si dà il caso che sia pediatra- commette un abuso. E' una vita impossibile, va a finire che litighiamo anche io e Giovanni. E allora io cosa dovrei dire di questa tal Eleonora che lo rimpinza di quantità industriali di budini e frittelle ?

Eleonora si è presentata insieme e Giancarlo il giorno in cui io avevo fissato l'appuntamento con lui per un colloquio individuale. L'ho pregata gentilmente di attendere. Si è ripresentata, sempre con Giancarlo, tutte le volte che lui accompagnava da me Gianluca. Tutte le volte l'ho pregata gentilmente di attendere. Le misure anguste dello spazio d'attesa del mio studio e la frustrazione inflittale nel rimandare il nostro incontro temevo mi avessero guadagnato l'antipatia di Eleonora. Invece era radiosa quando si è presentata al nostro appuntamento: bella, giovane e intenzionatissima a spiegarmi qual era il bene di Gianluca. Ma nelle pieghe del suo discorso non era difficile cogliere la preoccupazione se non la consapevolezza di essersi messa in un guaio. "Giancarlo per quel bambino, farebbe qualsiasi cosa. D'altra parte lo capisco, Gianluca è davvero adorabile. Io e lui andiamo d'accordissimo, quando è da noi facciamo un sacco di cose noi tre insieme. Giancarlo ci tiene, lui ha sempre creduto nella famiglia, per lui è stato un colpo durissimo quello che è successo. Lui ci tiene molto che Gianluca, quando viene da noi, trovi una situazione familiare. Non che mi abbia chiesto di andare a vivere con lui per questo, però... Mangiamo sempre a casa, io me la cavo bene in cucina, invece quando è con sua madre Gianluca è spesso in pizzeria o mangia roba di rosticceria. Giancarlo ci tiene all'alimentazione del bambino. Quando c'è lui stiamo quasi sempre a casa la sera, suo padre ci tiene molto.

A dire la verità non facciamo gran ch  nemmeno negli altri giorni. Giancarlo   stanco e poi quando manca Gianluca   sempre un po' gi ...".

Eleonora avvertiva, senza ammetterlo forse neppure con se stessa, che il m nage coniugale avviato con tempi cos  serrati tra lei e Giancarlo non era tanto il frutto di una passione incontenibile quanto dell'aspirazione da parte di lui di ricostituire al pi  presto una situazione di coppia e familiare. per competere con la moglie, per dimostrare a s  e agli altri, non ultimo Gianluca, che uno come lui in men che non si dica era in grado di rifarsi una vita. Insomma Eleonora era la cura vivente alla profonda ferita narcisistica che la rottura gli aveva inferto.

Giovanni, dal canto suo, non se la passava meglio. La relazione con Milena e l'improvvida decisione di iniziare la convivenza all'indomani dalla separazione lo aveva caricato di grandi aspettative e responsabilit , e ne aveva fatto il bersaglio di attacchi violenti. Gli atti dell'aspro giudizio di separazione in corso lo dipingevano come una sorta di parassita imbroglione che aveva approfittato dell'ospitalit  e dell'amicizia di Giancarlo per soffiarli la moglie, e poi la casa e persino il figlio. Erano stati ricostruiti alcuni episodi di insuccesso negli studi e poi nel lavoro, e persino la tossicodipendenza della sorella che risaliva a dieci anni prima. Il tutto era evidentemente funzionale a sostenere la richiesta di affidamento di Gianluca al padre. la familiarit  del bambino con Giovanni doveva dimostrarsi diseducativa e dannosa per la sua crescita. Anche Giovanni dunque era stanco. "Da un anno a questa parte non faccio altro che cercare di discolparmi dalla accuse infamanti che ricevo. Non faccio altro che spiegare che quando Milena e io ci siamo innamorati il suo matrimonio era gi  a pezzi. Che ero contrario a trasferirmi a casa sua, che   stata Milena a insistere perch  si sentiva sola e attaccata da tutte le parti. Le avevo proposto di cercare una casa nuova per noi, ma lei sosteneva che per il bambino era meglio non cambiare casa, per via della scuola e delle amicizie. All'inizio cercavo di stare un po' in disparte nei confronti di Gianluca, non ho mai pensato di sostituirmi a suo padre. E' stato lui, il bambino, a cercare il contatto con me. Forse perch  facendo il pediatra, con i bambini ci so fare. E poi Milena ci teneva che facessimo amicizia. Anche se poi non vuole che lo

aiuti nei compiti perché il padre se ne risente. Se gli guardo le tonsille, bisogna chiedergli di non dirlo al padre. Insomma, a dire la verità, non ne posso più."

Giancarlo era, tra tutti, quello che appariva meno provato. Paradossalmente il dolore e la rabbia erano ancora talmente vivi in lui che, in un certo senso, gli assicuravano una certa tonicità: quando il dolore e lo scacco sono troppo grandi per essere riconosciuti e in seguito, per questa via, superati, al pensiero si sostituisce l'azione. Si diventa insomma, come direbbero gli psicologi, un po' maniacali. Negli ultimi mesi Giancarlo aveva trovato e arredato una casa nuova, ci aveva installato la efficientissima Eleonora, che aveva peraltro convinto a lasciare l'impiego che aveva per essere assunta nella sua piccola agenzia di consulenza informatica; la cameretta di Gianluca era la replica perfettamente attrezzata dell'altra, con qualche optional in più (a detta di Milena, a fronte di tutta questa grandeur, Giancarlo tardava sempre a versare l'assegno per il bambino e la sua quota di mutuo); nei giorni in cui Gianluca era con il papà, lui e Eleonora lasciavano l'ufficio alle quattro e andavano a prenderlo a scuola; arrivavano con un certo anticipo così, nell'attesa, si dedicavano a coltivare animatamente le buone relazioni con gli altri genitori allo scopo di combinare inviti e festicciole per i giorni successivi. per Gianluca era già stata indetta e propagandata la festa di compleanno a casa di papà, con tanto di caccia al tesoro e mimo animatore (Gianluca avrebbe compiuto gli anni di lì a due mesi!). Il fine settimana era iperorganizzato e fitto di impegni: per Gianluca era ogni volta la prova generale di come sarebbe stato bello vivere con papà quando lui fosse finalmente riuscito ad averlo in affidamento. Un'altra attività preminente di Giancarlo era alimentare i suoi già fitti e massicci fascicoli giudiziari: ad ogni appuntamento lui si presentava portandoli con sé e ogni sua affermazione veniva corredata dall'esibizione di una denuncia, di un fax o di una raccomandata. Giancarlo viveva in simbiosi con il suo avvocato. Un'altra donna.

I genitori di Gianluca, su mio suggerimento, si erano poi rivolti a un mediatore familiare che li aveva aiutati a riflettere e a riprendere a ragionare

insieme sul bambino. Li avevo rivisti a distanza di un anno perché il Tribunale me li aveva rinviati per una verifica. Il collega, ma di certo anche il tempo, avevano lavorato bene: c'era ancora conflitto tra loro ma Gianluca era tornato ad essere sentito dai suoi genitori come un bene comune, la sua crescita come un obiettivo da perseguire insieme. Gianluca era rimasto a vivere con la mamma. Il papà aveva mantenuto la richiesta dell'affidamento, ma la sua era ormai una posizione di principio. I colloqui con le maestre, le gare di nuoto, i regali di compleanno e di Natale erano, tra gli altri, i piccoli e grandi eventi della vita di Gianluca che portavano la firma associata dei suoi genitori. E così lui aveva potuto prendersi il lusso di confessare a Eleonora che l'orrido pappone che lei chiamava muesli gli aveva sempre fatto schifo e a Giovanni che il suo papà aveva molto ma molto più fiato di lui.

Quando il nuovo nucleo familiare si costituisce troppo a ridosso della crisi e della separazione, finisce spesso per esserne fagocitato: le scelte, i tempi, i modi vengono piegati alle dinamiche perverse del conflitto, cui si sovrappone perlopiù quella speciale sindrome che si insinua nelle persone quando la battaglia giudiziaria diviene il perno attorno a cui ruota ogni azione. Il vero e proprio distacco, il divorzio psichico, come si dice in psicologia, non coincide mai con l'evento della separazione. Per uno dei due, almeno, è l'approdo di un processo a volte anche molto lungo.

Finché questo processo non è compiuto difficilmente si crea lo spazio per un nuovo investimento autentico. Finché la mente e il cuore non sono sgombri dai pensieri e dai sentimenti legati alla persona che abbiamo perduto, è illusorio e strumentale il posto che crediamo d'aver fatto a qualcun altro. Parlo di quei pensieri e di questi sentimenti che ci fanno sentire incompleti e monchi senza la persona che ce li ispira. Invece solo un sentimento, se pure non necessariamente consapevole, di ritrovata interezza e autonomia dopo la perdita può costituire un buon presupposto alla nascita di un nuovo amore. In caso contrario si tratta spesso di relazioni che nascono per saturare ad ogni costo un vuoto, per compensare, risarcire, dimostrare. Per negare, alla fine, il lutto. Ma senza lutto non ci si rigenera e si vive all'ombra del passato perduto. Rancore, rivalsa, vendetta. chi abbia avviato una convivenza con una persona

che sia ancora molto coinvolta, profondamente ferita anche senza saperlo ammettere, dalla propria separazione sa bene come sia difficile non farsi contagiare dal conflitto, e ritagliare uno spazio di relazione originale e autonomo dalla vicenda precedente.

Farsi largo tra le macerie

Di recente una signora, che chiamerò Elena, mi raccontava sgomenta le sue difficoltà con l'uomo con cui da poco aveva iniziato a convivere. "Della moglie mi parla male, anzi malissimo. ma di fatto me ne parla in continuazione. All'inizio ero gratificata dalle sue confidenze, mi sentivo importante e, confesso, avevo preso molto sul serio il mio ruolo di consigliera. Io sostenevo fino in fondo, anche rinunciando, qualche volta, a fargli presente certe sue esagerazioni nel dipingere la moglie come un'arpia spietata che gli portava via i figli. Forse tutto quel parlar male della moglie mi rassicurava sul fatto che era davvero finita tra loro e che ora c'ero io. Ma negli ultimi tempi mi sta venendo il dubbio che dietro tutto quel disprezzo si nasconda un legame che non accenna ad allentarsi. Nei fine settimana in cui i suoi bambini sono con noi è come se lui volesse esibirmi, o meglio ostentare quanto lui ed io siamo felici e innamorati. E io sento che questo è in funzione di lei. come se attraverso i bambini lui volesse farle sapere quanto è contento accanto a me, quanto poco gli pesi insomma l'averla perduta. Ma se fosse davvero così, che bisogno avrebbe di fare tante scene? Quando torna a casa dopo aver riportato i bambini dalla madre, il sorriso è sparito. Il più delle volte attacca con le solite recriminazioni. hai visto, Martina non è più affettuosa come prima, Davide è arrogante, è lei che me li mette contro... Come sto io dopo due giorni passati a fare la parte della "brava compagna di papà "non gli interessa. Comincio a pensare che avrei dovuto aspettare ancora un po' prima di andare a vivere insieme a lui, aspettare che avesse un po' di testa libera anche per me...".

Per avere "la testa libera", per poter amare davvero un'altra persona dopo il fallimento di un'unione, un fallimento che, al di là delle responsabilità oggettive, abbiamo vissuto come una sconfitta personale profonda, avremmo bisogno di ritrovare anzitutto noi stessi. di tornare a sentirci degni e capaci di amore ; dovremmo aspettare insomma, che la nostra ferita narcisistica sia guarita o almeno rimarginata.

Anche per coloro che nella separazione hanno giocato un ruolo attivo, che l'hanno voluta e più o meno dolorosamente perseguita come liberazione da una condizione di infelicità, non è auspicabile passare senza soluzione di continuità, o quasi, dalla vecchia a una nuova famiglia; i sensi di colpa e di fallimento non risparmiano chi attua la rottura: il più delle volte sono solo dissimulati dietro una baldanza e un vasto repertorio di 'buone ragioni' che hanno in realtà lo scopo di rivalutare e legittimare agli occhi propri e altrui una scelta sentita come distruttiva e colpevole, come una sconfitta. Su queste basi è difficile costruire una nuova unione solida, sottratta cioè al rischio di ripetere errori o scelte inopportune. E' più che mai difficile costruire rapporti davvero nuovi, liberi cioè dai condizionamenti che derivano dall'esperienza precedente.

Le donne, mi sembra, questo l'hanno capito più degli uomini. Hanno meno fretta di avviare nuove convivenze, molte preferiscono, almeno inizialmente, vivere le nuove relazioni restando ciascuno a casa propria. Da varie ricerche risulta infatti che sono soprattutto gli uomini a risposarsi. Avendo perlopiù in affidamento i figli, le donne hanno certo più difficoltà e impedimenti a intraprendere nuove convivenze . ci sono problemi economici ed organizzativi legati al ménage e alla casa; ci sono problemi di ordine psicologico legati allo scrupolo di imporre o anche solo proporre ai bambini una nuova figura maschile. Ma credo che vi sia nelle donne anche una maggiore consapevolezza della propria, a volte duramente riconquistata, autonomia . Pur alle prese con grandi responsabilità e fatiche quotidiane imponenti, molte donne assaporano, per così dire, dopo la separazione, un sentimento di integrità che proprio il superamento progressivo delle difficoltà contribuisce a fondare e ad alimentare. Non poche riprendono a lavorare,

scoprono di essere in grado di trattare direttamente con la banca, di provvedere alle bollette, di organizzare vacanze e viaggi, di cavarsela, insomma, nella vita più che brillantemente anche senza un uomo accanto. I figli, che al di là di ogni retorica, sono senz'altro un grande peso materiale, organizzativo e psicologico, sono tuttavia anche una straordinaria fonte di "senso". È difficile sentirsi soli o inutili quando si ha la consapevolezza di essere così importanti per qualcuno. Infine le donne mi sembrano più capaci di storicizzare le proprie vicende affettive, di non rimuovere cioè la complessità delle proprie esperienze e il ruolo che vi hanno giocato, di prendersi il tempo per elaborare il passato, per capire, insomma, cosa è successo, perché è successo, e quindi che cosa non desiderano che succeda di nuovo. Questa sorta di bilancio intimo che prelude a nuovi progetti affettivi e insieme chiede di differirli avviene per alcune donne in maniera consapevole ed esplicita (penso a quelle di loro che intraprendono una psicoterapia o un'analisi) per molte altre in maniera meno cosciente, si sviluppa nelle pieghe del quotidiano, come per istinto.

Gli uomini, al contrario, specie quelli che erano passati direttamente dalla casa dei genitori (e dalle cure di mamma) alla vita coniugale, faticano a vivere da soli. Alcuni dopo la separazione tornano, beninteso anche per problemi economici, a vivere con la propria madre. Altri si procurano un'abitazione, che spesso ha tutte le caratteristiche del monocale da single, non adatto, ad esempio, ad ospitare i bambini. E così va spesso a finire che molti padri separati, ovviamente conniventi le mogli, gravitano ancora a lungo nell'orbita dell'ex casa coniugale. Moltissimi sono i casi, tra quelli che mi è capitato di conoscere, di uomini che vanno molto presto a vivere, stabilmente o quasi, a casa della nuova compagna.

Lo stereotipo dell'indipendenza maschile è dunque ampiamente contraddetto. Nella mia esperienza, relativa alle vicende separative e post separative, gli uomini sono molto meno autosufficienti delle donne, sia sul piano organizzativo e materiale, sia sotto il profilo affettivo. Indubbiamente la condizione di molti uomini dopo la separazione è molto pesante. Per non pochi tra loro la fine del matrimonio ha comportato la perdita della moglie -

una perdita subìta. in Italia sono in maggioranza le donne a chiedere la separazione -, della convivenza e della quotidianità con i figli, perlopiù affidati alla madre, della casa coniugale con tutto quel che la arreda ; l'impovertimento relativo dovuto al fatto di dover contribuire a mantenere i figli, a volte di dover continuare a sostenere il mutuo per una casa dove non possono più abitare, e di dover al tempo stesso provvedere al proprio sostentamento e a una propria abitazione. E' dunque comprensibile che molti uomini cerchino e trovino appoggio e sostegno, sia affettivo che materiale, in altre figure, accelerando i tempi di nuove unioni. Tuttavia credo che in questo giochi una parte importante un fattore psicologico. il bisogno di lenire la ferita narcisistica e al tempo stesso il bisogno, perlopiù inconscio, di ritrovare, quella mediazione femminile e materna nel rapporto con i figli che la separazione ha fatto saltare. Ma di questo e delle differenze tra uomini e donne nel costruire relazioni familiari nella famiglia allargata si parlerà distesamente più avanti.

Quando il tempo è maturo

Per un bambino, come si è già accennato, è importante, quando mamma e papà si separano, avere il tempo di rassicurarsi , attraverso i comportamenti e le parole dei grandi, coerenti tra loro, del fatto che né l'una né l'altro verranno a mancare, che non è colpa sua quel che è successo, che la decisione è irreversibile, che nessuno quindi si aspetta da lui nulla di più di quello che gli veniva chiesto prima. non deve scegliere tra mamma e papà, non deve allearsi con l'uno o con l'altra, non deve assumersi responsabilità più grandi di lui. Finché queste sicurezze non sono riconquistate, anche se in forme e modi diversi da prima, è difficile che un bambino sia pronto e disponibile a nuove figure o addirittura a nuovi affetti.

"Subito dopo la separazione ", racconta Luciano, quando qualche mamma dei compagni di asilo di Marianna mi invitava a pranzo, e si prodigava in gentilezze, lei reagiva malissimo, rispondeva male, rifiutava il cibo

che le veniva offerto. Io ero imbarazzatissimo, tant'è che ho smesso di accettare quegli inviti. Marianna stava bene solo quando eravamo noi due soli, o tutt'al più a casa dei miei. Ce l'aveva soprattutto con le donne. Poi improvvisamente, il mese scorso, mentre eravamo seduti una sera su un muretto a una festa di piazza del paese in cui eravamo in vacanza, a bruciapelo mi ha detto. 'Papi, sarebbe ora che ti trovassi una fidanzata. Potresti fidanzarti con la mia maestra Nicoletta, perché l'altra è già sposata'. Sono rimasto a bocca aperta, credo di aver farfugliato una stupidaggine del tipo che Nicoletta non era il mio genere. L'altro giorno, quando l'ho portata in ufficio, lei ha fatto la svenevole con la mia collega Sandra, e poi a voce bassa mi ha detto: 'Di' la verità che Sandra è proprio il tuo tipo'...".

Molto semplicemente, a distanza di un anno dalla separazione tra i genitori, Marianna era più tranquilla, così come lo erano anche mamma e papà. stavano tutti meglio, e ora c'era posto anche per Sandra. Sì, perché Marianna ci aveva azzeccato. Sandra e papà si volevano bene da molto tempo. La mamma di Marianna, che aveva avuto il tempo di farsene una ragione, era in qualche modo riuscita a comunicare alla bambina quella sorta di tacito via libera all'incontro con Sandra senza il quale forse Marianna non avrebbe risolto le sue resistenze.

"Le prime volte che invitavo Alberto a fermarsi a cena con me e i bambini, Maddalena a tavola faceva delle schifezze ignobili che non le avevo mai visto fare neppure quando usava ancora il seggiolone, mentre Filippo, il grande, si atteggiava a padrone di casa impeccabile, e lanciava occhiate e qualche calcio sotto il tavolo alla sorella. Ho capito che il peggio era passato quando, una sera, Filippo è venuto a tavola in pigiama -quando siamo soli lo fa sempre - e Maddalena ha dimenticato di deliziarci ostentatamente con gli effetti della Coca Cola. Poi Maddalena ha inaugurato la fase del tormentone. perché non ti togli la giacca, il mio papà se la toglie sempre; perché non hai la moto, il mio papà ce l'ha e mi fa fare i giri e via così. Filippo invece trova sempre una scusa per portarsi Alberto in camera sua. una volta per il computer, un'altra per mostrargli la nuova divisa di basket, ma c'è quasi sempre un momento in cui è lui a chiudere bruscamente la conversazione.

Qualche sera fa Alberto era da noi, era venuto in bicicletta . Mentre eravamo a tavola è scoppiato un temporale violentissimo, con fulmini, tuoni e acqua a catinelle. Maddalena , più eccitata che spaventata, attingendo a tutto il senso materno maturato nei suoi cinque lunghi anni, ha esclamato. o povero Alberto, se vai a casa in bicicletta ti bagni tutto, poverino, non c'hai neanche il k.way come quello del mio papà. Mamma, facciamolo dormire qui, sul divano. Filippo, la testa nel piatto, non ha fatto commenti, ma quando a un certo punto la pioggia ha accennato a diminuire, ha guardato fuori dalla finestra e con un tono da vecchio lupo di mare ha sentenziato. non c'è da fidarsi, può ricominciare da un momento all'altro, non ti conviene proprio muoverti, Alberto. Io ero così emozionata che non riuscivo a guardare in faccia Alberto, e ai bambini rivolgevo vacui sorrisi di gratitudine. Chissà cosa avranno pensato di me. E' andata a finire che Maddalena e Filippo la mattina dopo sono arrivati a scuola sulla canna di una bicicletta guidata da un signore con la barba lunga, reduce da una notte insonne trascorsa, vestito di tutto punto, su un divano troppo corto. A me non resta che augurarmi tanta tanta pioggia...".

La sensibilità e l'ironia della mamma di Maddalena e Filippo non sono comuni. Non è sempre facile, quando parlo con donne e uomini alle prese con la difficile conciliazione tra la loro nuova relazione di coppia e il rapporto con i figli avuti dall'unione precedente, riuscire a porgere il mio richiamo al rispetto dei tempi dei bambini in modo tale che possa essere accolto positivamente. Se suggerisco a un papà che è bene aspettare un po' prima di andare in vacanza con la nuova compagna e con i figli, può succedere che lui mi percepisca come un'alleata della moglie, la quale, per motivi non necessariamente ispirati solo dall'interesse dei bambini, si oppone accanitamente a ogni contatto tra loro e "quella là". Se consiglio a una mamma di differire l'ingresso definitivo del proprio partner nella ex casa coniugale, il mio intervento può suonare collusivo con la posizione dell'ex marito o, peggio ancora, può dar voce ai dubbi o ai sensi di colpa che, più o meno consapevolmente, tormentano la signora. L'ambiente , le famiglie d'origine e in generale il clima sociale e culturale circostante, ancora molto impregnato di moralismo, comunicano perlopiù alle persone un implicito

giudizio negativo sull'opportunità di mettere in contatto i figli con i nuovi partner, cosicché l'indicazione di differire e modulare con prudenza certi incontri rischia di essere sentita come punitiva e per questo rigettata.

Non credo affatto che far entrare in contatto i propri figli con le persone a cui si è legati sia di per sé un trauma, che in qualche modo - lo dico perché questo mi sembra talora il retropensiero - vi sia il rischio di una contaminazione tra affetti puri e altri meno puri. Credo anzi che, se i grandi procedono rispettando i sentimenti dei piccoli, ma anche degli altri adulti coinvolti, la nascita di nuove relazioni di coppia possa avere una valenza molto positiva per la crescita dei bambini. vedere mamma e papà non soltanto come i protagonisti della crisi, della rottura, come quelli che *non* si amano più, quelli che *non* stanno più insieme, ma anche, in positivo, come attori di un nuovo amore, di una nuova relazione di coppia, può fare di loro dei modelli di identificazione più ricchi e completi. Fa di loro, se le cose vanno bene, persone più serene e più vitali. Ma quando si è in ansia o in preda alla frustrazione non è facile rispettare i bambini.

Corto circuito

Non vorrei proprio contribuire ad alimentare il moralismo diffuso attorno alle nuove famiglie, ma non posso non registrare quanta fatica facciano in generale le persone ad accettare di differire e dilazionare nel tempo la soddisfazione delle proprie aspirazioni e dei propri desideri. Quando mi capita di prospettare a una mamma o a un papà la necessità di garantire ai figli un periodo di assestamento dopo la separazione prima di avviare nuove convivenze o comunque sia la frequentazione stabile e ufficiale dei nuovi partner, vengo spesso guardata con sconcerto e disappunto. Ma quanto, quanto dovrei aspettare, mi chiedono ansiosi. Quando timidamente accenno a "qualche mese, magari un anno, dipende dal suo bambino...", ottengo perlopiù sguardi stupefatti e inorriditi. Un anno è un'eternità. Forse la società dei consumi e del libero mercato ci ha abituato, o meglio illusi, di poter attuare il

corto circuito tra il desiderio e la sua realizzazione. Solo che così finisce per capovolgersi la differenza tra grandi e piccoli. un adulto, di solito, è tale perché, tra l'altro, ha imparato ad aspettare, ad avere pazienza. (Non sono i bambini quelli che sulla spiaggia ogni trenta secondi chiedono frementi "è ora, posso fare il bagno?".)

Per certi papà non affidatari è inconcepibile dedicare tutto o buona parte del fine settimana alternato ai propri figli, rinunciando alla compresenza della propria compagna. Si tratta in fondo di quattro giorni in un mese, faccio notare, e solo per un periodo limitato, diciamo così, di rodaggio. La sua relazione con la signora X, aggiungo suadente, è senz'altro una cosa bellissima destinata a riflettersi positivamente anche sui suoi bambini, ma proprio perché tra loro nasca un buon rapporto forse è meglio andarci piano, non forzare... Qualche volta queste mie considerazioni ottengono lo scopo che si ripromettono, di valorizzare le nuove relazioni di coppia dei grandi e tuttavia di richiamare l'attenzione dei genitori sui bisogni dei bambini. Altre volte so che ho solo ottenuto di essere annoverata tra coloro che ostacolano una felicità dovuta e meritata.

Anche certe mamme, specie quelle che hanno subito la separazione o patiscono particolarmente la loro condizione di genitore solo, oppure, ancora, quelle che hanno a lungo vissuto la frustrazione di un amore sacrificato agli obblighi coniugali e materni, non ne vogliono sentir parlare di aspettare. La ripresa tempestiva di una vita familiare "come si deve", con accanto i propri figli e il proprio uomo, appare loro come dovuta e naturale, tanto più che l'impegno e le responsabilità che derivano loro dal ruolo di genitore affidatario non lasciano molti spazi per vivere la relazione di coppia fuori dalle mura domestiche.

Per uomini e donne la fretta di armonizzare la propria vita affettiva, forzando i tempi dell'intesa tra i nuovi compagni e i figli, è dettata anche dall'ansia di legittimare la nuova coppia, socialmente precaria e sovente in odore di scabrosità. è vistoso il sollievo con cui mamme e papà annunciano "mio figlio va d'accordissimo con il mio compagno, si intendono a meraviglia"o "mia figlia adora la mia compagna, ieri hanno passato il pomeriggio a

pasticciare in cucina e se io facevo capolino mi scacciavano ridendo come matte..".

Anche chi vive l'esperienza di un legame con un uomo o una donna che hanno avuto figli da un'unione precedente, e in special modo chi ha patito la condizione dell'amante clandestino e della rovinafamiglie, ha spesso fretta di essere accettato dai bambini. Le donne più degli uomini: le prime non vedono l'ora di dimostrare di essere in grado di conquistarne i favori, di espandere il proprio sentimento amoroso (e il potere che ne deriva) su tutto l'universo affettivo del proprio partner; i secondi, solitamente meno trepidanti alla prospettiva per molti versi inquietante di avere a che fare con rumorosi marmocchi o adolescenti petulanti, mal sopportano tuttavia l'idea di subire veti e limitazioni. Anche i nuovi partner, inoltre, si aspettano dalla normalizzazione del rapporto con i figli dei propri compagni una sorta di legittimazione del proprio ruolo e della nuova unione di cui sono protagonisti (e dunque indirettamente, per alcuni, una sorta di riabilitazione dalla colpa di aver contribuito, prima, alla rottura che li ha investiti). E i bambini avvertono, sempre, tutto il peso di questa grande aspettativa. Riabilitare o legittimare la nuova coppia di mamma o papà: una responsabilità che schiaccia, che spesso, come vedremo meglio più avanti, li lascia in balia di atroci conflitti.

Ho conosciuto un signore che potrebbe a buon diritto concorrere al Guinness dei primati in questo campo: una settimana dopo aver rivelato alla moglie di essersi innamorato di un'amica di famiglia, madre del compagno di banco della loro figlia, ha lasciato la casa coniugale. La settimana successiva si è trasferito nella casa della suddetta signora, a sua volta separata da un mese. Neanche il tempo, per la maestra, di cambiare la disposizione degli alunni nei banchi.

Per i bambini. E per me

C'è un altro aspetto che rende vantaggioso per i grandi assecondare il bisogno di tempi lunghi dei bambini: la nuova coppia ha molto da perdere a

cimentarsi troppo presto con il difficile compito di integrare affetti così diversi e potenzialmente esclusivi come quello tra genitore e figli e quello tra partner. Come è una pericolosa bugia dire che la nascita di un bambino di sicuro cementa il rapporto di coppia, giacché è piuttosto vero il contrario (la nascita di un figlio è un terremoto che mette a dura prova gli amori più robusti), così occorre non sottovalutare i sommovimenti prodotti dall'ingresso dei figli dell'uno o dell'altra in una relazione non ancora consolidata. Una delle argomentazioni che utilizzo per motivare i genitori separati o i loro nuovi compagni a non bruciare le tappe in questo senso è proprio quella, apparentemente egoistica, della protezione del nuovo amore.

“Ho conosciuto Giovanni d'estate in un villaggio turistico in Spagna. Un delle cose che più mi aveva intenerito di lui era proprio il suo modo di fare con Giulio, suo figlio, che allora aveva cinque anni. Era un papà attento, paziente, a tratti maldestro in certi piccoli accudimenti che evidentemente, prima della sua separazione, erano esclusiva della mamma. Anche Giulio mi sembrava adorabile: d'altra parte in quei giorni, i giorni dell'innamoramento, avrei trovato assolutamente adorabile chiunque avesse avuto a che fare con Giovanni, anche il suo commercialista. Quella che avrebbe potuto concludersi con una romantica avventura estiva, nata e finita l'ultima notte di vacanza, tra due non più giovanissimi e navigati reduci da separazioni cosiddette civili, si è rivelata ben presto, e nonostante abitassimo in due città molto distanti, una storia importante. Anzi, la storia della vita. Nelle nostre fantasticherie, forse anche per consolarci del poco tempo che la distanza, gli impegni di lavoro e i figli - mia figlia Carlotta aveva allora otto anni- ci concedevano, immaginavamo futuri radiosi, grandi famiglie felici, in cui includevamo anche i nostri rispettivi ex coniugi. Così, sull'onda dell'entusiasmo e delle nostre facoltà divinatorie, abbiamo organizzato per Natale una vacanza della serie “tutti insieme appassionatamente”. Giovanni, Giulio, Carlotta ed io, insieme ad altri genitori con i figli in una grande casa nella campagna umbra, corredata da due cani, sei gatti e un asino. I bambini a dormire tutti insieme nei letti a castello, i grandi per conto loro, ma a portata di voce. Meglio di così, mi ero detta -perché ammetto di essere stata io la

principale artefice del furbissimo progetto -, non ce n'è. L'impatto tra Giulio e me, tra Giovanni e Carlotta, e tra loro due bambini, pensavo, sarà mediato dalla presenza di tutti gli altri, ma intanto , scherzando e ridendo, facciamo conoscenza...

"Altro che scherzare e ridere,quella vacanza la ricorderò sempre come un incubo. fu un vero disastro. Tanto per cominciare, nel viaggio di andata, Giulio piantò un gran capriccio per sedersi accanto al padre che guidava la macchina. mi sarei aspettata che Giovanni si opponesse. Niente affatto. mentre il piccolo Giulio si abbuffava di Kinder troneggiando sul sedile anteriore, io dovevo sopportare lo sguardo afflitto e sarcastico di mia figlia, con cui dividevo il poco spazio lasciato sul sedile posteriore dalle nostre borse. Il bagagliaio era quasi del tutto occupato dall'imponente valigione a pullman in cui la mamma di Giulio aveva premurosamente riposto il suo guardaroba da piccolo gentiluomo di campagna. Nella grande casa la gestione dei bambini era collettiva, noi grandi ci alternavamo,come capitava, al momento del pasto, a controllare che fossero coperti quando uscivano a giocare o ai vari rituali del pre-nanna. Sistematicamente, quando facevo per versare l'acqua a Giulio, per rimbocargli le coperte, o ricordargli di infilare i guanti prima di uscire, proprio come mi capitava di fare con gli altri bambini, mi arrivavano provocazioni o rispostacce raggelanti. "No, non voglio l'acqua. Papààà! ho sete! "oppure "Guarda che se ho freddo so coprirmi da solo!" Come se non bastasse, mia figlia, cui non sfuggiva la particolare premura con cui mi rivolgevo a Giulio né il vistoso fallimento di ogni mia mossa di pace, non perdeva occasione per dirmi quanto lui le fosse antipatico. Tanto che la piccola strega, l'ho scoperto più avanti, a sua volta innervosita da tutti i salamelecchi che mi vedeva fare a Giulio, era riuscita a coalizzare un altro paio di streghe sue pari nel fargli ogni sorta di dispetti. Giovanni non interveniva, se non per assecondare ogni capriccio del figlio. Mi irritava. quella condiscendenza nei confronti del figlio che pochi mesi prima mi aveva tanto intenerito mi appariva ora come imperdonabile debolezza.

"Quella vacanza, cominciata male e finita peggio (Giulio aveva poi raccontato quel soggiorno alla mamma come una sequela di sevizie o giù di lì,

il che aveva generato non poche discussioni tra i genitori), ha seriamente rischiato di compromettere in partenza la storia tra me e Giovanni. Poi ci ho ripensato, mi sono data della stupida, ho capito che l'eccesso di zelo, la pretesa di chiudere nel cerchio dell'amore anche chi, come Giulio e Carlotta, aveva i propri buoni motivi per sentirlo come una trappola era un grande abbaglio. E così ho frenato, ho fatto un passo indietro. Non ho più cercato di versargli l'acqua, né di rimbocargli le coperte. E' stata dura, perché con i bambini, i figli degli amici o i compagni di Carlotta io sono abituata ad essere molto espansiva e anche un po' impicciona, li coccolo, li sgrido. insomma quel distacco per me era tutt'altro che naturale. E, per qualche strana via, questa autoimposizione intimamente la facevo pagare a Giovanni, verso il quale avvertivo un sordo rancore. Di recente però, senza guardarmi in faccia, ma chiamandomi con un nomignolo inventato da lui, Giulio è venuto da me con in mano il phon e mi ha chiesto di asciugargli i capelli "perché mamma non vuole che lo uso da solo". I suoi bellissimi capelli biondi, tagliati a spazzola come si confà a un vero maschietto "che non deve chiedere mai", in un attimo erano asciutti. Ma io ho continuato imperterrita, non volevo rompere l'incanto, né il suo racconto a raffica sulle prodezze al minibasket, sulle conchiglie trovate insieme all'amico Ale, sulla gatta Pallina... Finché la solita streghina petulante non ha reclamato il phon....".

Chiedo permesso

Quando ho ascoltato questo racconto, mi è tornato alla mente un'esperienza giovanile. Ero all'ultimo anno della scuola di specializzazione in psicologia e avevo scelto di svolgere in una scuola materna uno dei tirocini richiesti. Al termine del mio primo mattino di lavoro con i bambini del primo anno, l'educatrice, responsabile del mio tirocinio mi convocò nella sua stanza. Io ero sicura di aver fatto un buon lavoro. Mi ero data un gran da fare, ero tutta imbrattata di colori a dita e di pongo, mi sembrava di aver avuto un gran successo con i piccoli. E' facile immaginare il mio sgomento quando la mia

tutor, scotendo la testa, mi disse. "Così non va, così proprio non va". Mi spiegò che avevo peccato di eccesso di zelo, che ero stata invadente, troppo attiva verso i bambini, che per i bambini un estraneo che si proponeva in modo così esuberante, pur con le migliori intenzioni, rischiava di essere fonte d'ansia. Per la mattina successiva mi impartì una consegna molto severa. dovevo entrare in classe, salutare i bambini, e poi sedermi su una seggiolina in un angolo della classe. Dovevo essere aperta e disponibile nei loro confronti, ma al tempo stesso aspettare che la richiesta di maggiore partecipazione o vicinanza provenisse da loro. Così feci. all'inizio ricevevo occhiate curiose, qualche sorriso, ma anche tanta indifferenza. Poi, piano piano, a uno a uno si avvicinavano a me. chi per chiedermi se gli allacciavo la scarpa, chi per farmi assaggiare una caramella già mezzo ciucciata, chi per chiedermi come si chiamavano i miei bambini. Solo nei giorni successivi qualcuno mi ha fatto l'onore di venirmi in braccio. Alla seconda settimana tale Davide, il capo indiscusso del gruppo, mi ha preso per mano, mi ha fatto sedere sulla seggiola della maestra, e mi ha intimato "adesso la storia della nanna ce la leggi tu, anzi no cantaci una canzone". Davide si è steso sulla sua brandina e, a un suo cenno, tutti si sono accoccolati per il pisolino pomeridiano. Presa alla sprovvista e molto emozionata per il compito di grande responsabilità assegnatomi da Davide ho tragicamente intonato la ninna-nanna di Brahms imparata da piccola dalle suore tedesche: Guten Abend, gute Nacht...Si sono addormentati subito, forse per far cessare al più presto quello strazio.

Non è facile per noi grandi capire che ai bambini occorre accostarsi in punta di piedi, che anzi, come ho imparato da Davide e compagni, la cosa migliore è rendersi disponibili, aspettare, a braccia aperte, che siano loro ad accostarsi a noi, come e quando ne hanno bisogno e desiderio. Il territorio, la bolla ideale che segna i confini della loro personalità, saldamente insediata nel corpo, sono spesso violati da noi adulti. Ciascuno di noi, ad esempio, se solo prova a pensarci, ha di certo almeno un ricordo infantile di una carezza o di un bacio sgraditi e addirittura fonte di disgusto (certi parenti sconosciuti, certi appiccicosi amici di famiglia). Il contatto fisico per un bambino è

importantissimo, ha una grandissima risonanza affettiva . proprio per questo bisognerebbe andarci piano con i nostri “ringrazia, saluta, dai un bacino”. I bambini sono giustamente molto selettivi nell'accettare o concedere affettuosità, per loro non vi è nulla di formalmente rituale in certi gesti. Allo stesso modo, per estensione, dovremmo tutti essere più rispettosi della loro intimità non solo corporea, dei loro confini, in una parola. della loro persona. Prima di entrare nella cameretta di un bambino si bussa o si chiede permesso, non si spalanca la porta. Proprio come ci aspettiamo che si faccia con noi. E poi si aspetta. Con pazienza, tanto siamo grandi.

4. LE BUONE MANIERE

Le parole per dirlo

In tema di "buona educazione" degli adulti verso i bambini e più precisamente di "presentazioni" tra nuovi partner e figli, contano molto anche i modi, le parole: il come, insomma, oltre che il quando.

Molti genitori che incontro per lavoro, ad esempio, mi chiedono un parere su "che cosa dire" ai bambini, sia quando occorre annunciare la separazione, sia quando si tratti di introdurre il nuovo partner. Se solo sapessimo richiamare alla memoria l'epoca in cui eravamo bambini, ritrovare i nostri stati d'animo di allora, sapremmo all'istante come comportarci con i nostri figli. Ricorderemmo come ci inquietavano i segreti dei grandi, come ci ferivano le loro bugie, come il sentirci imbrogliati o raggirati da loro ci lasciasse in balia di sentimenti di rabbia e di paura. Perdere la fiducia nei grandi, nei genitori, è un'esperienza molto angosciante per un bambino. Se non può fidarsi di mamma e papà è perduto; se a proposito di qualcosa loro tengono il segreto o dicono bugie, deve trattarsi di una cosa brutta, minacciosa.

Questi stati d'animo sono frequenti nei bambini perché noi grandi tendiamo a sottovalutare la loro capacità di cogliere, ben al di là delle parole e dei fatti palesi, la sostanza di quel che accade intorno a loro e della natura delle relazioni tra le persone che hanno accanto ("è piccolo, non capisce"). Anzi, se c'è una cosa che non sfugge alle antenne sensibilissime di un bimbo anche molto piccolo è proprio lo stato d'animo degli adulti che per lui sono importanti, la tensione negativa o positiva tra loro, l'aria che tira, insomma. Se tra mamma e papà c'è conflitto, se loro stanno male, se, viceversa, tra la mamma e il tal signore presentato come amico o tra papà e la tal signora "che lavora con lui" scorre un affetto speciale, un bambino lo capisce, o quantomeno lo avverte. Se i genitori non colmano con parole chiare e il più possibile sincere e tempestive le lacune che l'insieme delle sue sensazioni e intuizioni hanno lasciato aperte, un bambino di solito si fabbrica da solo le

proprie spiegazioni, spiegazioni in cui perlopiù si mischiano pericolosamente elementi di realtà, paure, fantasie di abbandono, sensi di colpa.

La nostra reticenza nei confronti dei piccoli, che spesso, in perfetta buona fede, spacciamo per misura protettiva nei loro confronti, è quasi sempre lo specchio dei nostri imbarazzi, dei nostri sensi di colpa. E' come se tra l'irresponsabilità e l'immaturità di chi li coinvolge o peggio li travolge nei conflitti dei grandi o li carica dei propri odi o amori adulti, da una parte, e la tentazione di somministrare loro, per proteggerli o forse per proteggersi, bugie più o meno pietose, dall'altra, faticasse ad affermarsi una modalità di comunicazione con i bambini più equilibrata, che tenga conto sia del loro bisogno di trasparenza e lealtà sia della necessità di non caricarli di fatti o parole troppo grandi.

Se non riusciamo a dire loro, ad esempio, "mamma e papà non stanno più bene a vivere insieme, non vanno d'accordo, per questo abbiamo deciso che è meglio vivere in due case diverse..." perdiamo anche l'occasione di offrire rassicurazione, di poter aggiungere cioè "ma tu non c'entri affatto, noi saremo sempre i tuoi genitori, papà lo vedrai tantissimo, potrai andare nella sua casetta nuova...". Perdiamo l'occasione di consentire a nostro figlio, di dirsi "ecco perché la mamma piangeva o papà aveva la faccia scura, non era colpa mia..", e di dispiacersi, e di arrabbiarsi, di esprimere insomma i suoi sentimenti e le sue richieste.

La lealtà

Parlavo poco fa di bisogno di lealtà. una posizione che ha a che vedere con una tensione morale, con l'onestà, con il desiderio e il dovere di non ingannare, di non tradire. Lealtà non è perciò buttare addosso a un bambino i fatti nudi e crudi o investirlo dei sentimenti degli adulti. E' evidente che a un bambino non spetta e non serve sapere i retroscena o i dettagli più dolorosi che hanno portato alla crisi della coppia. Come nella famiglia unita i genitori in genere sanno distinguere ciò che nella vita familiare attiene al privato della

relazione coniugale da ciò che si condivide con i figli , e sanno difenderne i confini e con ciò proteggere i figli da dannose promiscuità, occorrerebbe tener buono il medesimo principio anche dopo la rottura. torti e ragioni, tradimenti e umiliazioni non riguardano i figli. Per loro quel che conta è che mamma e papà hanno deciso di dividersi, che a loro però non verranno a mancare ne l'uno né l'altra. Essere tempestivamente leali con un bambino significa dunque dirgli per tempo e in modo coerente, anche se non necessariamente da parte di entrambi i genitori e nello stesso momento,ciò che sta succedendo e ciò che succederà, nei termini e nei modi che la sua età e le abitudini consolidate di quella particolare famiglia indicano e consentono, risparmiandogli il repertorio di "crude verità" soggettive che, oltre tutto, perlopiù si contraddicono a vicenda ; permettendogli di reagire come crede e come può. facendo finta di niente, rifiutando di ascoltare, arrabbiandosi, piangendo, riprendendo il discorso in un altro momento, esprimendo le sue paure e i suoi desideri, sfogandosi con la maestra o con la nonna...

Per imboccare questa strada ci vuole coraggio . si tratta di assumersi la responsabilità di dare un dolore a un figlio, guardandolo dritto negli occhi. Certo è più facile raccontare bugie o aspettare che i fatti, magari traumatici, parlino per noi, e poi addossarne tutta la colpa all'altro genitore ("è tuo padre che ci ha lasciato"versus "è la mamma che mi ha cacciato "). Non so quanta anima riusciamo a salvarci così facendo, ma di certo quella dei nostri figli ne riceve un duro colpo.

Questo della trasparenza e della lealtà, credo possa essere un buon principio guida anche quando si tratta di comunicare a un figlio che mamma o papà hanno un nuovo affetto e di avviare la conoscenza con il nuovo partner. Va certamente bene, come molto suggeriscono, introdurre gradualmente la nuova figura insieme ad altri, in occasione, ad esempio, di pranzi o di gite con altri adulti o altri bambini. Ma non illudiamoci di farla franca molto a lungo. a un bambino basta poco -un gesto, uno sguardo, o proprio l'ostentata assenza di gesti e di sguardi - per captare la qualità speciale di una relazione. Rimandare troppo a lungo una franca spiegazione con i nostri bambini ci fa correre il rischio di lasciarli soli con le loro intuizioni, le loro

fantasie. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, le fantasie infantili non sono affatto sempre ingenuie e innocenti. Alla fantasia si salda facilmente la paura (dell'abbandono, della perdita) o, a seconda dell'età, qualche venatura morbosa. Tanto vale allora parlar chiaro, al momento giusto, e con le parole più adatte.

I consigli dell'esperto

"Momento giusto", "parole adatte", termini volutamente generici, e non per sfuggire alle mie responsabilità di presunta "esperta". È che non credo alle ricette. Credo più utile essere aiutati a porsi le domande giuste che non essere illusi di aver trovato le risposte. (Quando vengo intervistata su temi come questi, c'è quasi sempre un momento critico, quello in cui il giornalista mi chiede di dare i famosi consigli ai genitori -"li impaginiamo in una finestra in bella evidenza: da una parte la colonna 'comportamenti giusti', dall'altra 'comportamenti sbagliati'..."-, ormai ho imparato a dissimulare l'irritazione, e garbatamente declino l'invito. Con il risultato, quasi sempre, che a irritarsi è il giornalista.)

I consigli dell'esperto, per lo meno quelli elargiti sotto forma di ottuse prescrizioni, sono per me un'offesa all'intelligenza, prima ancora che ai genitori. Solo loro, anzi ciascuno di loro individualmente, è in grado di calare nella realtà della propria relazione col figlio le sollecitazioni che riceve. Parlare ai figli lealmente, farlo per tempo, nel modo più opportuno può e deve tradursi in fatti e situazioni molto diverse a seconda della sensibilità, dei rituali, della "storia" di ogni famiglia e dei suoi membri.

"Tutte le nostre chiacchierate più impegnative", raccontava una signora parlando di sé e del figlio di cinque anni, "avvengono in macchina, nei tragitti, sempre quelli, tra casa, scuola e casa dei nonni. Ai grandi temi dell'esistenza, 'perché Martina non ha il pisello come il mio', 'come nascono i bambini', 'perché la nonna è morta, e adesso dov'è andata' lui mi ha inchiodato sempre e solo in tangenziale. Ho provato qualche volta a

riprendere il discorso a casa, ma a lui non piace. In effetti, riflettendoci, ho realizzato che anche a me piace molto chiacchierare con lui in macchina. È un momento tutto nostro...".

"Il massimo per mio figlio è sguazzare nella vasca da bagno, obbligandomi a sedere poco dignitosamente sul water. Allora non la finirebbe più di chiacchierare. mi tempesta di domande, mi racconta per filo e per segno tutti i fatti e i fatterelli della scuola, mi svela, abbassando la voce come se da quella nuvola di vapore potesse trapelare qualche suono, tutti i suoi segreti, compresi quelli di cuore, mi confessa le sue paure, mi fa le sue rimostranze. Ricordo che l'anno scorso, al momento della separazione da mia moglie - Iacopo aveva sei anni - avevo optato per un appartamento piccolissimo ma dotato di un grande bagno, proprio pensando alle chiacchiere "da uomo a uomo" con mio figlio...". Iacopo ha appreso che papà voleva bene a Fiorella, e che magari prima o poi avrebbe voluto sposarla, nella vasca da bagno. Ha reagito battendo il proprio record personale di immersione in apnea. Riemergendo ha detto. "Beh, per essere simpatica è simpatica."

Volersi bene, amarsi, essere innamorati, stare insieme, fidanzarsi, sposarsi. anche i bambini più piccoli usano queste espressioni e vi annettono loro, comunque sia, un significato. Sta a ciascun genitore usare le parole più familiari e abitualmente condivise per annunciare sviluppi nuovi o spiegare come stanno le cose.

Veronica, sei anni, intercettata dalla mamma mentre dava la sua versione dei fatti alla sorella di quattro. "Papà e la mamma non è che non si vogliono più bene, è che non si amano più. Vuol dire che non si danno più i baci sulla bocca, ma solo sulla guancia. Invece la mamma adesso i baci sulla bocca li dà al Pino, perché lo ama. Io non li ho mai visti, ma me lo ha detto lei che lo ama. "La mamma di Veronica si era guardata bene, naturalmente, dal disquisire sulle varie tecniche di bacio, ma tant'è.

Parlar chiaro con i bambini, accogliere il loro bisogno di sincerità e di chiarezza serve, una volta di più, anche ai grandi. Permette alla nuova coppia, pur nel rispetto della gradualità e del riserbo necessari, di vivere il proprio legame alla luce del sole, di uscire dall'atmosfera malsana del segreto

e dell'inganno. Specialmente per chi ha la parte del nuovo arrivato, del terzo incomodo, non è affatto piacevole sentirsi una sorta di clandestino a bordo. La verità condivisa sancisce e legittima, scaccia i fantasmi, dà dignità a un ruolo altrimenti frustrante e, alla lunga, umiliante.

Il segreto

In questa breve ricognizione delle condizioni che consentono a grandi e piccoli di avviare nel migliore dei modi nuove relazioni affettive e familiari manca un punto essenziale e insieme scabroso, quello tristemente evocato da raccomandazioni come “adesso che ti riporto dalla mamma, non dirle niente di Maria, non dirle che al mare è venuta anche lei” o “rispondi tu al telefono ma se è tuo padre non dirgli che c'è Aldo a cena”. Molti genitori separati, specie quando i rapporti sono tesi o ancora apertamente conflittuali, prendono unilateralmente l'iniziativa di mettere a contatto i figli con i nuovi partner senza consultarsi, senza nemmeno informarsi o, quel che è peggio, chiedendo la "copertura" e la complicità dei figli.

Quando con i genitori che incontro affronto questo tema, quando faccio loro presente quanto sia importante non procedere a iniziative riguardanti gli incontri o i contatti tra nuovi partner e figli lasciando l'altro genitore all'oscuro, di solito, almeno all'inizio, vengo guardata male, molto male. “Lei mi sta chiedendo di rendergli conto della mia vita privata, di chiedergli il permesso. ma se ho voluto separarmi proprio perché non volevo più saperne dei suoi giudizi...”; “Come vivo e con chi non la deve riguardare. Mi sono rimaste le briciole di mio figlio, decide tutto lei, fa tutto quello che vuole e io non riesco mai a sapere nulla, né della scuola, né di altro: vengo buono solo per pagare i conti. Se permette in quel poco tempo che sto con lui, non ho nessuna voglia di giustificarmi. Ho la testa sulle spalle io, so quello che faccio...”.

Le forti resistenze espresse da alcuni genitori all'idea di dover “rendere conto” all'altro della propria vita di relazione e delle proprie scelte sentimentali sono più che comprensibili. Si arriva alla separazione proprio perché non si

vuole o non si può più condividere la propria intimità. Chi l'ha subita ci mette tanto tempo a guarire e, quando incontra un nuovo amore, può viverlo come una sorta di risarcimento dovuto di cui non render conto a nessuno, e, comunque sia, non è certo in vena di confidenze con l'ex coniuge. Qualche volta, purtroppo, può provare piacere, un oscuro piacere di rivalsa, all'idea che siano proprio i figli a "sbattere in faccia" la nuova relazione all'altro genitore. Chi la separazione l'ha più attivamente cercata e voluta può essere reticente perché si sente ancora in colpa, o perché sa quanto il suo nuovo amore, specie se proprio su quel tradimento si è consumata la rottura, faccia stare male l'ex coniuge. Ma non sempre di scrupoli si tratta: spesso si mente o si procede per colpi di mano perché si temono e si vogliono evitare le reazioni e le contromisure del coniuge. col risultato, il più delle volte, che quando, presto o tardi, l'inserimento del nuovo partner nella vita dei figli viene alla luce, il dolore della gelosia e dell'esclusione, la paura di essere sostituiti, si saldano all'onta dell'inganno e allora sì che le reazioni possono essere disastrose. Specie per i figli. "Vergognati, mi hai raccontato le bugie, guai a te se le rivolgi la parola, quella è una strega", "Se so che sei salito in macchina con quell'uomo con me hai chiuso, chiaro? "

Pensare i bambini

I bambini. quando dalle rivendicazioni dei grandi si riesce a scendere, o sarebbe meglio dire salire, a pensare a loro, ai loro bisogni, anche i genitori più arrabbiati o per altri versi rigidi sulle proprie posizioni cominciano a ragionare. In queste vicende capita spesso, infatti, che i grandi non riescano a *pensare*. Anche le argomentazioni più elaborate, persino certe battaglie giudiziarie apparentemente fondate sulla tecnica più sofisticata, spesso non sono altro che la pseudo-razionalizzazione di dinamiche emotive quanto mai primitive e viscerali. la paura, il dolore, la gelosia, la vendetta, l'odio che maschera l'amore che non vuol morire. Assumere il punto di vista dei bambini non è buon cuore. è provare a pensare, è cercare un principio di razionalità ed eticità nelle scelte e nei comportamenti quotidiani.

Quando i genitori accettano di ragionare sui loro bambini, di partire da lì, non è difficile capire che l'avvio di un rapporto tra loro e i nuovi partner dell'uno o dell'altra, o addirittura di una convivenza, deve essere preparato, in qualche misura concordato, tra mamma e papà. Informarsi reciprocamente (e non, beninteso, chiedere il permesso) dell'esistenza di un nuovo affetto, dell'intenzione di presentarlo ai figli o di un progetto di convivenza comporta evidentemente anche la possibilità di imbattersi in reazioni negative, in opposizioni più o meno fondate. Se conflitto c'è, tanto vale che esca tra i grandi però, mettendo in salvo i piccoli (persino il pianista del saloon dei vecchi film western veniva risparmiato. il buono e il cattivo andavano fuori a spararsi). Altrimenti l'opposizione si scarica inevitabilmente sui bambini, che corrono, in casi come questi, due rischi altrettanto gravi. Uno è rappresentato dalla possibilità, come si è accennato, di dover sostenere il peso del segreto, e quindi dell'inganno verso uno dei due genitori. Un peso molto angosciante, senza contare il messaggio profondamente antieducativo che questo comporta e, se ci si pensa bene, la pessima figura che ci fa il genitore che si abbassa a chiedere la copertura a un figlio. L'altro è la possibilità di essere messo nella condizione dell'ambasciatore che porta pene, e che pene. Molte, troppe volte tocca ai bambini annunciare che "papà si è fidanzato", che "Carlo ha dormito nel lettone con la mamma ma poi se n'è andato che era ancora buio", che "il papà ha litigato con la nonna. Lui voleva far invitare Cristina al pranzo di Natale e la nonna non voleva, diceva che era un pranzo di famiglia e la sua segretaria non c'entrava. Allora lui le ha urlato. sappi allora che la mia segretaria, come la chiami tu, è incinta e che a settembre andremo a vivere insieme!", "che adesso Mario abita da noi perchè gli stanno imbiancando la casa e ci vorrà molto tempo".

Anche il più responsabile e composto dei genitori difficilmente riesce a reagire bene a simili annunci, a dissimulare i sentimenti negativi che prova. Bene che vada, il bambino coglierà lo stupore, il disappunto o l'imbarazzo. Quando va male sarà oggetto di interrogatori serrati, di commenti avvelenati, di ingiunzioni e ricatti, che lo lasceranno in balia di confusione e sensi di colpa. In queste situazioni i bambini reagiscono dapprima provocatoriamente. per

un po' continuano a raccontare, a riferire con sadica dovizia di particolari di quel che avviene "di là", come per sfida, come per vedere fino a che punto possono spingersi. Ma questa sfida contiene per un bambino una speranza, quella che mamma o papà prima o poi gli consentano, senza che debba sentirsi in colpa, di fare amicizia con l'altra persona, che insomma la frattura si saldi, che un ponte, anche su questo, sia gettato. Ma se questa sorta di conciliazione non avviene, allora i bambini smettono di parlare, divengono reticenti oppure, più avanti, raccontano le cose a modo loro, piegandole a fini di autoprotezione e di interesse. Si sono rassegnati, ma lo vivono come un fallimento personale: non sono stati capaci di metter pace, di unire. Questo vuol dire mandare i figli a scuola di omertà e di doppiezza.

Solo uno sforzo di trasparenza tra i genitori può riparare i bambini da tutti questi possibili danni. a loro basterebbe sentirsi dire "lo so, papà me l'ha detto di Clara, sapevo che sarebbe venuta con voi in montagna" o "mamma mi ha detto che Luigi da sabato verrà a stare con voi...", per sentirsi sollevati da un peso troppo grande.

Non molto tempo fa una signora con cui stavo ragionando di queste cose mi ha fatto un'osservazione interessante che suonava più o meno così. "Lei dice sempre che a fare l'interesse dei bambini, alla lunga ci guadagniamo anche noi grandi. Per il bene dei bambini sono disposta a tutto, ma francamente il mio interesse sarebbe di chiudere una volta per tutte con mio marito, di rifarmi una vita e una famiglia insieme ai miei figli e all'uomo che amo...". Verissimo, ma solo in parte. Volendo ragionare in termini del tutto egoistici o addirittura opportunistici, attenersi a una certa correttezza nei confronti dell'ex coniuge - consultarlo o quantomeno informarlo di tutte quelle decisioni e iniziative che coinvolgono i figli, cercare nei limiti del possibile di accordarsi - crea le premesse per procedere più serenamente con i propri nuovi progetti di vita. Ad avere un ex coniuge ostile, che sabotava persecutoriamente ogni nostro tentativo di costruire nuove relazioni familiari, c'è proprio poco da guadagnarci. Cercare il suo più o meno convinto assenso, anche a costo di accettare qualche condizione che contrasta con i

nostri progetti, spesso consente di avviarli poi su basi più solide e in un clima più disteso per tutti, grandi e piccoli.

Fare pipì a casa di mamma :una conquista

Mi torna alla mente la vicenda di Barbara, otto anni. Ho conosciuto i suoi genitori in occasione di una consulenza affidatami dal Tribunale . mi si chiedeva di dare un parere sull'affidamento della bambina che, dopo la separazione di fatto, era rimasta con il padre nella casa coniugale, annessa a quella dei nonni paterni. La giovanissima mamma di Barbara, ventott'anni, come spesso accade alle donne in ambienti familiari e sociali in cui sanno di trovare ben poca comprensione o appoggio, non ce l'aveva fatta a condurre avanti il suo progetto di separarsi dal marito, di soli due anni più vecchio di lei, aspettando i tempi dell'udienza presidenziale e dei provvedimenti provvisori che in quell'occasione vengono assunti. Non è facile reggere la terribile pressione, a volte anche fisica, che viene esercitata sulle giovani donne come lei da parenti e conoscenti nei lunghi mesi che separano l'uscita allo scoperto della crisi coniugale dal provvedimento che legalizza la separazione e stabilisce l'affidamento dei figli e l'assegnazione della casa coniugale. Così Carmela era scappata di casa portando con sé la bambina e rifugiandosi presso un'amica. Renato, il marito, aveva però immediatamente preteso di riportare a casa Barbara, puntando sul fatto, peraltro vero, che la bambina era abituata fin da piccola a essere accudita e seguita dai nonni paterni quando i genitori erano al lavoro, e spesso anche nei fine settimana. Dopo qualche settimana Carmela, non potendo più contare sull'ospitalità dell'amica e tanto meno sul sostegno dei suoi, si trasferisce a casa di Pino, l'uomo cui negli ultimi mesi si era legata. All'udienza presidenziale, quella che apre ogni procedimento per la separazione, in quel caso una separazione giudiziale, Renato chiede e ottiene che Barbara sia affidata a lui, e che la madre possa

incontrare la bambina solo per due ore pomeridiane nel cortile della casa dove ora abita, con il divieto assoluto di farla incontrare con il suo convivente.

Quando ho incontrato la prima volta Carmela, quegli incontri pomeridiani tra mamma e figlia erano in corso già da qualche settimana. uno strazio. Barbara, terrorizzata dalle ingiunzioni paterne, non poco rinfocolate dai nonni, ma anche molto arrabbiata con la mamma da cui si era sentita abbandonata, accettava quegli incontri, giocava con i bambini del cortile che peraltro già conosceva, ma se intravedeva Pino che rientrava dal lavoro scappava a nascondersi o si tappava gli occhi. Se le scappava la pipì, piuttosto che salire in casa della mamma, cercava un angolino riparato del cortile. Se anche aveva sete o fame, rifiutava la merenda o il succo di frutta che la mamma le aveva preparato e pretendeva di essere accompagnata al bar, come se anche il cibo potesse essere stato contaminato da quel luogo di perdizione che era la casa della mamma. Inoltre da mesi ormai erano venuti meno tutti quei momenti così fondanti per una relazione come quella tra mamma e figlia come il passare la notte insieme, il risveglio, i pasti, il bagno: era andata perduta, insomma, tutta la dimensione della cura e dei rituali quotidiani. Carmela ammetteva di essersi messa dalla parte del torto, si giustificava dicendo di non aver avuto alternative. Reclamava la figlia o almeno un tempo più decente con lei. “Da quando è nata non ci eravamo mai staccate, l’ho allattata fino a un anno, ho dedicato a lei ogni minuto libero dal lavoro, per lei e solo per lei ho sopportato anni di solitudine e indifferenza, la sufficienza dei miei suoceri. Pino è una brava persona, la bambina lo conosce perchè lui prima veniva sempre a casa nostra; ora non lo può neanche salutare. Ma noi non siamo mostri...”.

Renato, il papà di Barbara, a dire il vero più offeso che non addolorato a causa dell’abbandono della moglie e per questo particolarmente ostile alla sua nuova relazione, aveva buon gioco nel sostenere il suo veto alla frequentazione della casa materna da parte della bambina. I modi e i tempi certo non meditati né misurati sulle esigenze della figlia con cui Carmela aveva tagliato con il suo matrimonio e avviato la nuova vita non la aiutavano certo a far valere le sue ragioni. Rivendicare l’affidamento di Barbara non gli costava

peraltro un granché in termini di impegno giacché i suoi genitori erano disponibili ad occuparsene a tempo pieno. Però Renato riconosceva che Barbara sentiva la mancanza della mamma, che quegli incontri erano penosi ; altrettanto onestamente sosteneva di non aver nulla contro Pino . in paese si conoscevano tutti e anzi un tempo loro due erano stati amici. Quello che non gli perdonava era di aver accettato che Carmela portasse con sé la bambina ai loro incontri quando, prima della separazione e dei provvedimenti che ne sono seguiti, loro due si incontravano di nascosto.

Pino, davvero un bravo ragazzo - una delle poche cose sui cui Carmela e Renato erano d'accordo -, mi spiegava che quegli "incontri segreti" si riducevano al fatto che per vedere Carmela raggiungeva mamma e figlia ai giardini o le accompagnava al centro commerciale. Era risentito dall'essere stato dipinto, nel ricorso presentato da Renato in Tribunale, come un subdolo plagiatore di donne e bambine che portava via le mogli agli amici. Ma riusciva a capire, seppure col senno di poi, quanto tutta la situazione potesse bruciare a Renato.

Proposi a Carmela e Renato di accantonare, almeno per un po', la questione dell'affidamento e di provare a pensare insieme un percorso graduale che consentisse a Barbara di uscire dall'angoscia di doversi dividere tra due universi ostili e contrapposti. Per far questo occorreva che gli spazi per mamma e figlia si ampliassero ma soprattutto si bonificassero, obiettivo che poteva essere perseguito solo a patto che il papà, rassicurato sul fatto che si procedesse senza imbrogliarlo o per colpi di mano, facesse progressivamente cadere i suoi veti. Insomma, i genitori di Barbara, per tranquillizzarla, dovevano trovare il modo di scendere a patti e di riguadagnare una fiducia reciproca.

Il primo passo, spero che nessuno ne sottovaluti l'importanza, fu quello della pipì. Con la benedizione di papà, Barbara poteva salire in casa di Carmela se aveva bisogno del bagno. Poi passammo al frigorifero e alla dispensa. In quel cammino Carmela, Renato e io fummo molto aiutati da Barbara, il cui rasserenamento in seguito a questi primi piccoli grandi accordi tra i genitori fu vistoso e dunque molto motivante. Seguì un periodo di

vacanza della bambina con la mamma, che si era impegnata a non coinvolgere anche il suo compagno. Al ritorno, dopo che mamma e figlia si erano più che mai ritrovate, apparve maturo il tempo di introdurre Pino: Barbara una volta alla settimana si fermava a cena a casa con lui e la mamma. Poi si aggiunse il fine settimana (nel frattempo Carmela e Pino avevano allestito una cameretta). Per farla breve, tre mesi dopo il nostro primo incontro Barbara viveva con il papà, molto seguita dai nonni ; quasi tutti i pomeriggi la mamma andava a prenderla a scuola e la teneva con sé a casa fino all'ora di cena o poco dopo; a fine settimana alternati restava a casa della mamma e di Pino dal venerdì pomeriggio al rientro a scuola il lunedì mattina. Una storia ordinaria la sua, che avrebbe potuto essere di straordinaria sofferenza se la sua mamma, per quanto giovane e sventata, non avesse capito che era necessario accogliere le condizioni che poneva il papà e quest'ultimo, da parte sua, non avesse capito che sua figlia aveva bisogno della mamma. Nonostante Pino.

Una mamma (o un papà) che sappia, in coscienza, di aver rispettato i propri bambini, di essersi adeguato ai loro tempi e di aver cercato di muoversi in sintonia con loro, si sentirà anche in diritto, per così dire, di pretendere altrettanto rispetto per sé e per il proprio nuovo legame affettivo: l'introduzione del proprio partner in quella parte importante del suo spazio emotivo ed esistenziale che divide con i figli potrà allora avvenire a testa alta, senza dannose reticenze, senza sotterfugi umilianti. Senza sensi di colpa.

5. UN BAMBINO E' LA SUA STORIA

Robert: *Sono pediatra.*

Bruno: *Cosa?*

Robert: *Una specie di pediatra - a Genova mi sono separato da mia moglie.*

Bruno. *Questo non te l'ho chiesto. Non devi raccontarmi la tua storia.*

Robert: *Cosa vuoi sapere ALLORA?*

Bruno: *Chi sei.*

...

Robert. *Io SONO la mia storia*

(Totale e panoramica. il camion prosegue il suo viaggio e sparisce nel paesaggio notturno. C'è luna piena.)

Wim Wenders, Nel corso del tempo

Senza tradizioni

Ai protagonisti delle nuove esperienze familiari che nascono in seguito alla separazione mancano criteri, modelli di comportamento, valori e un quadro di riferimento morale altrettanto nuovi e originali, radicati cioè nelle nuove costellazioni familiari cui le nuove unioni dopo il divorzio danno luogo.

Come già accennavo nelle pagine in cui ho tratteggiato il clima culturale e la percezione collettiva delle vicende e delle scelte familiari, tutto ciò che non è nucleo coniugale tradizionale, composto da padre, madre e figli, ricade più o meno subdolamente nell'area del disvalore, del disordine, se non addirittura della devianza. Modelli, valori e riferimenti in positivo, tramandati dalle generazioni precedenti e che dominano il clima culturale prevalente, sono ancora tutti strettamente legati alla famiglia tradizionale. Le donne, gli uomini e i bambini che vivono la realtà delle famiglie allargate si trovano perciò a sperimentare e per così dire a inventare un modo di relazione di coppia e tra le generazioni che non ha storia né certezze, e per di più è ancora visto con sospetto e diffidenza.

Trovarsi a vivere una parte così importante della propria vita, quella degli affetti e dei rapporti familiari, in una sorta di terra di nessuno, ai margini o addirittura fuori dalla normalità non è per niente facile. Qualcuno ne trae motivo di orgoglio e motivazione all'impegno, molti altri patiscono questa condizione di outsider, e fanno di tutto per rientrare il più in fretta possibile nei canoni della norma. Anche per questo quando, dopo una separazione, si ricompone un nuovo nucleo la tentazione è molto spesso quella di riconvertire e ricompattare affetti, ruoli e funzioni familiari, a scapito, inevitabilmente, di quelli precedenti. La nuova edizione di famiglia deve riproporre il buon vecchio copione. L'uomo deve fare la parte di padre, la donna quella di madre, i bambini naturalmente sono, rispettivamente, figli e fratelli. La nuova famiglia deve insomma farsi perdonare, negando e sacrificando in qualche modo la propria peculiarità, deve legittimarsi, assomigliando il più possibile e nel più breve tempo a quella vecchia, anzi deve annullarla incorporandone le funzioni.

La nuova compagna di papà è tentata di proporsi come sostituta o, peggio, alternativa materna; specularmente il partner della mamma può assumere atteggiamenti o funzioni paterne. Anche quando la mamma e il papà "veri" sono vivi, vegeti e perfettamente funzionanti, e anzi per nulla contenti di avere dei replicanti che "di là" cercano di soffiare loro l'esclusiva.

Ecco dunque un punto essenziale che di nuovo possiamo definire e trattare come un altro grande bisogno dei bambini, che ai grandi farebbe tanto bene rispettare. È il bisogno di chiarezza, di rispetto delle differenze e dei confini tra le diverse figure che li circondano, tra le diverse relazioni che li riguardano; di rispetto, insomma, della loro storia.

Il cuore dei bambini è grande, c'è posto per i nuovi compagni di mamma e papà, per i nuovi fratelli e anche per quelli acquisiti, c'è posto per un esercito di nuovi nonni e zii, ma a condizione che non si chieda loro di rinnegare, di tradire, di fingere, di sorridere a chi ancora non sentono amico. A condizione che si lasci loro la possibilità di ritagliarsi un legame su misura, di scegliere i tempi, i modi e la qualità dell'affetto che di volta in volta sentono di poter sviluppare nei confronti delle figure che vengono loro proposte.

Nelle famiglie contadine di una volta capitava che a tavola, tra genitori, figli, nonni, zii e cugini si ritrovassero in una ventina. Senza contare le balie e i fratelli di latte. Poteva succedere, e la letteratura ce ne fornisce molti esempi, che fossero un zio o una zia quelli destinati a rappresentare il principale modello di identificazione, che con un cugino potesse stabilirsi un legame più importante di quello con i fratelli, che da ciascuno, nonni compresi, i bambini potessero attingere il meglio e trovare compensazione ai limiti o alle carenze degli altri. Senza rivalità, senza conflitti di lealtà. Perché erano tutti "di famiglia". Rammento la famiglia contadina non certo per rimpiangerla -il patriarcato non è il mio genere-, ma per suggerire, per analogia, un'idea. perché non consentire a un bambino di "mettere tutti a tavola"-mamma, papà, i loro nuovi compagni con i loro figli, i fratelli vecchi e nuovi, i nonni di sempre e quelli acquisiti - e lasciare che si sieda di volta in volta accanto a chi vuole, pescando, per così dire, i bocconi migliori dal piatto degli uni o degli altri? Per lui, se libero dai veti e dai condizionamenti adulti, quella può essere una famiglia. Una famiglia, appunto, come un'altra.

E' solo un'immagine, sia chiaro. la convivialità si presta a suggerire la dimensione simbolica della condivisione, e non vuole certo indicare in senso più concreto la necessità di garantire davvero a un bambino dei momenti in cui tutti sono presenti attorno a un tavolo. Quel che conta è capire che per i piccoli la fine dell'unione tra i genitori segna semmai l'aprirsi di un capitolo nuovo, ma certo non la fine di una storia. l'importante per loro è sentirsi i protagonisti di una trama che più o meno avventurosamente si dipana, aggiungendo personaggi ma senza per questo far morire quelli vecchi.

(A proposito di romanzi, negli ultimi tempi il mio 'maestro di pensiero' in fatto di famiglia - spero che nessuno se ne adonti - è Benjamin Malaussène, il protagonista della tetralogia di romanzi di Daniel Pennac, *Il Paradiso degli orchii*, *La fata carabina*, *La Prosivendola*, *Signor Malaussène*, che racconta le avventure della famiglia-tribù di Belleville. " 'Ma', mi dirai, 'papà, dal momento che sembri avere un temperamento così pessimista, dal momento che tu stesso sei il superstite, sicuramente provvisorio, di una serie tragica, perché hai dato il via libera al piccolo spermatozoo e al suo fagottino genetico?

' Come faccio a risponderti? Il mondo intero è racchiuso in questa domanda. Diciamo che in materia di esistenza l'ottimismo ha quasi sempre la meglio sulla saggezza del nulla.")

C'era una volta...

Per rimanere all'interno della metafora letteraria, possiamo dire che per un bambino che viva l'esperienza della rottura tra i suoi genitori e della ricomposizione di nuove famiglie è vitale che non vada perduto quel "c'era una volta", che segna la sua origine e la sua storia, che gli conferisce profondità e radicamento. Quasi sempre, anche nei matrimoni finiti nel peggiore dei modi, ci sono stati anni belli, c'è stato almeno per un po' l'amore. E' da quell'amore che sono nati i figli: i bambini amano farsi raccontare e ripetere all'infinito di "quella volta che tu e papà vi siete conosciuti, della faccia che ha fatto quando gli hai detto che aspettavi un bambino, di quella volta che mi avete portato di volata al pronto soccorso perchè avevo mangiato il dadd, di quell'altra volta che vi ho beccato a nascondere i regali di Natale sotto il lettone, di quando facevamo gli scherzi alla mamma che aveva paura dell'acqua alta...". Piccoli fatti che tessono la trama dell'origine, di un'origine buona, che non dovrebbe essere rimossa o retrospettivamente negata solo perché il dolore o un altro amore le hanno rubato la scena.

Va bene affezionarsi alla nuova moglie di papà, o al compagno della mamma. Ma occorre risparmiare a un bambino l'impressione dolorosa e angosciante che di una parte della sua storia, la parte importante che ha radici nella coppia dei suoi genitori, non sia rimasta traccia.

I ricordi che spettano di diritto a ogni bambino ; la fine della relazione coniugale, di per sé, non li cancella. Capita semmai che per difendersi dal dolore o per giustificare l'abbandono gli adulti sentano il bisogno di immiserire retrospettivamente tutta la storia passata della coppia. E' raro sentirsi dire "ci siamo voluti molto bene, ma poi...", più frequentemente anni e anni di

relazione intensa vengono liquidati e fagocitati dalla negatività dell'epilogo. "era da tanto che le cose andavano male, anzi non sono mai andate bene..."

Le foto di Federica

Alberta, ottenuto il divorzio, si è da poco risposata con l'uomo con cui vive da ormai tre anni e aspetta un figlio. Mi ha consultata per affrontare al meglio con Federica, la figlia di sette anni nata dal suo precedente matrimonio, che vive con lei, la nascita imminente del fratellino. "Con Alfredo, mio marito, Federica si trova molto bene. all'inizio c'è stata qualche difficoltà più che altro a causa di suo padre, che non aveva accettato la separazione e tanto meno l'ingresso di Alfredo in casa nostra. Ma ora c'è un buon equilibrio, mi sembra. Anche perché la bambina mi vede serena, anzi felice. In casa c'è molta armonia. Quando le ho detto che sarebbe arrivato un fratellino, non mi ha detto niente, lì per lì sembrava che la cosa non le dispiacesse affatto. Ma negli ultimi tempi è più nervosa. Prima le piaceva uscire con me e Alfredo a fare compere -devo ricomprare quasi tutto per il piccolo perché nasce in una stagione opposta a quella in cui è nata Federica - ma lei invece non ne vuol sapere. Mi ha fatto una mezza scenata quando mi ha sentito chiedere alla mia ex cognata se potevo riavere la carrozzina e il passeggino di Federica. pianti e lacrime perché portavo via le cose ai suoi cuginetti. Eppure sa benissimo che ormai anche loro sono cresciuti e non se ne fanno più niente di carrozzina e passeggino. Ma la cosa che più mi ha colpito è la faccenda delle foto. da un po' di tempo a questa parte Federica mi chiede quasi ogni sera, di riguardare insieme a lei le vecchie foto di quando era piccola. E fin qui, passi. Ma poi mi ha cominciato a chiedermi anche le foto del mio matrimonio con suo padre, il che mi ha creato qualche imbarazzo perché ho dovuto chiederle a lui che al tempo della nostra separazione se le era tenute per polemica. Così adesso, quando qualcuno viene a trovarci, capita spesso che Federica estragga decisa l'album di foto del mio primo matrimonio e ne imponga la visione al malcapitato ospite. Questo tra l'altro mi crea qualche

problema con Alfredo che ha aspettato anni questo momento, il nostro matrimonio, l'arrivo di un figlio suo....".

Alberta e io, ragionando insieme, abbiamo capito che Federica viveva il matrimonio della mamma con Alfredo e soprattutto la nascita del fratellino come una minaccia. Aveva paura che la nuova famiglia della mamma potesse estinguere la *sua* famiglia, intesa come origine e appartenenza, potesse cancellare quel pezzo importante di vita e della sua storia che aveva radici nella coppia costituita da suo padre e da sua madre. Non a caso il rapporto tra i suoi genitori non era dei migliori. Non litigioso, non più almeno, formalmente corretto, ma imperniato sulla estraneità e sulla quasi assoluta mancanza di comunicazione. Del papà di Federica in casa non si parlava. Quell'ostentata richiesta di vedere e commentare le foto della sua prima infanzia e del matrimonio tra i genitori era una richiesta di rassicurazione e al tempo stesso voleva dire . "Anch'io vengo da un amore, da una bella festa di matrimonio, da un pancione , vedete di non dimenticarlo. Se volete che partecipi al vostro bel futuro radioso, rispettate il mio passato ".

Federica aveva paura di perdere le sue radici affettive , e chiedeva alla mamma di averne cura, di non costringerla a trapiantarle altrove. Senza nulla togliere ad Alfredo, che comprensibilmente e legittimamente era molto concentrato sulla sua nuova famiglia, che con il matrimonio e la nascita di suo figlio finalmente si andava realizzando a pieno, si poteva tuttavia chiedergli , grande e grosso com'era, di andare incontro ai timori e alla nostalgia di una bambina di sette anni.

L'intervento di Alfredo ebbe infatti del miracoloso: una sera -mi intenerì molto il suo racconto- era andato in camera di Federica e con una scusa le aveva chiesto di mostrargli le sue foto di quando era piccola. "Lei mi ha guardato un po' sospettosa, ma poi è corsa a prenderle. Me le mostrava una alla volta e intanto mi osservava con la coda dell'occhio, specie quando nella foto c'era anche suo papà. Ce n'era una, al mare,della sua mamma con il pancione e suo papà che le passava un braccio attorno alle spalle. Lei me l'ha passata senza fare commenti. Io non sapevo cosa dire, farfugliavo cose tipo ' bello il mare, però, chissà dov'erano qui'. Poi, visto che Federica non

accennava a cambiare foto, ho preso la rincorsa e ho detto 'certo che la mamma è bellissima col pancione, e tuo papà era proprio felice come una Pasqua, chissà se Giacomino esce bello come te'. Lei mi ha guardato con una faccia che sembrava un sole e mi ha detto ' Ma certo, perché anche tu sei felice come una pasqua '...". I padri e le madri felici e innamorati fanno i bambini belli. è ovvio.

Il sole dalla faccia di Federica non era ancora tramontato quando, sei mesi dopo la nascita di suo fratello Giacomo, ho rivisto Alberta e Alfredo. Sul suo letto - era stata una proposta di Alfredo- era stata appesa, tra molte altre, anche la foto di mamma e papà sulla spiaggia con Federica nel pancione. Le altre foto stavano nel cassetto, ma dal tempo di quella visione privata tra lei e Alfredo, nessuno aveva più sentito l'esigenza di sfogliarle. Tra l'altro, anche i rapporti di Alberta con il papà di Federica erano migliorati. "Quando Federica mi ha fatto capire quanto era importante per lei che io e lui ci fossimo voluti bene, e che noi due rappresentiamo qualcosa di importante per lei, che non deve andare perduto, mi è venuto spontaneo coinvolgerlo di più nelle cose che riguardano la bambina, scambiarci due parole oltre lo stretto necessario. Un paio di volte siamo andati insieme a prenderla in piscina. Lei era al settimo cielo".

La trama dell'origine

Ricordo che nelle conversazioni con Alberta era capitato di parlare dei bambini adottivi. Ciò che accomuna i bambini che attraversano l'esperienza della separazione tra i genitori seguita dalla ricomposizione di una nuova famiglia e i piccoli che vengono adottati è, anche se in misura e in modi diversi, lo sradicamento. Per i figli adottivi -professionalmente io mio occupo di adozione internazionale e dunque di bambini che vengono da Paesi lontani e molto diversi dal nostro - specie quelli già grandicelli, il cambiamento radicale e la necessità di adattamento a realtà affettive ed esistenziali totalmente differenti è evidente. Ma anche per i bambini che devono adattarsi ai

cambiamenti impressi alla loro vita dalle scelte di coppia dei loro genitori si impone la perdita di consuetudini e assetti affettivi nonché l'adattamento a nuove relazioni e nuove abitudini.

Ai genitori adottivi è chiaro, o almeno dovrebbe esserlo, quanto sia importante tenere vivo con i loro figli, e nei termini più positivi possibile, il ricordo o il racconto sulla loro origine, dei luoghi e delle figure che hanno segnato i mesi o gli anni trascorsi nel loro Paese. La linea del rispetto e della valorizzazione dell'origine dei figli adottivi non è facile da sostenere: sarebbe più comodo, specie con i bimbi piccoli, archiviare il loro passato, spesso oscuro e doloroso, alla luce della consapevolezza di poter offrire loro una vita straordinariamente migliore di quella che hanno lasciato, e assecondando l'aspirazione a fondare una nuova appartenenza. Ma proprio qui sta il punto. Le certezze di noi adulti, fondate sul nostro modo di vedere e valutare la realtà, rischiano di farci dimenticare il modo di vedere e sentire dei bambini, un modo tutto intriso di significati anzitutto emotivi e affettivi.

A questo proposito, per restare all'analogia con i bambini adottivi, ricordo il caso di Tamia, una bimba indiana di sette anni adottata da un coppia che aveva già un figlio naturale di undici anni. Quando Tamia è arrivata nella sua nuova casa italiana, i genitori le avevano preparato una cameretta bellissima con tanti giochi e un pranzo succulento. Ma alla vista del letto a baldacchino, Tamia si era spaventata, rifugiandosi in un angolo dove era stato sistemato un tappeto, e lì si era accoccolata. Quanto al prosciutto e al filetto, neanche a parlarne. Tamia aveva sempre dormito su delle stuoie stese a terra e si era sempre alimentata con riso e legumi. Per farla breve, i suoi genitori adottivi, superato lo sgomento iniziale, hanno deciso che per un po' di tempo potevano essere loro ad adattarsi alle abitudini di Tamia. giù tutti i materassi per terra, dieta macrobiotica per tutti, riso a volontà. Tamia piano piano si era tranquillizzata, lo sforzo della sua nuova famiglia di includere, e dunque sottrarre alla squalifica, le sue abitudini e il suo stile di vita precedenti, la avevano aiutata ad integrarsi nella nuova realtà (e la dieta macrobiotica aveva fatto scendere vorticosamente il colesterolo di papà).

Per tornare ai bambini delle famiglie ricostituite. anche con loro corriamo il rischio di considerare senz'altro ideali soluzioni e svolte che in realtà lo sono soprattutto per noi adulti e di svalutare, perlopiù inconsapevolmente, figure ed esperienze passate che invece per i piccoli sono o sono state fondanti. Il matrimonio più infelice non può essere liquidato e rinnegato o semplicemente archiviato senza danneggiare i figli che ne sono nati. In quella parte di vita che, dal punto di vista e nei sentimenti di un adulto, può configurarsi come un *errore* da dimenticare, un bambino è stato desiderato e poi generato, è venuto alle luce, ha sperimentato la vita, compiendo quelle prime esperienze così importanti per il suo successivo sviluppo come nutrirsi, essere accudito, muovere i primi passi e così via. Molte di queste esperienze, è vero, cadono poi nell'oblio dei primi tre anni di vita. ma ormai anche dai banchi del supermercato ci viene detto quanto continuo quegli anni nell'evoluzione dell'individuo. Non possiamo davvero pensare che la felicità ritrovata di mamma e papà accanto ad altre persone possa costare a un bambino la liquidazione, come fosse merce difettata, del suo personale romanzo familiare. Parlo di romanzo perché per un bambino, al di là dei fatti e dei possibili ricordi, conta molto il *racconto* che se ne fa, conta la rappresentazione affettiva che li connota in un senso o nell'altro. (Anche i bambini che non hanno mai conosciuto un genitore sono avidi di racconti e testimonianze e quel che non possono ricostruire lo integrano con le loro fantasie e idealizzazioni.)

"Mamma, me l'hai già raccontato mille volte"

Camilla, felicemente risposata da quattro anni con Paolo, e madre di tre bambini tra cui Marilina, nove anni, avuta dal primo matrimonio, questo l'ha capito molto bene: " Marilina ormai è grande e va d'amore e d'accordo con i fratelli e con Paolo, il mio attuale marito. Ma guai a chi le tocca il suo papà. Ancora adesso - io lo so - le fa piacere quando, magari con tutta la famiglia, passiamo sotto la casa dove lei è nata e io, indicandola, mi metto a

raccontare i soliti aneddoti di allora. Lei sbuffa, mi dice 'mamma me l'hai raccontato mille volte', ma intanto le ridono gli occhi e spia i fratelli per vedere se stanno a sentire. E allora io attacco. 'quattro piani a piedi con quel baby-pullman, meno male che c'era papà che mi aiutava ; certo che con questo pavé sconnesso lo so soltanto io il male che faceva quella volta che avevo i dolori e papà mi accompagnava all'ospedale, e poi lui, agitatissimo, sbagliava tutte le marce e la macchina procedeva a singulti ; certo, sempre meglio di Paolo, vero Paolo?, che quando stava per nascere Ale era a Monza a vedere le corse '.... '.

Anche in tema di recupero e valorizzazione della relazione tra i genitori che poi si sono separati non rinuncio ad affermare la mia tesi di fondo. assecondare questo bisogno dei bambini di veder tutelata la storia d'amore da cui sono nati fa bene anche ai grandi. *Salvare*, proprio come si dice quando si lavora al computer, quel tanto o quel poco di buono che c'è stato in un'unione che pure è finita ci serve a sentirci più integri, più consapevoli, insomma a crescere e maturare. Anche ai grandi fa bene provare a riconoscere, a rivalutare e a recuperare in chiave genitoriale, cioè in positivo, la relazione con il compagno o la compagna di un tempo. Molto spesso questo consente, ed è un processo evidente nel corso di certe mediazioni familiari, la riparazione di quel sentimento di fallimento e di colpa che solitamente accompagna chi ha attraversato una separazione difficile. Al tempo stesso permette agli individui di ritrovare, attraverso questo recupero e questo movimento ricostruttivo, un senso e una dignità ad anni importanti della propria vita, anni che non si lasciano negare o rimuovere senza dolore e senza conseguenze.

Vorrei ricordare qui la "lezione" che anni fa una mamma separata mi aveva impartito e che ho già citato in *Finché vita non ci separi*. La ripropongo perché la sua testimonianza è a mio avviso molto eloquente e aiuta meglio di considerazioni più tecniche a mettere a fuoco questo nesso tra il bisogno dei bambini di non perdere il sentimento della propria origine nella storia della coppia dei genitori e il bisogno degli adulti di non rinnegare e squalificare le proprie scelte passate. Questa signora si era separata dal marito dopo

quattordici anni di matrimonio da cui era nato Riccardo, dieci anni: una separazione amara, turbolenta, trascinatasi a lungo a causa delle reciproche ambivalenze ma anche nel tentativo di risparmiare a Riccardo il dolore del distacco dal papà cui il bambino era molto legato. Raccontandomi dei dissapori con la propria madre, la mamma di Riccardo mi aveva detto. "Lei non riesce a capire perchè io consenta a Daniele - l'ex marito- di salire in casa, di mangiare ogni tanto con noi; perchè io cerchi in tutti i modi di recuperare una specie di amicizia con lui. Lei dice che con tutto quello che ho subito dovrei chiudere ogni rapporto. Io mi affanno a spiegarle che lo faccio per Riccardo, ma non c'è verso di farmi capire. Figuriamoci se le dicessi che lo faccio anche per me. Sì, anche per me. non posso buttare via quattordici anni della mia vita, non posso pensare che sia stato tutto uno sbaglio, che tutti quegli anni non abbiano avuto un senso. Io la storia con Daniele ho bisogno di *intestarmela*, di riconoscerla come mia, prima e dopo. "

Ecco, *intestarsi* la propria storia. la mamma di Riccardo non tornerebbe indietro, ma ha sentito il bisogno di dare continuità e senso alla propria storia, di assumersene, in altre parole, la responsabilità. La sintonia tra madre e figlio nel tendere a conservare, ognuno per i propri motivi e con le proprie modalità, il meglio del rapporto con Daniele è tuttavia in rotta di collisione con una visione della separazione, rappresentata dalla nonna, che non le riconosce legittimità e moralità: come se nella chiusura e nella durezza ci fosse più forza che non nel tenere aperto un varco alla tenerezza. Eppure non c'è verso di aprirsi al futuro se non si sono fatti i conti con il passato: negare o rinnegare le proprie scelte e i propri sentimenti ci tiene irrimediabilmente avvinti a quel passato che vorremmo cancellare e che invece teniamo vivo con il nostro risentito oblio.

Certo tenere testa a una nonna un po' all'antica è ben diverso dal convincere un marito o la compagna con cui si vive della necessità o, peggio ancora, del proprio *desiderio* di mantenere vivo il rapporto con il proprio ex partner. Quando la richiesta dichiarata o solo implicita del nuovo partner di rompere ogni rapporto con l'ex coniuge si salda con la propria voglia di voltar pagina e con l'aspirazione a riconquistare un'immagine sociale di famiglia

“come si deve” è quasi impossibile per un bambino ritagliare un posto per sé “com'era prima”, quando i genitori stavano insieme, e tanto meno ci sarà un posto, beninteso solo simbolico, per il papà nella casa della mamma, e viceversa.

La principessa smarrita nella foresta

Tempo fa mi sono imbattuta nella storia di Paola, sette anni. I suoi genitori, Nunzia e Raffaele, si sono separati quando lei aveva due anni. La mamma, con cui Paola vive, si è ben presto unita con un signore, a sua volta separato e padre di due figli ormai adolescenti. Paola e suo padre, che vive da due anni con Tina, si vedono solo per un fine settimana ogni due, mentre Salvatore, il compagno della mamma, ha assunto a tutti gli effetti il ruolo di padre: è lui ad accompagnarla a scuola, ad andare a colloquio con le maestre, a firmare le verifiche. Quando il padre di Paola viene a prenderla, il sabato pomeriggio, è Salvatore, insieme alla mamma, ad accompagnarla fuori ed è sempre lui, al rientro, ad accoglierla. Sebbene il protrarsi del contenzioso legale non abbia ancora consentito di giungere al divorzio, le nuove coppie si considerano a tutti gli effetti già sposate.

Paola, pur volendo un gran bene a suo padre, ha di certo stretto un legame molto intenso con Salvatore. Per togliersi dagli impicci, ha trovato una brillante soluzione linguistica. suo padre è “papà” e Salvatore è “papino”. Ma la creatività di Paola non è granché apprezzata. suo padre a sentire quel “papino” si infuria, mentre Salvatore a malapena sopporta quel diminutivo.

I genitori di Paola, così come Salvatore e Tina, i loro compagni, sono quel che si dice delle bravissime persone. Integerrimi, gran lavoratori, tutti trattano Paola come fosse la luce dei loro occhi. premure, attenzioni, coccole e qualche vizio di troppo. Mamma e papà stravedono per lei. Salvatore se la porta a spasso in bicicletta, la segue nei compiti, anche a costo di mettersi a studiare gli insiemi che ai suoi tempi non usavano; Tina ha confezionato un guardaroba per la sua bambola da fare invidia a tutte le sue amichette, e

nel portafoglio tiene la foto di Paola insieme a quella dei suoi figli grandi.... Sono tutti napoletani , i tanti genitori di Paola. per loro la famiglia è tutto, e i bambini sono "piezz' e core". Ma in tutto questo è proprio il cuore della "principessina" Paola ad andare a pezzi. quando si approssima Natale o il compleanno, la festa della scuola o il saggio di ginnastica artistica, lei entra in ansia, sa che ci sarà la gara, tra le sue due famiglie fatte e finite per averla la vigilia, per farle la torta con le candeline, per far l'ingresso in pompa magna nel salone della scuola e così via. Quando, parlando con i suoi genitori, ho ventilato la possibilità che almeno alle grandi occasioni scolastiche fossero loro due, senza i loro peraltro amabilissimi compagni, ad affiancare Paola, ho guadagnato sguardi esterrefatti e un po' scandalizzati. "noi" è il pronome da loro più usato, ma sempre riferito alle rispettive nuove coppie. Quel "noi" che ha generato Paola è andato perduto, lasciando semmai una vaga traccia di scabrosità.

Quando Salvatore mi raccontava tutto fiero di aver imparato l'insiemistica pur di aiutare Paola a fare i compiti, ho cercato di approfittare della complicità che si instaura tra noi poveri genitori costretti a cimentare le nostre menti non più fresche con quegli astrusi cerchiolini. Gli ho chiesto di guardare alle cose con gli occhi di Paola, di immaginare che l'insieme della famiglia della mamma e l'insieme della famiglia del papà potessero avere un puntino in comune, lei. Come una zona franca, un piccolo territorio libero dal conflitto e dalla competizione. Per restituirle la sua storia, il sentimento dell'appartenenza. "Ma quale insieme, quale territorio, dottoressa, qui ognuno deve fare la sua parte. Di là dicono dicono, ma mica gliel'hanno fatto loro il libretto di risparmio come abbiamo fatto noi...". L'insiemistica non è il mio forte.

Scherzi a parte, Paola non sta bene. Le maestre dicono che non è mai spontanea, che dice le bugie, che non regge la benché minima frustrazione. Con i compagni è intrigante e vorrebbe sempre comandare lei. La pediatra dice che è sovrappeso, che la sua è una fame nervosa. Nei suoi disegni ricorre una principessa che si è perduta nella foresta.

Il caso di Paola, nel quale ero intervenuta su incarico del Tribunale a seguito dell'eterno contenzioso tra i genitori - un intervento, come si sarà capito, ben poco incisivo - è significativo perché ha come teatro un ambiente intriso di valori tradizionali. Un ambiente in cui la famiglia è presa molto sul serio. ruoli chiari e forti, padre-marito, moglie-madre, i figli tuoi sono figli miei, appartenenze univoche, niente pasticci. La famiglia di prima è un incidente. Annullata (si chiama così, non a caso, l'unica forma di scioglimento del matrimonio prevista dal diritto canonico).

Questa visione tradizionalista della famiglia immessa nella realtà inevitabilmente contraddittoria della separazione e delle nuove unioni da luogo a una miscela tossica: se da una parte garantisce ai bambini una sorta di iperassunzione di responsabilità affettive da parte dei genitori per così dire acquisiti e dei loro clan parentali, dall'altra tende a rescindere le loro radici, a indurli a scelte e rinunce molto dolorose o a vivere in balia di terribili conflitti di realtà. Parlo di rinunce perché il più delle volte i bambini a queste condizioni non reggono, presto o tardi scelgono, sempreché di vera scelta si possa parlare, e si consegnano in toto al nucleo che sentono più forte, abbandonando la speranza di poter mantenere un rapporto con l'altro genitore. Paola stava male perché cercava di resistere . con il risultato di perdersi lei stessa, principessa infelice, nella foresta.

La commessa imbarazzata

Ma anche tra persone meno chiuse e tradizionaliste, la famiglia ricostituita rischia di infliggere ai bambini le pene del conflitto di lealtà. A questo proposito, vorrei tornare a Federica, la "bimba delle foto" che ricordavo poco sopra.

Mentre la sua mamma ed io parlavamo dei suoi problemi, a lei era tornato alla mente un episodio che aveva turbato la bambina. Federica e la mamma stavano facendo spese insieme per il fratellino che stava per nascere . la commessa del grande magazzino aveva detto qualcosa come ' chissà come sarà contento il tuo papà che ha già una bella femminuccia come te e ora avrà anche un bel maschietto, che papà fortunato...'. Alberta aveva

lasciato correre, non aveva dato peso all'equivoco, insomma non se l'era sentita di dar tante spiegazioni. Federica però aveva cambiato umore. fuori dal negozio aveva piantato un capriccio insolito per lei costringendo la madre a interrompere il giro di compere e a rientrare a casa. La sera, tra le lacrime, Federica aveva confidato alla mamma che quella mezza bugia alla commessa non le era proprio andata giù. "E se papà mi porta proprio lì e quella scema di commessa gli chiede se è nato il bambino, lui allora capisce e ci rimane male...". Le bugie dei grandi sono montagne per i bambini, hanno la portata di una verità. loro non capiscono i nostri piccoli opportunismi. Nelle parole della commessa e nel silenzio complice della mamma Federica ha sentito il tradimento del suo papà. E se ne è addossata la colpa.

So bene quanto possa essere imbarazzante, -o suonare come una sciocca *excusatio non petita* - il fornire,ogni volta che si producono equivoci, chiarimenti sulla composizione di certe nostre famiglie complicate. I nostri casuali interlocutori, maldestramente edotti su chi sia figlio di chi, ci guardano più confusi che mai e, quel che è peggio, alla fine si scusano, come se avessero involontariamente "scoperto un altarino". Eppure io credo che noi grandi dobbiamo correre il rischio di fare la figura degli sciocchi o di esporci alla curiosità o ai commenti non sempre benevoli degli estranei. agli occhi dei bambini quel che diciamo apertamente è buono, quel che tacciamo è cattivo. Un bambino ragiona più o meno così: "se mamma lascia credere che io sia figlio di Luigi, allora c'è qualcosa di male, e poi così facciamo un torto a papà "oppure "se Anna fa finta di essere mia mamma è bugiarda, non mi posso fidare; allora forse si vergogna, di che cosa si vergogna?".

L'unico modo convincente per assicurare un bambino sul fatto che non c'è niente di male ad avere i genitori separati, a vivere con mamma e Luigi o ad andare in vacanza con Anna e papà è che i grandi, per primi, mostrino di non vergognarsene e camminino, come si dice, a testa alta. Di compromessi, è evidente, se ne fanno tanti e, specie con i bambini più grandi, si può certo stringere qualche patto di complicità (con la commessa petulante si può anche lasciar correre e poi scambiarsi una strizzatina d'occhio), ma in linea di massima un certo rigore per così dire pedagogico nell'evitare mistificazioni e

opportunisti è importante perché aiuta i bambini a sentirsi protagonisti di famiglie magari un po' complicate ma di cui si può andar fieri.

Qualcuno che ne abbia fatto l'esperienza potrebbe obiettare che a volte sono i bambini stessi a raccontar bugie o a risentirsi se i grandi svelano all'esterno la vera natura dei rapporti familiari. E' vero, talora sono loro stessi che spacciano per mamma o per papà, a scuola o altrove, chi in realtà è la nuova moglie o il convivente dell'uno o dell'altro genitore. Ma si può star certi che -ad eccezione di quei rari casi in cui davvero la madre o il padre sono stati sostituiti a tutti gli effetti, perché sono morti o non più validamente presenti - i bambini che si comportano così si vergognano della "diversità", in senso deteriore, della loro situazione familiare o hanno subito forti pressioni, quantomeno psicologiche, da parte dei grandi. I bambini sanno essere molto conformisti, amano le certezze. se i grandi non sanno rassicurarli sul fatto che la loro condizione di individui al centro di relazioni familiari complesse è "buona e normale" (perché per primi non ne sono convinti) e trasmettere loro l'idea che non c'è proprio nulla da nascondere, i piccoli se la cavano con le bugie, che poi difendono strenuamente.

Certo non si può pretendere che siano i bambini a caricarsi dell'onere di imporre verità scomode, o che, in certi ambienti, possono essere percepite addirittura come scabrose. Siamo noi adulti ad avere la responsabilità di assegnare la qualità di buono o cattivo alle esperienze che viviamo e che di conseguenza i nostri figli vivono con noi: ciò che è coperto dalla menzogna o semplicemente dal silenzio, nel codice affettivo, è cattivo.

Ad alimentare la tentazione di mistificare, dentro e fuori casa, identità e funzioni delle nuove famiglia concorrono dunque imbarazzi e resistenze personali e un certo familismo moralista ancora dominante nella società.

Meglio non parlarne

E' molto istruttivo, a questo proposito, il confronto di cui ho l'opportunità di avvalermi con educatrici e insegnanti della scuola materna e elementare. Si tratta perlopiù di professioniste molto preparate e appassionate al loro lavoro alle quali tengo brevi cicli di aggiornamento sulla conflittualità familiare. Di

recente ho incontrato un gruppo di educatrici e maestre di una regione che ha particolare cura delle sue scuole per l'infanzia e offre molto sostegno formativo agli operatori ; dunque mi trovavo davanti persone particolarmente competenti e sensibili.

Nelle loro classi erano numerosi i bambini protagonisti di realtà familiari non tradizionali. figli di genitori separati, adottivi, cresciuti da un genitore solo o all'interno di nuclei ricostituiti in seguito alla separazione. Parlandone in generale, sembrava che, nei confronti di questa varietà di modelli familiari, tutte le presenti (erano tutte donne. peccato che i bambini a scuola abbiano pochi insegnati maschi !)avessero un atteggiamento aperto e scevro da pregiudizi. Come spunto per la discussione ho chiesto loro di raccontare come procedevano nel lavoro con i bambini in occasione, ad esempio, della festa del papà . (E' un modo come un altro per introdurre la riflessione su come il tema "famiglia"entri e sia trattato a scuola.) Molte di loro hanno risposto che quando in classe ci sono bambini che vivono una condizione difficile in relazione alla figura paterna (orfani di padre, ma anche bambini al centro di aspri conflitti separativi il cui padre è assente o sostituito dal partner della madre) semplicemente rinunciano a lavorare in classe su questo tema. Mi ha colpito questa scelta . non tanto perchè io rimpianga le letterine o i lavoretti fatti sull'onda di un'occasione leziosa e consumistica come la "festa del papà", quanto per il suo significato di *omissione*. Come se di fronte alla difficoltà di tener conto di situazioni critiche o complesse, si preferisse tacere, rimuovere, negare. Come se non ci fosse modo di parlare di padri e madri e figli senza la rassicurante cornice della vecchia buona famiglia al completo.

Padre e madre non sono solo coloro che ti mettono al mondo o che compaiono sullo stato di famiglia, ma sono coloro che hanno cura di te, che ti vogliono bene in modo disinteressato e gratuito, che si assumono la responsabilità di te. Come osserva Anna Laura Zavatta, una sociologa autrice di un recente studio sulle nuove famiglie. "Può non esserci più coincidenza tra la famiglia, intesa come il complesso delle relazioni affettive più strette e la famiglia intesa come residenza comune, il tetto sotto il quale si vive insieme.

Quando un uomo divorziato si risposa per esempio questi due aspetti tendono a separarsi. spesso la famiglia con cui egli vive non è la stessa con cui vivono i suoi figli biologici, ma quella formata dalla sua nuova moglie e dai figli da lei avuti in un precedente matrimonio. D'altra parte se questo uomo vede spesso e regolarmente i propri figli, è forse scorretto considerare questi ultimi e la madre che vive con loro come una famiglia con un solo genitore. E ancora, se due persone che vivono in case separate hanno tra loro un rapporto stabile di coppia, è forse improprio considerarle come persone sole. Questa scissione tra strutture e relazioni familiari complica parecchio la situazione delle famiglie di oggi. ²

Sollecitata da questo genere di riflessioni un' insegnante ci ha raccontato di sua figlia Alexandra, una bimba rumena di nove anni, adottata all'età di sei. "Mi sentivo in dovere, quando capitava, di ricordare ad Alex che lei aveva avuto una famiglia in Romania, anche se poi non ce l'avevano fatta a crescerla. Ma una volta lei mi ha detto. ' Mamma, tu non capisci ; la mia famiglia sei tu e papà perché voi anche se sono grande non vi arrabbiate se mi scappa la pipì a letto e zitti zitti mi cambiate il letto e il pigiama, mi date i bacini e poi tornate a dormire...! ".

A un'altra insegnante è venuto in mente Mohamed , sei anni. Stavano lavorando in gruppo sul tema della storia personale, i bambini avevano portato le foto di quando erano piccoli, dei genitori, dei nonni, e le commentavano insieme. Mohamed ha mostrato le foto scattate dai nonni all'aeroporto quando è arrivato in Italia con i suoi genitori adottivi e poi, raggianti, ha estratto una grande foto che ritraeva la savana. All'ombra di un immenso baobab una leonessa allattava i piccoli. "Non è vero che tutti i bambini nascono perché i genitori si sposano. Mia mamma era sposata era sposata era sposata ... ma non succedeva niente. Poi ha saputo che c'ero io che avevo bisogno, e siccome anche loro, lei e il papà, avevano voglia di me, allora si sono messi in viaggio e sono venuti qui a prendermi. ". "E' vero - aveva replicato Gaia, amica del cuore di Mohamed - "anch'io mi metto in viaggio per

²*Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna, 1997

andare a trovare mio fratello, perché lui sta con papà e Silvia, che è sua mamma, a Genova dove c'è il mare. “

Un altro bimbo, dell'ultimo anno di scuola materna, seguito da due educatrici che avevano scelto di prendere spunto dalla festa del papà per proporre ai bambini un lavoro sul colore (il tema era. di che colore è un papà ?), rimirando soddisfatto la sua opera, un tripudio di gialli e arancioni realizzato con i colori a dita, aveva detto. "Questo però quasi quasi lo regalo a Claudio, che è il papà di mia sorella , ché stasera a casa lo vedo. Per il mio papà che viene sabato ne faccio un altro tutto azzurro e d'oro come la sua moto".

Attingendo alla loro stessa esperienza e sensibilità, con un poco di aiuto da parte mia solo per ragionarci su, quelle insegnanti erano dunque giunte alla conclusione che i bambini -se aiutati ad esprimersi liberamente da adulti che sappiano attivare e insieme contenere pensieri ed emozioni - rivelano una straordinaria apertura e flessibilità in tema di affetti familiari. Loro badano al sodo. l'imbarazzo, a quanto pare, è tutto nostro. Dovremmo davvero cercare di tenerlo per noi.

Ancora qualche riflessione a proposito di scuola e nuove realtà familiari. I bambini alla scuola materna ed elementare non imparano solo a scrivere e a far di conto, questo lo sanno tutti. Compiono lì una straordinaria esperienza di vita che influenza in modo decisivo il loro sviluppo, incide in misura determinante sulle persone che saranno. Tra le tante potenzialità formative della scuola c'è quella di rappresentare una sponda alternativa e insieme complementare alla famiglia. la scuola può essere il luogo dove le carenze o i conflitti familiari possono, almeno in parte, rispettivamente compensarsi e comporsi. Il microcosmo costituito dai compagni e dagli insegnanti potrebbe essere sentito e utilizzato dal bambino che patisce una condizione di conflittualità familiare come zona franca, come territorio neutro in cui potersi rispecchiare nella propria integrità. E' noto, soprattutto agli insegnanti, che per primi ne patiscono, quanto invece i genitori in conflitto tendano a coinvolgerli in dinamiche di schieramento e di alleanza. Quando ci riescono, i bambini

hanno perduto una preziosa occasione di avere nella scuola un punto di equilibrio e di mediazione.

L'atteggiamento di molti insegnanti nei confronti dell'assetto familiare dei bambini è ambivalente. Da una parte, assumendo, com'è comprensibile, il punto di vista dei bambini, sono critici e non sempre liberi da pregiudizi e stereotipi nei confronti delle famiglie separate e/o ricostituite, sempre descritte come situazioni quantomeno a rischio. Dall'altra sono generalmente passivi, forse con l'intento di non essere intrusivi, nei confronti di fatti o dinamiche relazionali che pur vedono come fonte di disagio per i bambini. Vittime di una sorta di fatalismo pessimista, gli insegnanti sottovalutano il proprio potenziale ruolo educativo nell'aiutare i bambini a sentire come normale e legittima la propria condizione. Se ad esempio il papà separato di un bimbo che vive con la mamma e con la sua nuova famiglia non si vede mai, difficilmente a un'insegnante viene in mente di sollecitare, pur con tutto il garbo possibile, un contatto con lui. Se le comunicazioni ai genitori tornano firmate dal nuovo compagno, o marito che sia, della mamma, non occorrerebbe capire meglio di che natura è questa supplenza? Se i genitori di un bambino vivono in due case diverse, quando si distribuisce l'avviso della recita o della festa di Natale o della riunione di classe sarebbe così stravagante darne una copia in più a quel bambino ("così questo lo dai a papà quando lo vedi") ?

Io non credo che, nella maggioranza dei casi, piccoli gesti come questi sarebbero indiscreti o invasivi. Se un bambino la mattina a scuola muore di sonno, è normale che la maestra interpelli la mamma e , se del caso, le raccomandi di metterlo a letto un po' prima la sera. Perché dinanzi a un disagio che si suppone provenire dall'esclusione di un genitore o da un conflitto di lealtà rinunciare a fare o dire qualcosa di utile? Ritengo che questa sorta di inerzia degli insegnanti nei confronti delle nuove configurazioni familiari, lungi dal corrispondere a una reale accettazione, riveli l'incapacità di inscrivere dentro un progetto educativo azioni e comportamenti adeguati ai cambiamenti in atto. Che non si tratti di accettazione lo si capisce, ad esempio, dal fatto che qualche volta la passività si trasforma in interventismo. in convocazioni colpevolizzanti nei confronti dei genitori in cui si profilano

segnalazioni ai servizi di neuropsichiatria infantile o addirittura all'autorità giudiziaria. Interventi raramente benefici poiché giungono quando il disagio è già divenuto patologia.

Per spiegarmi meglio cito le parole di un'insegnante delle elementari che, con grande onestà intellettuale e rara capacità introspettiva, rispondeva alle mie obiezioni. " La verità è che neppure io so cosa pensare di tutti questi sommovimenti familiari. Prima di essere un'insegnante sono una persona, con i miei dubbi, con i miei pregiudizi. E' difficile togliere dall'imbarazzo un bambino quando io stessa ne sono vittima. L'altro giorno è venuta una mamma con in mano una carta del Tribunale in cui c'era scritto che il marito non poteva ritirare la bambina da scuola. Io non sapevo cosa dirle, ero seccata, mi sentivo messa in mezzo. Il giorno dopo è venuto il padre a protestare perchè la bambina era stata ritirata da scuola dall'uomo che sta con la moglie. Il direttore didattico mi ha detto che devo attenermi alle carte del Tribunale. Ma io faccio l'insegnante, non l'avvocato. Ecco che allora mi viene da schierarmi dalla parte della bambina, mi sento ostile verso i suoi genitori che fanno tutti questi pasticci. Però mi rendo conto che è un modo come un altro per lavarmene le mani. Insomma quando studiavo io, eravamo al sussidiario con la figurina della mamma che, alzato lo sguardo sorridente dai fornelli, salutava il babbo che tornava a casa dalla dura giornata di lavoro , mentre i piccoli gli correvano incontro festosi. So bene che insegnare a bambini delle elementari richiede una buona relazione, esige che ogni bambino senta di poter portare a scuola i suoi sentimenti e i suoi stati d'animo, e non solo la sua mente. Ma, mi chiedo, perché ci fanno fare corsi su corsi per perfezionare le tecniche di valutazione dell'apprendimento o l'insegnamento modulare della lettura e non ci offrono qualche occasione in più per riflettere su queste cose?".

Per essere all'altezza di un compito così delicato come quello di includere nell'esperienza educativa anche la socializzazione e la metabolizzazione dei molti modi di fare famiglia, gli insegnanti andrebbero sostenuti con momenti di aggiornamento e strumenti culturali adeguati. In ogni classe ormai ci sono bambini di razze, culture e esperienze familiari le

più disparate . occorrerebbe lavorare molto per mettersi in condizione di accettare, capire e rispettare così tante differenze. E un bambino che non si senta accolto e compreso nella sua speciale “differenza”, che si senta discriminato anche soltanto dal vedersi riproporre modelli che non coincidono con quello che vive quotidianamente, difficilmente sarà disponibile a imparare. Serrerà la bocca della mente.

Nonna Gina, la Grande

Dal repertorio delle insegnanti con cui converso ho trafugato anche il racconto di Nicole, cinque anni, impegnata in una appassionante ricognizione affettiva. “La mamma aveva visto il papà nell'università e gli aveva fatto gli occhi dolci e così lui la portava a fare i giri in moto. E' per questo che io sono un terremoto, dice la mamma, perché sono andata sulla moto quando ero nella sua pancia ma lei non lo sapeva. Invece quando è nato Iacopo lei lo sapeva e non andava in moto. Però lui piangeva sempre di notte e il papà dormiva sul divano. Siccome si era stufato di dormire sul divano è andato ad abitare in via Mazzini. Ma tanto è uguale perchè io e Iacopo andiamo sempre a dormire lì e lasciamo in giro tutti i giochi. Adesso che è nata Virginia anche lei piange sempre. Però il papà non dorme sul divano, anzi la mamma dice che Patrizia è fortunata perché adesso lui si alza sempre di notte e la lascia dormire. Però lei gli ha fatto vendere la moto. Patrizia, quando mette a Virginia le tutine di quando io ero piccola dice sempre che le porta buono. Invece a casa della nonna Mara che è la mamma di Patrizia ci abbiamo messo il vecchio seggiolone di Iacopo. La mamma tanto tempo fa era un po' triste ma adesso va sempre dal parrucchiere e Massimo dorme sempre a casa con noi. Lui è simpatico anche se non ha la moto. Dice che per portare in giro me, Iacopo e Martina e il cane ci vuole un pullman, altro che la moto. Martina che è sua figlia è simpatica ma è una fifona. ha paura a fare i tuffi e una volta che siamo andati in piscina con mio papà si è messa a piangere, e abbiamo dovuto telefonare a sua mamma, perché Massimo era dal dentista. Io so che non c'entra niente, eppure Virginia assomiglia un sacco alla Martina. Mia

nonna Gina dice che ho ragione, che c'è aria di famiglia...". Se noi grandi fossimo tutti *grandi* come nonna Gina...

6. QUANDO MAMMA SI RISPOSA

La “vera madre” di Re Salomone

Vediamo ora di capire meglio come nelle piccole e grandi decisioni degli adulti si corra il rischio di spezzare la continuità di cui i bambini hanno bisogno e di creare antagonismi e sovrapposizione tra le figure.

Nel capitolo sul clima culturale che circonda le nuove famiglie ho citato il caso di Marina, la bimba a cui il papà aveva procurato una “nuova mamma” a tempi di record. La sua “mamma vecchia”, che il padre, una volta ottenuto l'affidamento della figlia, era riuscito ad estromettere anche contando sulla debolezza di carattere della signora, mi aveva chiesto aiuto per recuperare il rapporto con Marina, che ormai, interpretando la sua passività come abbandono, a sua volta la rifiutava. Una delle poche iniziative che la signora aveva preso era stata quella di presentarsi a scuola, per conoscere le maestre. Un passo falso, o quanto meno intempestivo. Marina si era infuriata con la mamma perché temeva che i compagni, che la vedevano sempre con Anna, la “nuova mamma” impostale dal papà, saputa la verità, non avrebbero più giocato con lei.

Il papà di Marina aveva *deciso* che sua figlia avrebbe avuto un'altra mamma ("morto un papa se ne fa un altro", "è morto il re, viva il re" e via proverbiando). Ma sono molti, se pure in maniera meno violenta e più velata, a *decidere* in questo senso, a imprimere svolte radicali alla propria vita affettiva senza tenere conto del bisogno di continuità dei figli. Decidere etimologicamente proviene da *de-caedere* , tagliare. scegliere una strada significa abbandonare l'altra. Implica dunque una perdita, un lutto. Ma se può avere senso per un marito o per una moglie desiderare di tagliare una volta per tutte i ponti con l'altro coniuge e di trasferire tutti i propri sentimenti e i propri progetti nella relazione con il nuovo compagno di vita, per i figli questo taglio può tradursi in una menomazione, o quantomeno in una lacerazione, una ferita profonda che si farà sentire nella loro vita “ogni volta che il tempo cambierà”.

Volendo ricorrere a un'immagine , mi sovviene quella potentissima della spada di Re Salomone.

Un giorno andarono dal Re due prostitute e si presentarono innanzi a lui. Una delle due disse. "Ascoltami signore! Io e questa donna abitiamo nella stessa casa ; io ho partorito mentre essa sola era in casa. Tre giorno dopo il mio parto, anche questa donna ha partorito..... Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché essa gli si era coricata sopra. Essa si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il figlio morto. Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco era morto. Lo ho osservato bene ; ecco, non era il figlio che avevo partorito io ". L'altra donna disse. "Non è vero! Mio figlio è quello vivo". Allora il re ordinò: "Prendetemi una spada! Tagliate in due il figlio vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra". La madre del bambino si rivolse al re, poiché le sue viscere erano commosse per suo figlio e disse. " Signore, date a lei il bambino vivo; non uccidetelo! ". L'altra disse. "Non è né mio né tuo ; dividetelo in due!"Presa la parola il re disse. "Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre".

La "vera madre"di re Salomone è un simbolo che indica la qualità dell'amore vero verso un bambino, un amore che lo vuole intero e integro anche a costo di un sacrificio. Imporre a un bambino di "cambiare"mamma o papà perché noi abbiamo cambiato, senz'altro con ottime ragioni, beninteso, moglie o marito è un atto di grave egoismo. Non sono solita usare toni colpevolizzanti o moralistici, ma sento il bisogno di dire forte e chiaro che separare un bambino da suo padre o da sua madre è come tagliarlo in due.

Quando mamma fa e disfa

Penso soprattutto alle donne, non foss'altro che per il fatto che è da loro, giacché donna io stessa, che mi aspetto di più. Penso a tutti quei casi in cui padri non indecenti né indegni, semmai complici per loro debolezza nel farsi allontanare, vengono progressivamente ma implacabilmente espulsi dalla vita

dei figli e sostituiti, almeno nelle intenzioni delle madri, dai loro nuovi compagni.

L'esperienza comune a gran parte dei bambini dopo la separazione dei genitori è di vivere con la mamma. Comunque siano andate le cose tra loro, è il padre che si allontana da casa, che perde con i figli il contatto quotidiano. E' lui che i bambini possono avere l'impressione o la concreta esperienza di perdere. Spesso l'allontanamento è sentito come abbandono. E' un sentimento che avrebbe bisogno di essere smentito dalle parole rassicuranti dei grandi ma soprattutto dalle loro azioni concrete. un padre che faccia sentire la sua presenza anche al di là del solito weekend alternato e delle vacanze che gli spettano; un padre attendibile e affidabile, che incide, che decide, che dà la sua impronta alle scelte e allo stile di vita dei suoi figli; perchè questo avvenga, oltre alla sensibilità e al senso di responsabilità di lui, occorre una madre che non lo emargini, che non ostacoli gli incontri, che ne valorizzi la figura agli occhi dei bambini, che ne evochi insomma la presenza affettiva e l'autorevolezza con i propri comportamenti e con le proprie parole. Questo, è vero, ormai si realizza spesso, perchè sempre più diffusa è la consapevolezza che occorre e soprattutto è possibile garantire a un bambino di crescere potendo contare su entrambi i genitori anche dopo la fine del loro rapporto coniugale. Ma in molti casi non è così che vanno le cose: ancora oggi in Italia quasi un quarto dei padri dopo la separazione si defila fino a disinteressarsi completamente dei figli; altri si scontrano contro le barriere formidabili erette dalle madri.

Nella vicenda separativa, come già accennavo, che vede il più delle volte la mamma nel ruolo di genitore affidatario, la sorte del rapporto padre-figli dipende in larga parte dalla volontà, più o meno consapevole, della madre. a lei basta poco, basta chiamarlo "tuo padre" al posto di "papà" o non nominarlo affatto perché la figura paterna si oscuri o addirittura si deteriori agli occhi di un bambino

Certi sottili sfumature di squalifica e svalutazione hanno effetti potenti, pari a quelli, di natura opposta, esercitati dai grandi e piccoli rituali messi in atto dalle madri, quando le cose in famiglia vanno bene, per valorizzare la

figura del padre: "che bel disegno, tienilo per papà", "mangia tutto che diventi grande come papà" fino al buon vecchio "smettila subito, se no stasera lo dico a papà". Queste considerazioni si possono estendere ed applicare anche alle nuove realtà familiari che si costituiscono dopo la separazione. I messaggi sostanziali, vale a dire profondi, trasmessi dai comportamenti più che dalle parole, che le mamme inviano ai figli sono decisivi nel favorire o ostacolare la buona integrazione degli affetti.

Quando una donna s'innamora, specie se è reduce da una separazione dolorosamente subita o da anni di infelicità, se intravede la prospettiva di un nuovo progetto familiare che le restituisca il senso di una piena realizzazione, facilmente rischia di proiettare anche sui figli l'imminenza e la necessità di una svolta radicale. Rifarsi una vita: un'espressione da intendersi alla lettera. Voglio dire che per le donne, più che per gli uomini, un progetto amoroso tende ad essere totalizzante, a coincidere con un progetto di vita. Per la psicologia femminile è per così dire innaturale dividere, dividersi e distinguere quando si tratta di amare. In altre parole, la fantasia che ben presto si accampa nella psiche di una donna è che l'uomo che ama e ha scelto per sé non possa che essere amato incondizionatamente da tutti coloro che lei ama, i figli in primis. E che lui non possa che contraccambiare quell'amore. Non è certo dall'eros femminile che provengono i "se" e i "ma" che pure occorrono in certi casi. Non voglio dire che le donne siano delle invase, ma sicuramente la intemperanza e la disinvoltura con cui vengono imposti o introdotti certi "nuovi papà" mi appare come l'altra faccia, quella meno raccomandabile e in qualche misura integralista, della *grandiosità* delle donne in amore. Non c'è malafede in molte di loro, semmai una caduta del principio di realtà, una sorta di onnipotenza.

Quando si avvia una relazione importante o addirittura una convivenza, l'esistenza dell'altro genitore può allora essere sentita come un cuneo fastidioso che impedisce la chiusura del cerchio. E' difficile non alzare gli occhi al cielo quando nel bel mezzo della cena suona il telefono. E' seccante dover condizionare le vacanze della famiglia ritrovata alle ferie di "quello là". La domenica sera sarebbe così bello andare a mangiare una pizza tutti insieme,

e invece no, tocca aspettare che lui riporti i bambini quando gli fa comodo. E' insopportabile dovergli rendere conto di programmi e iniziative. E poi fa così tenerezza vederli insieme, lui e i bambini, il *mio* uomo e i *miei* figli. Quando torno a casa con la pagella è con lui che la commento, è a lui che mi viene da chiedere di fare una ramanzina o di far festa ai bei voti. Le donne che ragionano così, o meglio, che agiscono così, sono le stesse che, sul piano razionale, affermano. " Per l'amor del cielo, il padre è il padre. nessuno lo mette in discussione". E spesso aggiungono. "Nessuno in casa mia si permette di parlarne male, anzi, non se ne parla affatto."Appunto. Il problema sta tutto qui.

Omissis

Lo ha capito molto bene Antonella, madre di Fabio, otto anni. " La separazione da Ottavio è stata molto dura, avevo tutti contro. Anche i miei stavano dalla sua parte. 'così un bravo ragazzo, tutto lavoro e famiglia e tu lo butti fuori di casa e pretendi pure che vada avanti a pagarla e gli porti via il figlio; e poi come pensi di cavartela da sola , non contare su di noi...'. Poi invece mi hanno aiutato, ma facendomi sentire l'ultima delle donne. Nessuno voleva capire che dietro quell'aria da bravo ragazzo c'era il vuoto, che mi sentivo sola, disprezzata, che non volevo, a trent'anni, considerare chiusa la mia vita. Il primo anno dopo la separazione mi sentivo come in castigo, come se dovessi espiare chissà che colpa. Quando nella mia vita è arrivato Sandro ho creduto di rinascere. Ho capito che cosa vuol dire essere amata e capita. Io e lui parliamo tanto: ancora adesso, a distanza di tre anni da quando abbiamo cominciato a vivere insieme, la sera chiacchieriamo fitto fitto fino a tardi. Gli errori che ho commesso con il bambino dipendono anche da questo. Sandro mi sta a sentire, e così piano piano anche tutti i pensieri su mio figlio, i piccoli fatti di tutti i giorni,così come le decisioni da prendere, ho finito per raccontarle a lui. Mi è sembrato naturale che fosse lui, quando poteva, ad accompagnarci dal pediatra, a consigliarmi sulla scuola o sugli sport da fargli fare. I miei dolori o le mie gioie di madre le condividevo con lui. Insomma piano piano gli ho chiesto di fargli da padre. Anche se, giuro, nemmeno io, tra

me e me, ho mai formulato chiaramente questo pensiero. Ottavio, a dire la verità, non mi ha creato grandi problemi. anche perché i suoi giorni con Fabio sono sempre stati rispettati, e d'altra parte un gran dialogo con me non gli è mai interessato. E' stato Fabio a farmi capire che così non andava bene. Una mattina mi hanno chiamato da scuola. Fabio, durante la lezione di educazione fisica, si era fatto male a una caviglia, l'avevano portato al pronto soccorso. La segretaria della scuola, con una velo di imbarazzo che ho capito solo dopo, ha aggiunto che mio marito era già stato avvisato. Giunta all'ospedale ho trovato Fabio in lacrime con Sandro che cercava di consolarlo. Ma non era per la caviglia- una banale distorsione - Fabio era disperato e furioso con me perché non avevo fatto avvisare suo papà. “ Quando non ti trovavano in ufficio, io glielo dicevo alla maestra che mio papà si chiama Ottavio B., che il numero io lo sapevo a memoria ma lei non mi stava a sentire. Alla fine si è anche un po' arrabbiata e mi ha fatto vedere la carta che tu le hai dato all'inizio dell'anno e c'erano solo il tuo numero, quello di Sandro e quello della nonna. Sei una bugiarda, sei un'imbrogliona, voglio il mio papà. E con te non ci voglio stare più. Il mio papà si chiama Ottavio , OT -TA -VIO ! lo vuoi capire o no?!”

“E' vero, al momento di dare alla scuola i numeri di telefono che potevano servire in caso di necessità, non mi era proprio passato per la mente di scrivere anche quelli di Ottavio. Perché *io* non sarei mai ricorsa a lui, perché *io* chiederei aiuto a Sandro o a mia madre. Ma Fabio è un'altra persona. Da quel momento ho cominciato a capire che non avevo il diritto di imporgli i miei stessi sentimenti, che quello che andava bene a me non era necessariamente il massimo per lui. E viceversa, quel mio pessimo ex marito era il suo papà, e in fin dei conti glielo avevo procurato io, mica la cicogna. E' una banalità, lo so, ma io non l'avevo capita, o me l'ero dimenticata. Ho chiesto scusa a Fabio, gli ho promesso che non mi sarei più dimenticata del papà, gli ho detto che il suo papà era importantissimo, il più bravo papà del mondo. La cosa strana è che lì per lì mi sentivo un po' ipocrita, non credevo fino in fondo alle cose che dicevo. Ma poi è successo che davvero il mio rapporto con Ottavio è migliorato e io ho imparato ad apprezzarlo nella sua parte di padre, come prima non ero

mai riuscita a fare. Il fatto stesso di aver promesso a Fabio di tenerlo più in considerazione mi ha portato a fare attenzione a piccole cose a cui prima non badavo. Quando prendevo io la telefonata di Ottavio, spendevo due parole in più, gli dicevo di un bel voto o di un po' di raffreddore, prima di passargli il bambino. Oppure, quando arrivava il suo week-end dicevo a Fabio di portare con sé quella tal videocassetta che certo sarebbe piaciuta anche al papà. Quando tornava gli chiedevo cosa avesse fatto, che squisitezze gli avesse preparato la nonna e così via. Attraverso queste chiacchiere che prima effettivamente non sollecitavo scoprivo a mano a mano che Ottavio era molto attaccato al bambino, attento a lui più di quanto io avessi capito o fossi stata disposta ad ammettere. Per Fabio era una figura rassicurante, attendibile, responsabile. Così, ora mi viene più spontaneo tenerlo informato sui fatti che riguardano Fabio, consultarmi con lui sulle piccole e grandi decisioni da prendere. Quest'anno, per esempio, una volta siamo andati insieme dalle maestre. Quando gli parlo del bambino lui mi sta a sentire, si dà da fare se necessario, non è sfuggente come me lo ricordavo. Fabio, neanche a dirlo, è molto contento. quando sente che parlo col papà con una scusa si aggira nei pressi del telefono, e se la ride sotto i baffi. Sandro non è affatto dispiaciuto, come invece temevo, di questa ripresa di contatti con Ottavio e del fatto che gli chieda molto meno di prima di far da padre a Fabio. Di recente anzi mi ha detto. ' Non prendertela, ma io preferisco così. Non che io non voglia bene a Fabio, gliene voglio eccome, ma mi sentivo un po' oppresso dalle responsabilità. 'Come a un figlio '. continuavo a pensare a questa frase, ma i conti non mi quadravano. Io gli voglio bene 'come a Fabio'. si può dire?".

Ho voluto riportare quasi per esteso il racconto della mamma di Fabio perché è ricco di spunti preziosi. E' una specie di manuale del "buon genitore ricostituito". Ci aiuta a capire, ad esempio, perché certe donne, pur in situazioni non particolarmente conflittuali o alimentate da ostilità e vendette, corrano il rischio di sottovalutare il dolore, magari inespresso, che arrecano ai loro figli quando, cambiando marito, pretendano di cambiar loro al tempo stesso il padre; un rischio che tra l'altro, come suggerisce Sandro e come

vedremo meglio più avanti, può tradursi anche in un appesantimento della relazione di coppia.

Ma la testimonianza di Antonella ci indica anche la strada attraverso la quale è possibile evitare o riparare certi errori. soffermarsi almeno un po' a guardare le cose dal punto di vista dei figli, cercare di mettersi nei loro panni. Non per bontà. per essere aiutati a uscire dai nostri piccoli deliri di onnipotenza.

Fabio ce l'ha fatta a protestare. avendo accanto una mamma intelligente e sensibile, che stava attraversando un buon momento della sua vita sentimentale - e non c'è dubbio che questo aiuti -, ha potuto essere ascoltato e compreso. Molti altri bambini non hanno questa fortuna. Quando in una madre al desiderio di voltare pagina si unisce il rancore aggravato dalla scarsa disponibilità a mettersi nei panni dei propri figli, e se a questo si aggiunge la debolezza intrinseca della figura paterna, ai bambini non resta che traslocare, simbolicamente, in un'altra famiglia. Penso a tutti quei bambini che, misteriosamente, non vogliono più andare da papà.

Quando drammi come questi finiscono in Tribunale e poi mi vengono assegnati per una consulenza d'ufficio, è raro che io mi trovi davanti padri così negativi o distruttivi da giustificare il rifiuto a volte plateale che i figli riservano loro. Quasi sempre, a fronte di qualche innegabile carenza o improntitudine di un padre, c'è una madre che gliel'ha giurata o, più semplicemente, non vede l'ora di disfarsene. A prescindere dal fatto, in sé comprensibile e legittimo, che una donna possa avere ottimi motivi per portare rancore a un marito e per desiderare di non aver più nulla a che spartire con lui, occorre assumersi la responsabilità di sapere che un figlio che sia indotto a percepire il mondo del padre e il mondo della madre come universi irriducibilmente ostili tra loro, prima o poi cederà, e si consegnerà all'esercito più forte. Fuor di metafora. alla madre. In altre parole, se una madre si mette in testa di "far fuori" un padre, specie se ne ha pronto un altro nuovo di zecca, ha molte probabilità di riuscirci.

Il caro estinto

Un caso di cui mi sono occupata alcuni anni fa' è a questo proposito emblematico, sebbene quella di Bettina, undici anni, fosse una famiglia ricostituita del tutto particolare. Quando i suoi genitori si erano separati, lei e la mamma erano andate a vivere con i nonni e lo zio materno. A tutti loro suo padre non era mai piaciuto, in quella casa i "te l'avevamo detto" si sprecavano. Fiorella, la sua mamma, si era sposata nel bel mezzo di un grave lutto. il suo primo fidanzato, adorato dai suoi genitori nonché migliore amico di suo fratello, era mancato improvvisamente in seguito a un terribile incidente stradale. Aveva sposato Aldo, a dispetto della esplicita disapprovazione della sua famiglia, perché "lui mi lasciava piangere, mi consolava, sembrava buono ". Ma forse perché Fiorella, nonostante la nascita di Bettina, continuava a piangere, o forse perché Aldo non era poi così buono, il matrimonio era finito.

In casa dei nonni si parlava spesso e volentieri di Roberto, il fidanzato morto della mamma. In salotto campeggiava un vecchio ritratto della mamma con lui , dipinto da uno zio artista, regolarmente defunto anche lui. Ma numerose altre foto di Roberto erano sparse per tutta la casa. Dopo la separazione la famiglia di Betta era perciò composta da mamma, nonni, zio e la buon anima di Roberto. Agli occhi della mamma, Aldo aveva il gran difetto di essere vivo, di reclamare la figlia, che con una scusa o con un'altra gli veniva sempre più spesso negata. Quando hanno cominciato a fioccare i ricorsi di Aldo al giudice tutelare , si è fatto presto a dipingerlo come un pericoloso persecutore che trascinava tutti in Tribunale. Roberto non si sarebbe mai comportato così con due poveri vecchi e con una donna sola, che ha passato quel che ha passato.

Con Betta , quelle poche volte che riusciva ad averla con sé, Aldo sbagliava tutto, certo senza volerlo: la stordiva di domande, la colpevolizzava, la subissava di proposte, cercava di farle capire le sue ragioni, finendo, come spesso accade, per esaltare i suoi torti. Dopo meno di un anno dalla separazione, Bettina si rifiutava di passare il fine settimana con suo padre. Qualche mese dopo erano decaduti anche quei rari pomeriggi della

domenica. Non stupisce che Bettina avesse finito per rinunciare a suo padre . sentirlo o vederlo era ogni volta come tradire la mamma e il resto della famiglia. Compreso il caro estinto.

La “bella famiglia”

Anche Maria, otto anni, non voleva più andare da papà. Viveva con la mamma, Tiziana, e con Nino, il suo compagno. Da un anno alla famiglia si era aggiunta Sara. Tiziana era ancora molto risentita nei confronti di Felice, il papà di Maria, perché al tempo della separazione, quando la bambina aveva quattro anni, lui e la sua famiglia avevano fatto di tutto per portarle via la figlia. La causa si era conclusa a suo favore, ma la paura non le era passata. non perdeva occasione per rinsaldare in tutti i modi la sua nuova famiglia e per squalificare la figura di Felice agli occhi di Maria . “Adesso che c'è anche la sorellina, che siamo una vera famiglia, voglio proprio vedere quale giudice avrebbe il coraggio di affidarla a lui, che è tornato a vivere con i genitori anziani ...”; “sì sì, in colonia ti ci mando, ma meno male che c'è Nino, perché con i quattro soldi che passa tuo padre...”.

Effettivamente quella che la mamma aveva ricostruito con Nino era quel che si dice una bella famiglia. Lui era gentile, affettuoso, dedicava del tempo a Maria, e rendeva felice Tiziana; Sara era un po' frignona ma si illuminava alla vista della sorella maggiore ; i genitori e i fratelli di Nino si facevano in quattro per lei, per il compleanno o per Natale facevano a gara a chi le faceva più coccole e regali. In casa c'era pace, l'atmosfera era vivace e allegra. Al sabato sera o la domenica arrivavano quelli che Maria chiamava i "cugini nuovi ", ovvero i figli, suoi coetanei, delle sorelle di Nino. Andare da papà per il fine settimana che “gli spetta”secondo la terminologia della mamma, voleva dire sfidare un clima di tacita disapprovazione . lasciare una mamma che nel prepararle la borsa aveva sospirato e scosso il capo per tutto il tempo, la confusione ma anche l'allegria di una famiglia in cui, con un pizzico di sadismo, si pregustavano i programmi divertenti per il fine settimana, per ritrovare un papà con tanti problemi.

Felice aveva subito la separazione e pur avendo, come sempre accade, notevoli responsabilità nel fallimento del matrimonio, non se ne era ancora fatto una ragione. Era tornato a vivere con i genitori anziani e un fratello minore che stava sempre fuori casa. Teneva molto a Maria, ma la scarsa intimità e confidenza guadagnate con lei nei quattro anni di vita in comune, la cupezza del suo umore e la parte di "persecutore" che si era autoassegnato minacciando periodicamente di riprendere la battaglia per farsi affidare la figlia rendevano impari la competizione con Tiziana e con la sua nuova famiglia. Piano piano, e certo dolorosamente anche per Maria, la bambina si è allontanata da suo padre. Quando l'ho conosciuta, da quattro mesi Maria rifiutava di incontrarlo. all'inizio, quando si approssimava il "suo" fine settimana, arrivava anche un misterioso mal di pancia che le impediva di uscire di casa; poi, probabilmente a causa dei sensi di colpa, Maria non ha più voluto parlargli neppure al telefono. Come poteva una bambina di otto anni sostenere, tutta sola, il diritto e il desiderio reciproco di conservare e alimentare un rapporto tra padre e figlia quando nessuno, nemmeno lui, il papà, sembrava capace di aiutarla?

La mediazione materna

Non è ancora tempo che una madre possa permettersi il lusso di far mancare la propria opera di mediazione nel rapporto padre-figli senza che questo rischi di impoverirsi, di deteriorarsi, fino a morire. Quando finisce la relazione coniugale, e soprattutto se nascono nuovi affetti che consentono di ritrovare una serenità il più delle volte insperata, una madre può sentirsi esonerata da quella funzione di promozione attiva del rapporto padre-figli che il più delle volte ha svolto quasi per istinto quando le cose andavano bene. Può anzi avere la tentazione di volgere quel suo potere contro di lui. E' un potere che carica sulle spalle materne un'immensa responsabilità. attaccare o subdolamente minare la figura paterna, ad esempio ignorandola e dunque svuotandola progressivamente fino a farla divenire un inquietante simulacro, equivale a minare una parte importante dei nostri figli. L'esperienza, la rappresentazione o anche solo l'immagine del padre che un bambino ha

dentro di sé e che è parte della sua identità non può essere tutelata nella sua integrità e nella sua funzione evolutiva se si punta, più o meno consapevolmente, a distruggere o espellere dalla sua vita la persona in carne ed ossa che l'ha ispirata e che la incarna. E' importante, sarebbe anzi necessario, che un bambino trovasse rispecchiata nella madre una buona immagine del padre. E viceversa, naturalmente.

Queste considerazioni, se calate nella realtà concreta di molti ménage separativi, risultano evidenti. Gran parte dei padri genitori non affidatari possono o scelgono di stare con i figli a fine settimana alterni. Quando va bene, a questo si aggiunge un pomeriggio infrasettimanale. Un paio di settimane d'estate, qualche giorno per Natale e per Pasqua, ed è tutto. Questo è chiamato, con espressione che comprensibilmente per alcuni suona come un insulto, "godimento dei diritti di visita". Padre e figli dormono, mangiano, si svegliano insieme per non più di una settantina di giorni all'anno. E sono quasi tutti giorni di vacanza, di tempo spensierato, ma proprio per questo destituito di quella pregnanza di senso e di spessore affettivo che derivano dal condividere la quotidianità, le gioie e i dolori di tutti i giorni. Prescindendo, per comodità di ragionamento, dalla motivazione e dalle risorse del padre, è evidente, dicevo, come il ruolo della madre sia decisivo. Se non è lei ad integrare e in qualche modo a tenere teso il filo del rapporto padre -figlio, a valorizzare la figura paterna agli occhi di un bambino, se, peggio ancora, sceglierà di disfare, come Penelope, l'esile trama di una relazione destinata a non incarnarsi - se non nella miseria del diritto di visita -di quella storia rimarrà ben poco.

Per spaventare un po' le mamme

Alle madri dedite magari inconsciamente alla distruzione sistematica della figura paterna vorrei far ascoltare quel che dicono certi miei pazienti adolescenti o adulti. "ciò che non potrò mai perdonare a mia madre è di aver fatto di tutto per allontanarmi da mio padre: da piccolo non potevo certo ribellarmi, anche se la odiavo ogni volta che ne parlava male, e ora è troppo tardi...". Si tratta spesso di padri che non sarebbero comunque stati all'altezza

e che non a caso si sono lasciati emarginare, ma non essendo stati “vissuti”, sono stati idealizzati, sono occasioni perdute, alibi e pretesto di ogni incapacità a vivere.

Un altro argomento per esercitare un po' di affettuoso terrorismo nei confronti delle mamme che emarginano i padri è il brutto scherzo che può giocare un figlio divenuto adolescente. Succede non di rado che, in coincidenza con l'insorgere della fisiologica conflittualità che affligge il rapporto madre-figlio quando questo prova a uscire dalla dipendenza infantile, l'ingrata creatura decida di andare a vivere col padre. La madre, che in famiglia ha dovuto portare i pantaloni, perché né il padre né, per motivi diversi, il nuovo compagno hanno saputo o voluto assumersi il compito di imporre limiti o prescrizioni, rischia di essere sola a sostenere la sfida insita in ogni età adolescenziale. Quando mamma e papà, ancora uniti oppure separati ma solidali o quantomeno accomunati da una posizione coerente, sono insieme a fronteggiare le opposizioni e le intemperanze adolescenziali, per un ragazzo non ci sono via di fuga. Ognuno deve fare la sua parte. Lui deve metterli alla prova e loro devono sostenerla.. Due genitori ostili o estranei tra loro offrono a un ragazzo un'ottima occasione di sottrarsi al suo dovere di sfidare i limiti posti dagli adulti. me ne vado a stare da papà, lui mi capisce, lui non mi controlla. Un papà che, spesso idealizzato proprio perché poco conosciuto e disponibile ad assumersi una funzione antimaterna, è pronto a prendersi la rivincita. E' un'eventualità molto dolorosa per una donna. è una sconfitta che tende a squalificare retrospettivamente tutta la propria esperienza di madre. La reazione può essere quella dell'opposizione più violenta e disperata, col risultato di dar ragione a chi la dipinge cattiva e intollerante, o quella della resa senza condizioni. fai ciò che vuoi, torna all'ora che vuoi, basta che stai con me. In entrambi i casi. una vera *débauché*. Per tutti, ma in special modo per i ragazzi. La sfida adolescenziale chiede di essere riconosciuta e non repressa, di essere raccolta e sostenuta con autorevolezza. Un genitore che non ne vuol sapere o che, al contrario, getta la spugna prima di cominciare, si assume il rischio di consegnare il figlio a un atto mancato, di negargli l'opportunità di diventare grande.

Padri

Ho iniziato queste riflessioni sull'importanza della mediazione materna nel rapporto padre-figli anche dopo la ricostituzione di una nuova famiglia scrivendo che "non è ancora tempo" perché le madri se ne astengano. Quel tempo verrà - non penso affatto che le donne siano destinate o tenute a svolgere in eterno questa funzione di addette alle pubbliche relazioni negli affari affettivi dei propri uomini. E' che occorrerebbero uomini nuovi, o meglio che gli uomini nuovi che già ci sono contagiassero massicciamente i loro simili.

E' un concetto ben espresso da una signora che ho incontrato di recente nell'ambito di una consultazione. Irritata dalle mie raccomandazioni, quel giorno forse particolarmente querule, affinché lei desse una mano all'ex marito nel rapporto con i loro bambini, Valeria mi ha interrotto con garbata insofferenza. "Ma insomma basta. quando eravamo sposati ai bambini dovevo provvedere io, in tutto e per tutto. Anch'io lavoravo, ma naturalmente i miei impegni sono sempre stati di serie B. Il Lavoro, con la maiuscola è sempre stato il suo. Se ad Anna o a Martino veniva la febbre, non c'era neanche da discutere. i giorni di permesso o di ferie dovevo chiederli io, toccava a me trovare la baby sitter o precettare la nonna, anche se si trattava di chiedere un piacere a *sua* madre. Lui, Alberto, tornava a casa la sera, stanco morto, e con un diavolo per capello. doccia, cena, telegiornale. Finito. Ho sempre dovuto decidere da sola. sull'asilo, poi sulla scuola, se partire con l'antibiotico o aspettare ancora un po'... Quando Anna è stata ricoverata per due giorni per una brutta gastroenterite che rischiava di disidratarla, lui passava in ospedale per dieci minuti perché "lo straziava vedere la bambina in quel lettino d'ospedale con la flebo", ma non poteva neanche occuparsi di Martino perché il lavoro, il lavoro... Ciononostante per i bambini il padre era un eroe. l'eroe della domenica. Finché siamo stati insieme dalla mia bocca non è uscita una solo parola contro di lui. In certe occasioni mi sentivo quasi un'imbrogliona a indorare questo papà inesistente. che bello ora arriva papà, non fare chiasso che papà è stanco, lascia lì la macchinina rotta che

domenica papà te l'aggiusta. Già, le domeniche a pranzo da sua madre: un padre modello. Ahm, un boccone per la mamma, ahm, un boccone per la nonna. ' Certo il mio Alberto diventa matto per questi bambini, Valeria è fortunata perché ci sono certi mariti che i figli, finché son piccoli, non li vedono nemmeno....'. E io zitta, a far buon viso a cattivo gioco. Ma ora basta. Ora siamo separati, io ho una nuova famiglia. Giancarlo, il mio compagno, che spero sarà presto mio marito, mi ha dimostrato, con la nostra bambina Carlotta, che anche un uomo impegnatissimo-nel-lavoro sa cosa vuol dire fare il padre, anche il lunedì, anche il mercoledì. Io non faccio nulla contro Alberto, in tre anni non ho mai mancato una volta di mandargli i bambini nei giorni concordati, lo tengo informato di tutto quello che li riguarda. Né mi sono mai sognata di imporre loro Giancarlo come nuovo padre. Ma qui mi fermo. Se ci tiene, deve essere lui, Alberto, a coltivare il rapporto con i suoi figli, a trovare tempo e attenzione per loro. Non sarò mai io a impedirlo. ogni volta che chiede di stare con loro oltre i giorni previsti io accetto, anche a costo di cambiare i miei programmi. Ma non ho più intenzione di coprirlo, giustificarlo. Adesso deve marciare in proprio. Il mio mandato è scaduto. Che faccia anche lui la sua parte. Non è mai troppo tardi."

Come dare torto a Valeria? Forse è davvero pretendere troppo chiedere alle donne che proseguano nella loro funzione di supplenza e sostegno delle funzioni paterne anche quando quel padre non è più anche l'uomo che amano. Allora però bisognerebbe poter contare su di loro, sui padri, occorrerebbe investire speranze e fiducia negli uomini nuovi.

Parlo di uomini nuovi e non di solo di padri nuovi perché è dal profondo dell'identità maschile che occorrerebbe poter attingere le risorse per stabilire rapporti intensi e significativi con i figli, per non assegnare alle madri deleghe che finiscono per consegnarle al loro solitario strapotere. Solo una consuetudine, una familiarità con se stessi, con la propria emotività, con i propri desideri e le proprie fantasie - in una parola: con la propria anima - può consentire a un uomo di entrare in contatto profondo con i propri figli. E questo non vuol dire come alcuni credono, o meglio, temono, "femminilizzarsi". Anzi.

I "mammi", invenzione leziosa dei mass media, non c'entrano. I padri di cui parlo non hanno abdicato al loro ruolo maschile, ma sono stati capaci, certo aiutati e un po' anche costretti dalle loro mogli e dal più generale processo di emancipazione e liberazione femminile, ad integrarvi attitudini, preziose nel rapporto con i bambini, come la cura, l'empatia, l'ascolto. Questo vuol dire conquistare per sé un Io maschile più ricco, più mobile e versatile, e dunque più pienamente maschile perché più libero dalla dipendenza dall'universo femminile e materno.

Ogni maschio per realizzarsi ha bisogno di emanciparsi dalla dipendenza dall'universo femminile e materno. esplorarlo, quest'universo, e anche appropriarsi della sua sapienza per essere più in sintonia con i propri bambini porta ad affrancarsene e non certo ad esserne in balia. Lo sguardo stremato ma trionfante di certi padri reduci da una vacanza da soli con i loro bambini è, in questo senso, eloquente. Saper fare a meno l'uno dell'altra non allontana un uomo da una donna. l'indipendenza favorisce l'amicizia e il rispetto. E di amicizia e rispetto c'è molto bisogno, io credo, per realizzare e dare respiro alla famiglia di oggi che vuole essere, anzitutto, un sodalizio tra pari.

L'esperienza di molti padri separati i cui figli vivono con la mamma e la sua nuova famiglia è molto frustrante. Non soltanto perché li vedono poco, ma soprattutto per la deprivazione che a lungo andare subisce la propria funzione affettiva ed educativa. I papà del week end si trovano spesso nell'incresciosa condizione di apprendere direttamente dai bambini, se va bene e spesso al costo di interrogatori spiacevoli per i piccoli e un po' umilianti per i grandi, i piccoli e grandi fatti della loro vita. che è cambiata la baby sitter, che la mamma li ha iscritti a nuoto, che le medie le faranno dai preti, che sabato prossimo dormiranno dalla nonna perché la mamma è fuori città (e perché allora non posso prenderli io?), che la mamma aspetta un'altro bambino, che cambieranno casa, che "lui"li ha messi in castigo, che a luglio andranno al Kinderheim, e così via. A parte la figura da "ultima ruota del carro" che ci fa il papà in certe occasioni - il che nuoce a lui quanto ai bambini-, è ben difficile per un uomo ritagliare una qualche parvenza di funzione

educativa o di autorevolezza quando è messo nella condizione di abbozzare, come si dice, subendo passivamente le decisioni altrui o di protestare passando così dalla parte del persecutore che disturba la serenità familiare.

E' difficile che un uomo riesca a sottrarsi da una tale impasse a meno che la sua vita comune con i figli non sia stata tale da fondare un rapporto autentico come quello cui ho accennato.

Se è vero che oggi un buon padre è definito dalla capacità ,appunto, di riuscire efficacemente ad incunearsi nel rapporto tra madre e figlio, a incarnare un polo di attrazione, non antagonista, ma certo distinto, a offrire insomma al bambino una salutare dinamica tra opposti questo può avvenire solo se tra padre e figli si costituisce un'intesa, un tessuto di esperienze e emozioni condivise, se c'è confidenza e complicità. Quando tutto questo manca o l'intesa è povera, non è reclamando un astratto diritto di padre che si tiene legato a sé un bambino.

Ed ecco allora che le mamme possono imperversare. Per una donna avere un figlio da un uomo è solo in parte un atto generativo. Simbolicamente quello è anche il figlio del sentimento d'amore, è il dono supremo, è il segno vivente della fertilità di una relazione. Quando nel suo cuore si insedia un altro uomo, è comprensibile che, almeno inconsciamente, lei sia tentata, specie se il padre "vero" dei suoi figli è una figura per tanti versi debole, di trasferire a lui, al suo compagno, l'onere e l'onore di esser il "padre dei suoi figli".

Come un padre?

Ed eccoci al tema del terzo genitore o del patrigno o del genitore sociale che dir si voglia. Per introdurre qualche riflessione su questa importante figura delle famiglie allargate vorrei ricorrere di nuovo a Sandro, che a proposito di Fabio, il figlio della sua compagna Antonella, le aveva detto. “ Non che io non voglia bene a Fabio, gliene voglio eccome, ma mi sentivo un po' oppresso dalle responsabilità. 'Come a un figlio '. continuavo a pensare a questa frase, ma i conti non mi quadravano. Io gli voglio bene 'come a Fabio'. si può dire?".

Per quanto mi riguarda sì, si può dire, anzi si deve dire. Mi sembra un'espressione ricca di indicazioni preziose. Io immagino di poterla intendere così. mi sono affezionato a Fabio perché è il figlio della donna che amo, perché vivo insieme a lui, perché è un bambino simpatico, perché mi fa tenerezza, perché l'affetto o la considerazione che lui ha per me mi fanno sentire capace e importante, perché con lui mi diverto, perché la sua presenza, accanto a impegni e responsabilità, mi dà piacere... Insomma ce n'è più che a sufficienza di buoni motivi per voler bene e rispettare un bambino senza bisogno di quel "come a un figlio". Per la mia esperienza, considero anzi rischiosa ed equivoca la collocazione forzata di un uomo nel ruolo di padre o vicepadre dei figli della propria compagna. Non solo per i motivi già accennati e che attengono al conflitto che questo può ingenerare col padre "vero" dei bambini, ma anche, e forse soprattutto, perché questo può nuocere alla nuova coppia.

Un uomo, in genere, non arde dal desiderio di prendersi cura dei bambini che la propria donna ha avuto da un'unione precedente. La psicologia maschile, al contrario di quella femminile, non smania per inglobare amorosamente nella nuova relazione con una donna tutto il suo passato, tutto il suo mondo. Vuole semmai conoscerlo e controllarlo, per archivarlo prima possibile. Un uomo, se si vuole banalizzare un po' la cosa, vorrebbe sentirsi dire "prima di te, il nulla". Un maschio medio sano, se mi si passa il termine vagamente etologico, non ha nessuna fretta di fare da padre ai figli degli altri. Questo non è né nobile né ignobile. occorre semplicemente prendere atto del fatto che il sentimento paterno, anche con i figli propri, è un fenomeno psicologico complesso, per nulla immediato, frutto se mai di un percorso emotivo e mentale, definito più dalla dimensione del processo che non da quella dell'istinto. Per questo non è affatto una buona idea, da parte di una donna, quella di premere più o meno consapevolmente affinché il proprio compagno si assuma quel ruolo nei confronti dei figli che ha avuto dall'unione precedente. Spesso, quando la sua aspettativa in questo senso viene accolta dal partner - per amor suo e/o per oscuri motivi di competizione con l'ex - questo si traduce in una sorta di caricatura del ruolo paterno, tutto squilibrato

sul versante prescrittivo o repressivo. Oppure l'aspettativa viene disattesa, la speranza di aver chiuso l'anello con una nuova investitura va delusa. In entrambi i casi la relazione di coppia può soffrirne molto, fino alla rottura.

La delusione possibile

“Ho chiesto a Marco di cercarsi una casa. Ora che Francesco, mio figlio, ha deciso di andare a stare con suo padre, voglio rimanere da sola. Capisco solo ora, dopo ben cinque anni, che la mia vera speranza quando ho chiesto a Marco di venire a vivere con noi era che lui si incuneasse tra me e mio figlio, che ci staccasse un po'. Che triangolasse il nostro rapporto: così dice la mia analista. Francesco aveva due anni quando suo padre ed io ci siamo lasciati. Lui voleva occuparsene di più di quanto fossi disposta a concedere, ma io non mi fidavo. E poi sì, lo ammetto, forse ero io che avevo bisogno di tenermelo vicino. Quando, verso gli undici anni di Francesco, ho cominciato a sentire che il legame tra noi era troppo stretto, che io stessa non ce la facevo a sostenere da solo le prime turbolenze, le prime avvisaglie dell'adolescenza, ho creduto che Marco, che frequentavo ormai da un anno, avrebbe potuto mettersi tra noi, sottraendo un po' di me al rapporto con Francesco, ma anche sottraendo un po' di lui a me. Speravo cioè che loro due si potessero intendere, che Marco potesse voler bene a Francesco, così da permettere a me non dico di non volergliene più ma, come dire, di potermi distrarre un po' da quell'amore così totale. Speravo anche che lui mi aiutasse a porre e a far rispettare le regole. un compito che mi angosciava e che al tempo stesso mi incalzava. Marco però questo non l'ha mai fatto. Per rispetto, dice lui. Per egoismo, dico io. Non lo ha mai sgridato una volta. Caso mai si lamentava con me degli sgarbi subiti o dei guai che Francesco combinava. Negli ultimi anni - Francesco ormai va per i quindici- è successo di tutto. una bocciatura, bugie a tutto spiano, firme false sulle giustificazioni. E io sempre da sola. A questo punto suo padre - che dissimula a fatica la gioia del trionfo- ha buon gioco a dire ' Francesco deve venire a stare con me, come pensi di farcela da sola, non vedi che è alto il doppio di te. Qui ci vuole un uomo.' Ma in realtà lui pensa già di affidarlo alla sua mogliettina professoressa, tanto lui non c'è mai.

Forse va bene così, forse è vero che un ragazzo di quindici anni ha bisogno di un uomo accanto. Ma io non ho quindici anni, io non sono un ragazzo: io posso stare da sola. E forse me lo merito"

Questa signora, che chiamerò Teresa, mi aveva consultato per suo figlio, ma poi ha finito per parlarmi della sua crisi di coppia. Anche Marco, d'accordo con Teresa, è venuto a parlare con me: "E' vero, Francesco ed io non abbiamo mai legato. Ma quello che Teresa non vuol capire è che in parte è anche colpa sua. Quando li ho conosciuti, lei e Francesco, erano una coppia inseparabile. Non era per niente facile inserirsi tra loro. Lei da una parte mi chiedeva di fare da padre a Francesco ma dall'altra non accettava fino in fondo che io e lui guadagnassimo uno spazio di rapporto tutto nostro. Se, per esempio, guardavamo insieme una partita di calcio, lei si intrometteva dicendo che erano stupidaggini. Se parlavamo di scuola arrivava lei a dire che dovevo aiutarlo a fare questo o quel problema. Insomma lei doveva controllare sempre tutto. Io forse non ho avuto sufficiente determinazione, non ho saputo impormi. Non ho difficoltà ad ammettere che non ho mai desiderato fare il padre di Francesco. quando l'ho conosciuto lui era una peste di dieci anni, che mi guardava storto, che mi parlava solo per decantare le tante doti di suo padre. Più cercavo di entrare nella parte che Teresa mi aveva assegnato e più lui mi rifiutava. Forse Teresa ha taciuto una cosa importante. quando io, dopo un paio d'anni dall'inizio della convivenza, le ho detto che avrei desiderato un figlio, lei mi ha guardato sconcertata, anzi scandalizzata e poi mi ha sibilato 'Scordatelo! Finché le cose con Francesco non si sono sistemate, non se ne parla neanche. Del resto, a giudicare dall'aiuto che mi dai con lui, vorrebbe dire crescere un altro figlio da sola. No grazie, abbiamo già dato'. Per anni mi sono sentito in colpa per il mio fallimento con Francesco. E ora per Teresa è colpa mia il fatto che lui va a stare da suo padre. Comincio a pensare che se lei ci avesse lasciato il tempo e la libertà di conoscerci, di prenderci o lasciarci a modo nostro, forse ora non saremmo a questo punto. "

Di vicende simili a quella di Teresa e Marco ne ho conosciute molte. Quasi sempre, a uno sguardo approfondito, emerge come il comportamento del compagno della mamma nei confronti dei figli nati dall'unione precedente

sia indotto o variamente condizionato proprio da lei. Quando una donna conserva, per convinzione personale e/o per l'indisponibilità dell'ex marito a farsi emarginare, un rapporto genitoriale significativo con lui, è difficile che il suo compagno si impunti a voler fare il padre.

Raramente ho conosciuto uomini cui premesse particolarmente farsi carico delle scelte educative dei bambini della propria compagna, che ci tenessero particolarmente a presenziare alle gare di nuoto, alle partite di calcio o pallavolo la domenica sotto l'acqua, ai colloqui con gli insegnanti, alle visite pediatriche, alla scelta della colonia estiva o della vacanza studio in Inghilterra, a comunioni e cresime, alle "pizze" di classe... (detto tra noi genitori: sono spesso delle gran seccature). Quei pochi candidati a questo genere di militanza erano perlopiù preoccupati di dimostrare a se stessi e al proprio ambiente di presidiare saldamente il territorio familiare (è il caso di Salvatore, il "papino" di Paola, la bimba che si dipingeva come una principessa smarrita nella foresta). di essere a tutti gli effetti il nuovo vero pater familias. Sono situazioni in cui la sotterranea competizione, una sorta di rivalità retroattiva, con il padre "vero" si gioca anche sull'annessione delle prerogative paterne.

Alla larga dagli psicologi

Uno degli esempi più tristi in cui mi sono imbattuta era, da questo punto di vista, quello di Michela, sette anni. Sua madre, un anno dopo la separazione, si è trasferita insieme a lei nella casa del suo compagno. Nel giro di qualche mese il papà di Michela -che di questo importante cambiamento aveva avuto notizia al rientro dalle vacanze attraverso un laconico fax inviato al suo avvocato - era stato emarginato dalla vita della bambina e sostituito alla grande dal nuovo partner della mamma, uno psicologo infantile (forse è questo che rattrista di più !). Questo brillante professionista non solo filtrava le telefonate del papà di Michela passandole la chiamata solo se riteneva che l'ora e le circostanze non fossero "disturbanti e ansiogene "per lei, ma era arrivato al punto di sostenere, sulla scorta di una batteria di test proiettivi somministrati alla bambina e delle ottime pagelle di suo figlio, nato da un suo precedente matrimonio, che tanto Michela "aveva

introiettato un'immagine paterna maschile negativa"quanto suo figlio era un modello di serenità ed equilibrio. (Cesare Musatti, quando veniva a far lezione alla mia scuola di specializzazione , diceva sempre che nessuno decide di far un mestiere assurdo come quello di psicologo se non è a sua volta un po' matto. Appunto.)

Gran parte degli uomini , psicologi matti a parte, accetterebbero di buon grado un ruolo defilato nella vita dei figli di primo letto della propria compagna, perché questo li solleva dall'assunzione diretta di responsabilità affettive ed educative che per la loro portata possono essere sentite come opprimenti o semplicemente troppo grandi.

'Ruolo defilato' non necessariamente, sia chiaro, è sinonimo di estraneità, distanza emotiva, irrilevanza educativa. E' evidente che la coabitazione stessa, la condivisione della quotidianità e l'incrocio affettivo che la famiglia ricostituita produce non consente l'indifferenza. La sfida della famiglie allargate, almeno per me, sta proprio nella possibilità di stabilire relazioni significative, intense, a volte decisive per lo sviluppo della personalità infantile, fuori dalla rassicurante ma anche coartante logica dei ruoli e del lessico familiari codificati. Occorre potersi definire e giocare la parte del vicepadre, genitore sociale, terzo genitore o, peggio, patrigno per voler bene a un bambino, per dargli e chiedergli rispetto, per aiutarlo a crescere mettendogli a disposizione il proprio bagaglio di esperienza, sensibilità, sapienza? Io credo fermamente di no. Credo anzi che proprio il fatto che certi uomini, nelle famiglie ricostituite, si trovino nella condizione di doversi inventare un rapporto con dei bambini fuori dalla protezione ma anche dalla gabbia dello statuto simbolico e del repertorio tradizionale del padre , possa essere uno stimolo straordinario a dare il meglio di sé. Il fatto di non poter far conto su un'investitura sociale, codificata dal linguaggio, legittimata intermini di affinità o parentela, se da un lato può essere assunto come alibi per non assumersi responsabilità, dall'altro può essere una molla per valorizzare molto il piano della relazione. La partita si gioca nel quotidiano: se non c'è l'autorità, occorre guadagnarsi, sul campo, l'autorevolezza.

“Lui è uno tosto. “

Emiliano, sedici anni, a proposito del marito di sua madre. “Non mi sono mai sognato di considerare Luciano come un padre. Lui non mi ha mai fatto prediche o imposto regole. A questo ha sempre pensato mia madre, magari d'accordo con mio padre. Però si è sempre fatto rispettare, e d'altra parte ha sempre rispettato me. Una volta, mi ricordo, abbiamo avuto uno scontro perché lui voleva che io abbassassi il volume della musica. Io gli devo aver detto una di quelle belle frasi simpatiche della serie ' Tu a me non mi dai ordini perché non sei mio padre'. Allora lui prima ha chiesto a mia madre che già si stava infuriando, di lasciarci soli. Poi mi ha detto una cosa tipo ' In questa casa viviamo in quattro. tua madre, tua sorella, tu ed io. Se anche non ci fosse nessuna parentela, se anche fossimo quattro reduci dalla Legione Straniera, avremmo bisogno di regole e di rispetto. Io pretendo da te rispetto perché so di averne per te. Senza tante balle di padri di figli di nonni e di zii. ' Lui è uno tosto, in effetti aveva ragione. Ecco io Luciano lo sto a sentire perché è uno coerente, uno che non si tira indietro, ma sa anche stare al suo posto. E' un modello per me, non so se si dice così”.

Si dice proprio così. Il compagno della madre, nei casi migliori, può diventare, specie per i maschi, un buon modello di identificazione, vale a dire una persona che, senza intenti pedagogici espliciti e senza cariche ufficiali, può rappresentare una preziosa sponda formativa. Il fatto di dover costruire un rapporto da adulto a bambino senza la franchigia del ruolo, induce, quando va bene, a un maggior impegno nella relazione, a maggiore disponibilità, attenzione, lealtà. A un rapporto più paritario e vorrei dire democratico senza che per questo venga meno, come nell'esempio di Emiliano e Luciano, la sana asimmetria dello scambio adulto bambino.

Una posizione del genere, defilata per quelle che sono le prerogative di un ruolo genitoriale e al tempo stesso di impegno nella relazione, porta grande vantaggio a grandi e piccoli: consente al compagno della mamma di non assumersi responsabilità che non sente fino in fondo e quindi non saprebbe sostenere nel tempo; tutela la nuova coppia dai danni derivanti da coinvolgimenti e investimenti inopportuni; riconosce spazio alla figura e al

ruolo del padre ma nello stesso tempo, se questi non è all'altezza, non lascia vacante l'aspettativa dei bambini di poter contare su una figura maschile di riferimento; solleva i bambini dal conflitto di lealtà; aiuta la mamma a tenere in considerazione l'ex marito come interlocutore e alleato privilegiato nella crescita dei figli comuni.

Certo non è affatto facile trovare un tale equilibrio: è una ricerca continua che procede spesso per prove ed errori. Molto dipende, ancora una volta dalle donne. E' giusto sperare che il proprio uomo e i figli si piacciono, si affezionino. E' legittimo aspettarsi di essere sostenuta nel proprio compito di madre, di poterne condividere fatiche e soddisfazioni con il proprio compagno così come si desidera di spartire con lui tutto ciò che nella vita conta veramente. Ma se non si vuole rovinare tutto, occorre pazienza, tempo, tolleranza. Occorre creare delle opportunità, predisporre l'incontro cercando di assecondare le caratteristiche e la storia degli uni e dell'altro. Sono persone, i figli e il nuovo compagno, che hanno buone chances di accettarsi, di stabilire legami importanti. solo devono sentirsi liberi di farlo dove e quando credono. O anche mai.

7. L'ANGELO DEL FOCOLARE E LA ROVINAFAMIGLIE

Se nel nostro viaggio attraverso le varie prospettive della famiglia allargata ci soffermiamo, sempre assumendo l'angolo visuale dei bambini, sulle dinamiche originate o correlate alla nuova unione di papà, può accadere che ci si imbatta in contrasti radicali. E questo perché nella complessa scena degli affetti disegnata dal costituirsi di una nuova famiglia sul versante paterno si fronteggiano due donne. ovvero due persone che quando si tratta di figli, di famiglia, di sentimenti, di primati affettivi, di potere nei rapporti, per così dire, non badano a spese. Danno tutto di sé. tutto il meglio e tutto il peggio. Se il difetto di certi uomini può essere quello di latitare o di essere recalcitranti nell'assumersi responsabilità affettive ed educative nei confronti dei figli della propria compagna, è raro poter dire altrettanto delle donne.

Le protagoniste

In tema di famiglia, vecchia o nuova che sia, alle donne tocca, nel bene e nel male, la parte delle protagoniste, anzi delle registe. E' un ruolo pesante, di grande responsabilità, qualche volta molto gratificante, più spesso solitario e poco apprezzato e valorizzato.

Nel complesso intreccio familiare che collega, o oppone, vecchie e nuove unioni, le donne possono trovarsi a giocare parti diverse e speculari e a volte anche più parti allo stesso tempo, ma tutte decisive. c'è la mamma che deve o dovrebbe imparare ad accettare che i propri figli entrino in relazione e stabiliscano legami affettivi con la nuova compagna dell'ex marito e con i figli che nascono dalla loro unione; c'è la donna - ed è una parte non meno difficile per molti aspetti - che si unisce a un uomo che ha già avuto una famiglia; c'è quella che deve trovare il modo di integrare il rapporto con i propri figli con la relazione o la convivenza con il nuovo partner e, se nascono altri bambini, cercare l'equilibrio tra fratelli.

Capita non di rado che alla donna tocchi di assumersi più d'uno di questi ruoli e compiti allo stesso tempo, qualche volta anche tutti insieme. ho conosciuto parecchie madri che, dopo la separazione, si sono legate e hanno avuto figli da uomini a loro volta padri e separati; gli ex mariti di queste signore avevano formato nuove famiglie, anch'esse allietate, come si dice, dalla nascita di altri bambini. Tenere insieme le fila di certe reti familiari è per certe donne un vero e proprio lavoro a tempo pieno.

Anche agli uomini può capitare, ovviamente, di trovarsi a svolgere contemporaneamente più parti. Tuttavia, pensando soprattutto alle responsabilità verso i bambini, il carico emotivo e organizzativo che ricade su uomini e donne in certe circostanze non è paragonabile. Giusto o sbagliato che sia, a tutt'oggi è alle donne che natura e cultura, in alleanza o, secondo i punti vista, in congiura tra loro, assegnano la cura, fisica ma soprattutto emotiva e morale, dei figli e più in generale delle relazioni familiari e affettive. Un primato quantomeno ambiguo che pur assicurando qualche onore certo non risparmia alcun onere.

L'angelo del focolare, figura lungi dall'essere estinta, ha un gran da fare di questi tempi, anche perché i fuochi si sono moltiplicati, complicati e sparsi sul territorio. Le responsabilità di cura verso le persone e verso le relazioni familiari -in inglese care significa "prendersi cura" ma anche "avere a cuore" e "volere bene"- ricadono oggi ancora prevalentemente sulle donne. Questo dà loro tra l'altro anche un gran potere. L'andamento di certi ménage separativi e delle relazioni successive tra vecchi e nuovi partner e tra adulti e bambini dipendono in gran parte da quelle che le signore, protagoniste di vecchie e nuove unioni, mettono in atto.

Il tutto e il niente

I rari casi in cui, in occasione della separazione, i bambini vengono affidati al padre sono spesso correlati, almeno nel nostro Paese, a una figura materna molto debole o precaria. perché non è in grado (per condizioni psichiche o per inadeguatezza d'altra natura) di occuparsi di loro; perché la prevaricazione esercitata su di lei dal clan familiare del marito e talvolta anche

dal proprio l'ha indotta a cedere sui figli o, più subdolamente, ad abbandonarli; perché l'unico modo per separarsi era fuggire via lasciando tutto e tutti. Comunque sia, in simili circostanze la compagna del padre diviene ben presto una vera e propria sostituta materna. Il che, quando la mamma sia effettivamente incapace di fare la sua parte, è una gran fortuna per i bambini. Il problema -specularmente a quanto si è detto per i bambini nel rapporto col padre e col compagno della mamma -sorge quando la mamma c'è, o vorrebbe esserci, magari dopo aver superato una fase di crisi.

Era il caso di Adele. Dopo sei anni di matrimonio, per lei infelice, da cui erano nate Rossella e Marina, allora di sei e quattro anni, Adele se n'era andata di casa portando con sé le figlie. Ma Tullio non aveva dovuto lottare granché per riaverle con sé. lei non aveva né casa né lavoro, ma soprattutto non aveva le idee chiare su quello che avrebbe voluto fare della sua vita. Negli accordi della separazione consensuale Adele e Tullio scrissero che le bambine restavano affidate al padre fino a che la madre non si fosse riorganizzata e che fino ad allora lei avrebbe potuto vederle ogni volta che avesse voluto. Nei primi tempi la presenza di Adele con le bambine era stata molto discontinua e intermittente. Tullio aveva dovuto fare miracoli per riuscire a occuparsi di loro e a far quadrare il bilancio con uno stipendio da insegnante. Poi aveva conosciuto Annalisa. Un fidanzamento lampo. in casa c'era troppo bisogno di lei. Le bambine non avevano fatto grande resistenza all'ingresso di Annalisa in famiglia. c'era troppo bisogno di lei.

Quando ho conosciuto tutti loro, la separazione risaliva a sei anni prima, Annalisa viveva da quattro anni con Tullio, erano nati anche Gioia e Michele. Adele, che aveva trovato lavoro e aveva messo su casa con Giuliano, da più di tre anni chiedeva invano a Tullio e poi al Tribunale, in sede di divorzio, di avere le figlie con sé. Ma al di là delle resistenze di Tullio a staccarsi dalle figlie e della perplessità del Tribunale a cambiare radicalmente le abitudini delle bambine, il vero ostacolo alla realizzazione dei desideri di Adele era Annalisa. Non tanto perché lei le si opponesse in modo diretto, quanto, paradossalmente, per l'amore e la dedizione che negli anni aveva saputo sviluppare nei confronti delle bambine. Come spesso accade, vuoi per gli

impegni di lavoro, vuoi per quella sorta di inerzia culturale per cui sono le donne in famiglia ad occuparsi dei bambini, Tullio aveva ampiamente delegato ad Annalisa le cure e l'educazione quotidiana delle figlie. Era stata lei per anni a lavarle, vestirle, portarle a scuola, preparare loro da mangiare, seguirle nei compiti, portarle dal pediatra. Annalisa sapeva tutto dell'allergia di Virginia a certi alimenti, aveva imparato a cucinarle certi piatti appetitosi che non le facevano pesare i divieti della sua dieta. Sapeva come arginare le sue intemperanze preadolescenziali per evitarle scontri con il papà, poco tollerante delle sue unghie dipinte di tutti i colori e delle sue ciocche blu elettrico. Era stata Annalisa a convincere Marina del fatto che con gli occhiali e l'apparecchio per i denti era bellissima, era tale e quale quell'attrice americana. Quando le bambine tornavano a casa dal fine settimana con la mamma - Rossella con l'orticaria e le unghie blu elettrico, Marina senza occhiali, i compiti ancora da fare perché, guarda caso, il diario era stato dimenticato- non c'era neanche bisogno di far commenti. Adele, che pure si era dedicata alle figlie con tutto l'amore, appariva a tutti, soprattutto alle bambine purtroppo, come inadeguata, maldestra, inaffidabile. Fuori gioco.

Le cure che mettono al mondo

La competenza materna è un sapere complesso che matura nella condivisione della quotidianità. L'istinto è solo un potenziale di partenza. Per anni, anni decisivi per la formazione di un bambino, ad Adele, certo anche per sue responsabilità, era mancata la possibilità di incarnare il suo essere madre in atti e gesti quotidiani. Virginia e Marina volevano molto bene alla mamma, che era tra l'altro una donna molto intelligente e affettivamente molto vivace e comunicativa. Però era di Annalisa che avevano fiducia, era lei a dar loro sicurezza.

La competizione tra padre "vero" e padre per così dire acquisito, o che si candida ad esserlo, avviene di solito su questioni relative alla rappresentanza esterna ("come si permette quello là di andare *lui* dall'allenatore del calcio a suggerirgli in che ruolo far giocare *mio* figlio!") o sul terreno del ruolo educativo, ("come si permette quello là di mettere in castigo *mio* figlio!") e

così via). L'investimento degli uomini sui figli o sui bambini è meno viscerale, è mediato culturalmente e fortemente condizionato, nel bene e nel male, dalla relazione con la donna. L'investimento delle donne sui figli o sui bambini è primario, attinge alle radici dell'identità femminile. L'io femminile si qualifica, o crede di doversi qualificare, nella dimensione materna. Sulla relazione di una donna con un bambino, e dunque non solo della madre con il figlio, pesa l'ingiunzione - archetipica, o più semplicemente connessa allo stereotipo e al pregiudizio culturale, o ancor più banalmente sostenuta dalle aspettative maschili - di attivare le attitudini materne. La funzione materna non è compatibile con la parzialità, tende a essere totalizzante, può essere condivisa solo con chi si ama e si ha vicino (il padre, la propria madre) o con chi si domina e si controlla (la baby sitter). La funzione materna passa per il corpo: la cura, il cibo, i rituali quotidiani come l'addormentamento, il risveglio, il lavarsi, l'accudimento nelle malattie. Per un bambino (almeno finché è piccolo) queste *cure* gettano le fondamenta della sua personalità e della sua vita di relazione con gli altri e con il mondo. Queste *cure* sono la prima e decisiva esperienza dell'*amore*.

Ancora sull'importanza di certi piccoli gesti quotidiani. in occasione di una consulenza per il Tribunale relativa a un conflitto tra genitori separati, ho conosciuto una signora, che chiamerò Erica, che si opponeva con tutte le sue forze alla richiesta dell'ex marito di tenere con sé la loro bambina, Alessandra, quattro anni, anche a dormire. Il papà viveva da un anno con la sua compagna e il loro bambino di pochi mesi. Erica proprio da un anno aveva cominciato a ostacolare il soggiorno di Alessandra presso il papà, mentre prima aveva rispettato gli accordi della separazione consensuale che prevedevano che la bambina trascorresse due fine settimana al mese presso il papà. Tra i tanti motivi francamente pretestuosi che Valeria adduceva per sostenere la sua posizione, a un certo punto era emerso, quasi suo malgrado, quello vero: in occasione di uno dei primi fine settimana trascorsi da Alessandra con il papà dopo l'inizio della sua nuova convivenza, la bambina aveva fatto pipì a letto e, nella notte, mentre il papà cambiava le lenzuola, la sua compagna le aveva infilato il pigiama pulito raccontandole, per

consolarla, che anche a lei, da piccola, capitava di bagnare il letto. Un episodio comune, che la bambina aveva raccontato alla mamma con serenità. Troppo comune, troppo familiare, appunto, per Valeria. L'immagine di tanta intimità tra la sua bambina e la compagna del papà le era insopportabile, tanto da indurla a fare, come si dice, carte false affinché non avesse più a ripetersi. Forse, se il papà si fosse occupato del pigiama e la sua compagna delle lenzuola, Erica avrebbe sopportato meglio la scenetta familiare. E' una considerazione che faccio senza alcuna ironia. In certe situazioni i dettagli sono decisivi. Per una madre è importante che, almeno all'inizio, la nuova figura femminile accanto all'ex marito si tenga alla larga da un contatto troppo intimo e di stampo materno dai propri bambini. Tanto è vero che proprio il ragionare insieme a me attorno a questa considerazione ha consentito a Erica di rivedere la sua posizione sulle notti di Alessandra a casa del papà, il quale, in cambio, si è impegnato ad occuparsi personalmente della bambina in tutti quei piccoli ma importanti atti quotidiani di accudimento che implicano intimità.

Un grande - per me il più grande - della psicologia infantile, D.W. Winnicott, ha scritto che la salute psichica di un bambino, la possibilità stessa per lui di diventare un individuo dipendono dall'esperienza precoce che lui fa delle cure elementari, dalle risposte che ricevono i suoi bisogni fisici. Le funzioni che lui descrive riferendosi alla competenza materna e che lui stesso estende poi alle risorse che anche in seguito, per tutto il corso dell'infanzia, dell'adolescenza e anche della vita adulta, dovrebbero essere garantite dall'ambiente, sono funzioni all'origine strettamente legate alla soddisfazione di bisogni fisiologici ma che hanno al tempo stesso un potentissimo impatto psicologico e una rilevanza decisiva ai fini della strutturazione dell'intera personalità e della vita di relazione (il pane e le rose, si diceva ai miei tempi). La funzione di contenimento, ad esempio, è anzitutto definita dall'atto di tenere in braccio un bambino, di tenere insieme il suo corpo perché vi si possa insediare la psiche. Quando abbracciamo un bambino, quando abbiamo cura del suo corpo e delle sue necessità fisiologiche, lo aiutiamo a percepirsi e rappresentarsi come un individuo integro, autonomo e soprattutto amato.

Descrivendo, in occasione di una trasmissione radiofonica rivolta ai genitori, una madre nell'atto di prendere in braccio la sua bambina, Winnicott ha detto. "Forse che l'afferra per un piede o la strascica via dalla culla, tirandola su sospesa a mezz'aria?... No: ha un modo ben diverso di procedere. L'avvertirà che si sta avvicinando, almeno credo, e le passerà intorno le mani per raccogliercela prima di muoverla. In effetti si assicura la collaborazione della bambina prima di sollevarla e poi la solleva da un posto all'altro, dalla culla alla spalla.... La sua tecnica è estremamente personale e il bambino a ricerca e la riconosce, come la sua bocca, i suoi occhi, il suo colorito e il suo odore.... Tutto ciò assicura un fondamento su cui il piccolo dell'uomo può cominciare a costruire una nozione di quella cosa estremamente complessa che è una relazione tra due esseri umani."³

Comportamenti e funzioni apparentemente così banali ed elementari ma in verità così fondamentali come quelli descritti e interpretati da Winnicott, se pure rapportati alle forme di accudimento dei bambini più grandi, non possono essere spartiti o condivisi. Per questo, in vicende come quella di Virginia e Marina, la concorrenza tra la mamma e la vice mamma (ma già attenersi a quel *vice* sarebbe una gran cosa) è una sfida radicale, perché la posta in gioco è altissima. Mamme *part time* non ce ne sono. Una delle due deve soccombere. O fare un passo indietro.

Ma le donne, proprio sull'onda di quella medesima attitudine - un'attitudine beninteso se non indotta certo molto rinforzata dalle aspettative sociali - ad entrare in un rapporto materno di accudimento ed empatia con i bambini sanno anche essere straordinariamente generose.

Hello Virgi !

Virginia, ad esempio, una professionista socialmente molto autonoma e affermata, che ho conosciuto fuori dal mio ambito professionale, e ho quindi potuto osservare "sul campo", è appunto una donna di straordinaria

³Winnicott, D., W., Further Thoughts on Babies as Persons, 1947, tr. it. Davis e Wallbridge, Introduzione all'opera di D.W. Winnicott, 1984, Martinelli, Firenze, p.125.

generosità. Da quando è insieme a Massimo, papà separato, affidatario di due bambini di quattro e sette anni, Clara e Richard, ha radicalmente cambiato la sua vita per lui: ha lasciato il suo amatissimo appartamento nel quartiere bohémien della città per trasferirsi insieme a lui "per il bene dei bambini" in una casa più grande, in un quartiere più verde ma periferico ed anonimo; ha rinunciato a parte della sua attività privata e al contratto a tempo pieno in ospedale per ricavare più tempo per Massimo e i bambini; di loro parla con affetto e competenza. È stata lei a occuparsi della ricerca della scuola materna e della scuola elementare, è lei a portarli dal pediatra, così come si è data da fare per la malattia cronica della madre di Massimo; niente più viaggi esotici d'estate, ma tranquille villeggiature adatte ai bambini. Ma ora Virginia è entrata in crisi. Jackie, la mamma di Clara e Richard, dopo un periodo di grande disorientamento seguito alla separazione e che l'aveva portata a cercare un nuovo equilibrio nel suo Paese, l'Inghilterra, vuole recuperare il rapporto con i suoi figli, che aveva a suo tempo accettato di affidare al padre per la paura di affrontare la guerra legale che lui le aveva prospettato. Jackie ha chiesto a Massimo un incontro. È tornata stabilmente in Italia, ha ripreso il lavoro, desidera riprendere gradualmente a vedere e a occuparsi dei bambini; non minaccia battaglie per l'affidamento, è pacata, sembra molto maturata - dice Massimo -, è molto grata a lui e anche a Virginia per quello che hanno fatto nell'ultimo anno e mezzo; è consapevole di aver mancato nei confronti dei bambini. vuole rimediare.

Virginia è molto contrariata dalla ricomparsa di Jackie, anzi è furibonda. "È inconcepibile che una lasci i suoi figli, poi quando questi hanno trovato un loro nuovo equilibrio, rispunta buona buona, tanto grata a chi se li è spupazzati per più di un anno e si presenta a ritirare i pacchettini, come se li avesse lasciati al deposito bagagli della stazione. Va troppo al cinema quella donna. forse pensa di essere come quel pesce lesso della Meryl Streep in *Kramer contro Kramer*, quando arriva fresca fresca da Dustin Hoffman e gli dice 'Eccomi qua, ho ritrovato me stessa...'. Ma io non ci sto. Io non conto, non posso certo oppormi, ma che nessuno mi chieda di alzare un dito per andare incontro alla "povera Jackie...".

Poi arriva il giorno in cui i bambini, preparati da Massimo, devono incontrare la madre. Sono pallidi, tirati e insieme eccitatissimi. Virginia non sopporta la tensione, esce prima di loro. La sera, al loro rientro, non fa domande, l'aveva giurato a se stessa. Ma la cena è un tormento. "Virgi, ma tu la mamma la conosci? Virgi, la mamma ha detto che sei bravissima a tagliare i capelli. Virgi, sai che a Londra si può andare a cavallo in giro per il parco? Virgi, la mamma ha detto". La notte Clara si sveglia piangendo. Un brutto sogno. Virginia si sveglia di soprassalto, corre in cameretta, giusto in tempo per sentirsi fare un'incomprensibile sproloquio condito da lacrime e singhiozzi. Incomprensibile perché è in inglese. Clara non aveva più pronunciato una parola di inglese dai tempi della separazione dei genitori.

Nelle settimane successive la determinazione di Virginia vacilla. Jackie vede i bambini due pomeriggi alla settimana: va tutto bene, loro sono contenti, lei è corretta e discreta. Richard le chiede a bruciapelo. "Di la verità, Virgi, sei un po' arrabbiata che la mamma è tornata, eh?" La casa di Jackie è pronta, arriva il primo fine settimana dei bambini dalla mamma. Massimo è fuori città per lavoro. Virginia deve preparare le borse, con le medicine, e i compiti per Richard.

Chissà se Massimo si è ricordato di dirle dell'antibiotico per Clara, se interrompe adesso tra una settimana ci risiamo con quei peperoni di tonsille che si ritrova.. chissà se le ha detto delle gocce nel naso... chissà se lei ha l'umidificatore, quasi quasi glielo dò dietro, bisognerebbe dirle che Richard vuole la luce, ma forse lo sa, forse era così anche prima, e poi bisognerebbe dirle che Clara per via della febbre che ha avuto è già tre giorni che non fa il bagno..... allora devo mettere dentro anche la maglietta della salute pulita.... se faccio in tempo scrivo un biglietto cristosanto, ma è lei la madre, se le scrivo un biglietto con tutte queste cose di sicuro si offende e avrebbe anche ragione

Suona il citofono, Clara e Richard con lo sguardo perso, schiacciati dal peso delle loro borse, si trascinano verso la porta. Prima di rendersene conto Virginia sta dicendo "Jackie? Sono Virginia. Scusa, hai parcheggiato? Allora ti dispiacerebbe salire un attimo per cortesia? Sai, per i bambini, mi pare

brutto... “ Non fa in tempo a riagganciare la cornetta del citofono, che Clara e Richard, mollate le borse e il giubbotto, sono già sul pianerottolo appesi alla porta dell'ascensore in preda a un'eccitazione incontenibile.

Jackie in occasione di quel primo incontro si è fermata poco, giusto il tempo di chiedere a Virginia “Devo dare qualche medicina a Clara, so che ha avuto la febbre, è il caso di farle il bagno stasera? Richard vuole ancora la lucina dove dorme? Guarda che non mi offendo, io lo so che li hai curati tu i miei bambini ...”.

Da qualche mese Clara e Richard si sono trasferiti dalla mamma e stanno molto bene. Vedono spesso il papà, e Virginia. E' stata Virginia a convincere Massimo che era giusto così . “ I bambini sono degli esseri straordinari. quando Jackie è tornata nella loro vita, con umiltà e con amore, decisa a ritrovare i suoi figli e a farsi ritrovare da loro, Clara e Richard se la sono ripresa, senza riserve, senza vendette, con un abbandono che era struggente. E di fronte a una lezione di generosità come quella dovevamo essere noi grandi a imporre castighi e pene ? Non avrebbe avuto senso. Né dignità”.

Virginia e Jackie non sono diventate amiche, non si frequentano, ma si sentono più spesso per scambiare informazioni quando c'è il passaggio dei bambini tra mamma e papà.

Per Natale Virginia ha ricevuto in dono un corso di inglese in cassette, corredato da tre biglietti. Uno era un disegno di Richard. Lui, la mamma, il papà, Virginia e Clara cavalcavano felici per Hyde Park. Tutti sullo stesso enorme e potentissimo cavallo. Nel suo disegno Clara si raffigurava immersa nel sonno, nella cameretta a casa di papà. Nel fumetto che le esce dalla bocca c'è scritto “Hello Virgi ”. Nel biglietto di Jackie c'è scritto. “Questo regalo l'ha scelto Clara dicendo 'Così poi se parlo in inglese nel sonno Virgi mi capisce'. Ma io so che tu i sogni dei bambini li capisci lo stesso. . Buon Natale, Jackie.”

Scene di famiglia

Gran parte dei bambini dopo la separazione vive con la mamma. Questo può far pensare che il costituirsi di una nuova famiglia dalla parte di papà sia per i figli un fatto marginale o meno coinvolgente, oppure che il potenziale di conflitto che può contrapporre gli adulti sia inferiore. Invece è un passaggio molto delicato e gravido di incognite. Torniamo alla fase segnata dal formarsi della nuova coppia e della nuova famiglia. E' il momento più difficile per tutti i protagonisti, come si è visto, anche perché spesso avviene quando le relazioni dell'unione precedente (tra ex coniugi e tra loro e i figli) sono ancora segnate da sofferenza, ostilità e difficoltà d'ogni genere.

"Quando Marco va dal papà per il weekend, e so che ormai ci sarà sempre anche lei, sento un dolore quasi fisico. Passo due giorni a fantasticare sulle belle scenette di famiglia che si svolgeranno di là, lei con il pancione, lui che le sorride gongolante e Marco, rimpinzato di manicaretti, che deve scegliere il nome per la sorellina... Ma la cosa che mi fa più paura è quello che provo quando lui torna a casa. per un po' lo guardo con sospetto, mi sembra come contaminato, non mi sembra più il mio bambino. Per fortuna dura poco ...".

Marco ha tre anni. Sua madre, Carla, si è separata consensualmente dal marito quando il bambino aveva poco più di un anno. una separazione, come si suol dire, molto civile; un'intesa -affidamento del bambino alla mamma e ampi spazi per il papà - molto equilibrata e sempre rispettata. Ma la nuova convivenza iniziata da poco dal papà e la notizia della prossima maternità della sua compagna hanno riacutizzato nella mamma di Marco il dolore della separazione. Un dolore che aveva potuto dominare perché la decisione del marito di allontanarsi non era, allora, associata a un altro affetto e perché loro due, come genitori, erano riusciti a conservare un rapporto di grande collaborazione e complicità.

Di fronte a quella che lei sente come la vera fine del suo matrimonio, della sua famiglia, Carla è stupita e sgomenta. gelosia, invidia, perdita, esclusione, paura di essere sostituita anche come madre. Questa tempesta di

sentimenti dolorosi e distruttivi investe Carla proprio quando pensava che il peggio fosse ormai passato. Ed è una tempesta che rischia di travolgere inevitabilmente anche il suo bambino. lei sente che dovrebbe metterlo al riparo dei suoi propri sentimenti, ed ha paura di non esserne capace.

A ritroso

Gelosia e invidia. una miscela esplosiva.

Se è difficile, per molte donne che hanno subito la separazione, superare o almeno convivere con il fatto, in sé già molto doloroso, che il proprio ex partner abbia una nuova vita di relazione, nuovi amori che le escludono, che alimentano e rinforzano il loro sentimento di rifiuto e fallimento, ancora più penoso è il pensiero e la rappresentazione della sua nuova famiglia. Finché sono storie in cui ciascuno sta per conto suo è più facile dirsi che sono cose di poco conto, è più facile evitare un confronto diretto da cui, inevitabilmente, si uscirebbe perdenti. di lei sarà anche innamorato, ma è me che ha sposato, è con me che ha voluto dei figli. Quando nasce una nuova famiglia -con la convivenza, con la nascita di nuovi figli - la disillusione si impone brutalmente. La gelosia non è più attutita dal mantenimento di qualche illusorio privilegio residuo e spesso riesplode violenta. "Non capisco", mi sono sentita dire tante volte dai padri, " la mia ex moglie sa benissimo che ho questa relazione da anni, da prima ancora della separazione. Il bambino la conosce la mia compagna, tanto è vero che mia moglie lo ha lasciato venire con noi in vacanza. E adesso, da quando ha saputo che mettiamo su casa insieme, che l'ho portata dai miei ... apriti cielo!"

Mi vengono alla mente tante storie in cui la nuova relazione di un marito era sorta nell'ambito ristretto del luogo di lavoro o del piccolo centro in cui tutti si conoscono. Anna, ad esempio, lavorava da tanti anni in una di quelle grandi aziende che costituiscono una sorta di microcosmo. Qui aveva conosciuto quello che sarebbe diventato suo marito. Ma tra quei medesimi capannoni e uffici era sorta, anni dopo, anche l'amore tra lui e una collega, collega di entrambi . La nuova coppia, divenuta ufficiale dopo una soffertissima separazione, era tutti i giorni lì,davanti agli occhi di Anna . Con i tempi che

corrono, e corrono così da molti anni a questa parte, nessuno poteva permettersi di lasciare un posto di lavoro sicuro per sottrarsi a una situazione dolorosa o quantomeno imbarazzante per tutti. Una situazione che ovviamente era nota e abbondantemente commentata dal coro variamente partecipe dei colleghi. Quando dicevo ad Anna che, per i suoi bambini, sarebbe stato bene contare su una maggior serenità di rapporti tra la mamma e la nuova famiglia del papà tanto più che era nato un fratellino, lei mi guardava scuotendo la testa. E io non insistevo.

In certi ambienti sociali le frequentazioni sono limitate, è facile perciò che gli incontri avvengano entro la cerchia ristretta delle conoscenze comuni o addirittura delle parentele. Spesso la relazione extraconiugale e poi la formazione della nuova famiglia avviene con l'amica della moglie, la vicina di casa, la collega d'ufficio, o addirittura con una parente. Il caso più estremo in cui mi è capitato di imbattermi era quello di una vicenda terribilmente conflittuale in cui il marito, subito dopo la separazione, era andato a vivere con la sorella della moglie, a sua volta separata con due figli piccoli, portando con sé le figlie, di sedici e otto anni. Ma anche in casi meno estremi e perversi il compito di prendere atto dell'esistenza di un'altra donna stabilmente accanto all'ex marito e, almeno in parte, accanto ai propri figli e di sviluppare comportamenti quantomeno corretti nei suoi confronti è reso più arduo dal fatto che si tratti di una persona conosciuta o addirittura frequentata: la contiguità esaspera le fantasie e le proiezioni morbose e in qualche modo fa sentire più forte il senso del tradimento. Il nuovo amore nasce e cresce, seppure in segreto, sotto gli occhi di chi per questo sarà abbandonata. Le ferite del passato, l'affronto e l'umiliazione, pur se rivissuti a posteriori, interferiscono pesantemente sulla possibilità che tra quelle due donne possa stabilirsi una qualsivoglia relazione che non sia di doloroso rancore da una parte, e di negazione nutrita dai sensi di colpa, dall'altra. E certi sensi di colpa, che ci fanno sentire cattivi e in torto nostro malgrado, il più delle volte alimentano la catena del rancore. non sono io la rovinafamiglia, è lei che è una donna impossibile. Devo disprezzarla per farmi una ragione di averla ingannata e aver contribuito a renderla così infelice.

La gelosia è tra l'altro un sentimento che può essere acceso o riacceso da un nuovo amore del proprio ex partner anche quando è la donna ad aver voluto la separazione, persino quando lei stessa, magari molto prima di lui, ha costruito una nuova famiglia. Toni astiosi e sottilmente allarmati sono tutt'altro che rari anche quando sono passati tanti anni dalla separazione. "Pare che con questa faccia sul serio. Naturalmente spero per lui che questa volta funzioni, però..."; "Sono contenta per lui, però da qui a permetterle di frequentare i miei bambini, si vedrà.."

Spesso però sono proprio gli uomini ad alimentare l'ambiguità di certi ménage separativi. con l'ex moglie si frequenta ancora la rete delle famiglie d'origine o addirittura i circuiti professionali ; con la scusa che sarebbe imbarazzante o inopportuno presentarsi alle ricorrenze di famiglia o, ad esempio, ai pranzi di lavoro, con qualcun altro, ecco che certe mogli vengono ripescate in qualità di ottime addette alle pubbliche relazioni. E poi l'ex casa coniugale resta, a volte a lungo, una sorta di centro servizi per il marito separato. è comodo incontrare lì i figli, fermarsi, perché no, a cena, lasciarci parti consistenti del proprio guardaroba e dei propri oggetti personali finché non si hanno soluzioni abitative adeguate, tenerla come recapito postale, sfruttare il box per l'auto e qualche ora della domestica, giacché in fondo "la pago anch'io".

Tutto questo avviene ovviamente con la connivenza, più o meno sofferta, delle rispettive ex signore che possono così illudersi di non aver perso del tutto il proprio ruolo, e il proprio potere, nel rapporto con l'ex marito.

E' che le donne sono meno capaci degli uomini di operare tagli netti, di archiviare i legami affettivi una volta per tutte. Se hanno subito la separazione possono appunto essere tentate di accontentarsi di qualche simulacro di relazione, come a negare o differire il più a lungo possibile un lutto pure necessario. Ma anche quando sono state loro a rompere, molte cercano più o meno consapevolmente di non perdere del tutto la relazione con l'ex partner. in parte perché avvertono l'importanza di dare continuità alla relazione tra genitori, ma soprattutto, io credo, perché il principio femminile dell'eros , della

relazione e del legame, cerca di trovare vie di trasformazione dei rapporti proprio per scongiurarne, finché è possibile, la fine.

Ricordo le parole di una signora incontrata anni fa a proposito dei suoi tentativi di comunicare civilmente con l'ex marito e della sua disponibilità nei suoi confronti. "A tutti, e spesso anche a me stessa, dico che è per il bene del bambino, ma in fondo lo faccio per me. Sono io che non sopporto l'idea che una storia così importante e così lunga possa finire nell'indifferenza o peggio nell'ostilità. E' un pezzo della mia vita, devo trovare il modo di non buttare via tutto."

Questa componente della psicologia femminile non è di per sé una debolezza. Anzi è spesso grazie a questa propensione alla continuità degli affetti, a "storicizzare", come si direbbe per altri eventi, gli accadimenti della propria vita di relazione, che molti rapporti tra ex coniugi riescono a crescere e trasformarsi in buone alleanze tra genitori a favore dei figli. Però rappresenta un rischio. La vischiosità dell'investimento affettivo qualche volta impedisce alle donne di compiere la svolta necessaria a prendere le distanze emotive dall'ex coniuge per potergli poi riconoscere il diritto, per così dire, a ricostruire a sua volta delle relazioni significative.

Quando un matrimonio si rompe il sentimento di perdita e fallimento accomuna donne e uomini, oltre ovviamente ai bambini. Tocca sia chi è lasciato, sia chi lascia. Ma, secondo la mia esperienza, la donna più dell'uomo patisce la perdita della famiglia come progetto di vita, come luogo della realizzazione di sé. Se dall'uomo la famiglia perduta è rimpianta spesso come luogo della sicurezza e delle conferme che consentono di cercare altrove, nel lavoro e nel mondo, la propria più ambita realizzazione, nella donna è più acuto il sentimento della perdita di una parte di sé, di aver fallito nell'impresa decisiva della vita. E parlo anche di donne molto impegnate nella vita sociale e professionale. Forse perché al senso del proprio fallimento si unisce il sentimento di colpa nei confronti dei figli, dell'amaro rimpianto di non aver saputo garantire loro una famiglia unita.

Anche per questo apprendere che l'ex marito è in procinto di formare una nuova famiglia è così doloroso. Se anche la gelosia è superata, è

l'invidia che fa male. L'invidia per tutti quei grandi e piccoli riti che elevano lo scambio ordinario tra le persone a una speciale appartenenza che esclude tutti gli altri. Fa male, come diceva Carla, la signora che ricordavo poco fa, pensare lui e lei con il "mio" bambino allegramente a tavola ; tutti insieme davanti alla tv ; il sabato al supermercato; le serate e le vacanze con quelli che erano i "nostri amici"; e se il bambino fa un brutto sogno e si infila nel lettone? e i nonni che prima non volevano nemmeno sentirla nominare quella là, e adesso le regalano le gioie di famiglia....

Proprio lei

Molto difficile è accettare la formazione di una nuova famiglia da parte dell'ex partner quando la "fortunata" è proprio la donna per la quale si è state lasciate. Sul piano razionale è chiaro a molti, spesso anche ai diretti interessati, che un nuovo amore, che nasce fuori dal matrimonio, non è mai la causa prima della crisi. Che l'incontro giunge semmai a saturare un vuoto che si è già prodotto, che è l'allontanamento tra i partner che avvicina qualcun altro, e rende l'uno o l'altra, e talora entrambi, disponibili a un nuovo investimento. Ma c'è quasi sempre, in ogni separazione, chi se la sente arrivare addosso come un fulmine a ciel sereno, come evento arbitrario, crudele e distruttivo.

Sul piano psicologico, la "rovina famiglie" è una figura tutt'altro che obsoleta, che ben si presta a incarnare questo principio del male. Benché dolorosissimo, il pensiero che "tutto andava bene finché è arrivata lei a rovinare tutto" è coltivato e tenuto ben stretto da tante donne che troverebbero ancor più angosciato chiedersi cosa davvero sia successo. Angosciato è riconoscere eventuali proprie responsabilità (il senso di colpa verso se stesse sarebbe intollerabile) ma altrettanto angosciato può essere cercare le colpe di lui (l'oggetto d'amore va tutelato ad ogni costo finché è depositario del nostro investimento più profondo: è più facile pensare che lui è stato "stregato" o accalappiato che non prendere atto che l'amore è finito).

Purtroppo gli uomini spesso alimentano con i propri comportamenti quello che invece è solo il fantasma della rovinafamiglie intrigante e senza

cuore. E' ancora piuttosto raro che un uomo si assuma fino in fondo le proprie responsabilità affettive nella crisi coniugale. molti di loro trascinano per mesi o anni storie clandestine malcelate e umilianti per chi prima o poi è costretta a scoprirle, e giunti alla resa dei conti si comportano come vittime di passioni insopprimibili e di aut aut inesorabili . Difficilmente un uomo è in grado di sostenere, spiegare o argomentare le ragioni del proprio disamoramento, della fine che dentro di sé ha decretato all'unione coniugale. Forse perché lui stesso è così che si rappresenta gli eventi, finisce per avvalorare l'idea che tutto andava bene fino a quando non è arrivata "lei". Del resto è vero che molti uomini si risolvono alla separazione solo quando l'ultimatum della nuova compagna o quello della moglie, talora curiosamente in sintonia, si fa stringente. Questa, almeno apparente, passività maschile, il frequente atteggiarsi ad "anima bella" lacerata tra gli affetti e le responsabilità familiari, da una parte, e la passione della vita, dall'altra, fomenta la rivalità femminile e alimenta la demonizzazione reciproca tra le donne in questione. la moglie tende a ingigantire la rappresentazione malefica dell'altra, sentita come unica e vera artefice del crollo della propria famiglia ; la sua rivale rischia di attribuire ai ricatti di lei tutte le titubanze del proprio compagno.

Per quanto il tempo e l'elaborazione personale possano portare le persone a una rappresentazione più equilibrata e realistica del ruolo avuto dall'"altra" in occasione della separazione, per molte donne è davvero penoso farsi una ragione del fatto che proprio con "quella là" lui ricostruisca una famiglia e metta al mondo altri figli, e almeno all'inizio è quasi una tortura accettare o almeno tollerare che i propri bambini la frequentino o addirittura le si affezionino.

Ricordo una coppia di genitori, Angela e Marcello, poco più che trentenni, che si erano rivolti a me per una consulenza. Erano separati da poco. i loro due bambini, Giorgia di quattro anni e Stefano di sette, erano affidati alla mamma, ma il papà se ne prendeva cura quasi quanto lei. Il loro lavoro -erano entrambi tecnici di laboratorio in ospedale - esigeva e insieme consentiva, per via dei turni, che fosse ora l'uno ora l'altra a portarli a scuola e a riprenderli e che si alternassero in quasi tutte le altre occasioni di cura e

accudimento dei figli. Quando la mamma aveva il turno di notte, era quasi sempre il papà a trasferirsi nell'ex casa coniugale per quella notte. Il rapporto tra Angela e Marcello era molto corretto e collaborativo, i bambini, anche per questo, erano sereni, tantopiù che la loro routine quotidiana era cambiata ben poco dopo la separazione. Angela e Marcello si erano accordati anche per un fine settimana da trascorrere alternatamente con i figli. Ma in quei primi mesi non era mai successo che il papà tenesse i bambini a dormire con sé. La sua casa era piccola, e lui tardava ad attrezzarla quel tanto che era necessario per poter ospitare i bambini anche per la notte.

Questo, con il passare del tempo, stava creando tensione tra i grandi e qualche difficoltà ai piccoli. Il papà finiva infatti per gravitare sull'ex casa coniugale, il che non permetteva a Carla di disporre come avrebbe voluto del suo tempo e del suo spazio. I bambini cominciarono a chiedersi come mai non potessero mai dormire a casa del papà. Inizialmente sembrava che le difficoltà di Marcello fossero di ordine organizzativo ed economico: come ho già ricordato, la separazione comporta un impoverimento relativo dei singoli, specie quando le entrate sono limitate. Ma poi, nel corso dei nostri colloqui, è affiorato il problema vero. Sebbene la separazione tra Angela e Marcello fosse, per loro stessa ammissione, l'esito di un logoramento iniziato molto tempo prima, l'evento che l'aveva fatta precipitare era stata la relazione di Marcello con Rita, mamma di una compagna di scuola materna della piccola Giorgia. Angela, di cui non è difficile immaginare i sentimenti, aveva tuttavia reagito con molta fermezza e lucidità. Negli accordi di separazione e poi coerentemente nella pratica aveva acconsentito a garantire rapporti intensi e frequenti tra padre e figli e il massimo della flessibilità degli incontri. Però aveva posto una condizione, che Marcello aveva accettato. I bambini non avrebbero dovuto incontrare né frequentare Rita. Ma nei progetti di Marcello c'era proprio la convivenza con Rita, a sua volta separata. Per questo non si dava un gran che da fare con il suo piccolo monocale. "Forse" aveva detto Angela precedendo ogni mio commento, "è una condizione assurda. Ma dopo quello che ho passato e sto passando, mi si può chiedere di sacrificarmi per non far perdere nulla del papà a miei bambini, ma non di sopportare che loro

frequentino allegramente una persona che per mesi mi ha sorriso tutte le mattine intanto che si dava da fare a sfasciare la mia famiglia. Mio marito se lo prenda pure, ma i bambini no. Se lui tiene davvero come dice ai suoi figli, viva pure la sua vita, ma i bambini li lasci fuori. “

Marcello aveva accettato la condizione posta da Angela perché in qualche modo era in sintonia con i suoi sensi di colpa, perché questo gli garantiva libero accesso ai figli cui era legatissimo e, infine, perché in fondo non l'aveva mai presa davvero sul serio. “ Speravo e spero che Angela si faccia una ragione della mia storia con Rita. Non ho tutta questa fretta di rifare una famiglia, infatti ho affittato il monolocale sostenendo da solo una spesa che non mi potrei permettere, visto che continuo anche a pagare il mutuo della casa dove stanno i bambini, ma entro un anno al massimo conto di trasferirmi da Rita. da lei c'è posto anche per Giorgia e Stefano. E poi loro Rita la conoscono già, l'hanno conosciuta all'asilo di Giorgia. E qualche volta ci incontriamo ai giardini.” Angela era al corrente di questa prospettiva, e, a modo suo realisticamente, aveva chiesto a Marcello di rispettare il suo veto almeno fino al trasferimento. Parlando a tu per tu con Angela, cercai di farla riflettere sulla situazione assumendo il punto di vista dei suoi bambini. Sapevo di poterlo fare, perché avevo davanti a me una donna sofferente ma capace di mettersi nei panni dei suoi figli e capace di "pensare" per loro, vale a dire di fare la differenza tra ciò che era bene per sé e ciò che sarebbe stato bene per loro. Angela comprese che quell'anno di quarantena dei bambini nei confronti di Rita forse sarebbe servito a lei per esorcizzarne la presenza o anche per elaborare e superare i suoi dolorosi sentimenti di gelosia e esclusione, ma certo avrebbe esposto i bambini a un impatto traumatico. se davvero il papà avesse tenuto fede al progetto di andare a vivere con Rita, come avrebbero reagito Giorgia e Stefano al fatto, non preparato né adeguatamente annunciato, che papà viveva con un'altra donna e soprattutto con un'altra bambina, la figlia di Rita, coetanea di Giorgia? Per loro sarebbe stato meglio entrare in rapporto con Rita gradualmente ma senza mistificazioni e senza segreti, in modo da arrivare preparati all'eventuale convivenza tra lei e il papà,

avendo avuto cioè la possibilità di stabilire, ciascuno alla propria maniera, una relazione con lei e con la sua bambina.

A uno degli appuntamenti successivi Angela e Marcello arrivarono con un appunto scritto. Qualche sera prima, nella cucina di Angela, mentre i bambini dormivano, avevano cercato e trovato nuovi accordi. Su un foglio a righe di seconda sottratto al quadernone di Stefano c'era scritto:” Marcello può incontrare R. insieme ai bambini ai giardini o in pizzeria. Più avanti potrà anche portarli a casa di R., ma con l'accordo di Angela. Marcello si assume il compito di spiegare ai bambini chi è R. e più avanti sarà lui a dirgli che andranno a vivere insieme. Marcello si impegna a comprare il divano letto per poter tenere i bambini a dormire con sé finché rimane a casa sua. Quando Angela ha il turno di notte i bambini vanno a dormire a casa del papà. “La grafia era di Angela: quella erre puntata per indicare Rita la diceva lunga sull'impresa evidentemente ancora incompiuta di Angela per riconoscere l'esistenza di Rita. Poche righe laconiche per dire una cosa grande e complessa. Stefano e Giorgia potevano avere accesso alla vita affettiva, al nuovo nucleo familiare del papà senza divieti, senza segreti, senza sentirsi in colpa o sleali verso la mamma; Angela, scegliendo, quasi suo malgrado, di lasciare liberi i figli di trovare un posto nella nuova realtà affettiva del padre e di trovare un posto dentro di sé a nuove figure, ha cominciato a liberare se stessa e il proprio spazio vitale da una residua familiarità con Marcello che finiva per ingombrare con la propria ambiguità la via del superamento del dolore e della perdita; Marcello ha conquistato l'agio, per così dire, di unire i propri affetti, ma in cambio ha dovuto assumersi la responsabilità di gestire in autonomia da Angela i suoi momenti con i bambini e l'impegno di concordare con lei, rispettandone i tempi di maturazione e i sentimenti, i passaggi che li metteranno in relazione con altre persone.

Qualche mese più tardi, dopo che gli incontri con Angela e Marcello si erano conclusi, ho ricevuto una lettera che mi ha fatto molto piacere. Era di Rita e, tra l'altro, diceva. “Quando Marcello, ai tempi, mi aveva riferito che lei non riteneva opportuno incontrarmi, come io avrei desiderato, perché era bene che le decisioni che riguardavano Stefano e Giorgia fossero il frutto di un

confronto tra i loro genitori, me l'ero presa a male. Una volta di più mi ero sentita quella da tenere alla larga, quella che non c'entrava, quella cattiva, insomma. In quel periodo ero trattata così un po' da tutti, perfino dai miei genitori. Ho persino pensato che gli incontri di Marcello e Angela con lei avrebbero finito per riconciliarli. Quando poi Marcello mi ha detto che per incontrarci tutti insieme, noi due e i nostri bambini, avremmo dovuto avere il permesso di Angela, ho pensato che lei era tutta dalla sua parte. Poi però ho cominciato a capire che non era così. Sono stati i bambini a farmelo capire. La prima volta che siamo usciti tutti insieme con il "nullaosta" di Angela, ho notato che Giorgia continuava a citare la mamma, con una scusa, o con l'altra. "anche la mamma prende sempre la pizza margherita" oppure "la mamma ha i capelli più lunghi dei tuoi" e così via. Non l'aveva mai fatto prima. Poi Marcello mi ha raccontato che Stefano ha voluto portare la mamma nella stessa pizzeria dove eravamo stati insieme. Insomma ho capito che si era sbloccato qualcosa.... Marcello ora si è trasferito da me, i bambini sono già venuti a casa un paio di volte. Non ci hanno ancora dormito, perché, dice Marcello, Angela ancora non se la sente di lasciarceli per l'intero fine settimana. Mia figlia e Giorgia non vanno per niente d'accordo, meno male che Stefano ogni tanto interviene e le fa smettere di bisticciare. Però Giorgia ha chiesto alla mamma di invitare mia figlia Francesca alla festa per il suo compleanno. Angela ha accettato. Quando l'ho saputo, ho pianto tutte le lacrime che non avevo pianto quanto mi sentivo cattiva, e forse un po' lo ero. E' come se si fosse allentata una tensione fortissima e dolorosa. Adesso sento che piano piano andrà tutto a posto. Grazie. Rita T."

La rovinafamiglie

Ma approfittiamo della lettera di Rita per metterci dalla sua parte: vale a dire nella posizione tutt'altro che facile di chi si innamora di un uomo che ha già famiglia.

Quando la relazione nasce prima della separazione, una donna si trova spesso a vivere mesi o anni nell'umiliante condizione dell'amante clandestina. All'inizio per qualcuna l'entusiasmo dell'innamoramento può

compensare la frustrazione fino a rendere eccitante la dimensione del segreto. La gratificazione di sentirsi amate rende una donna generosa e magnanima fino al punto di accontentarsi di incontri fugaci, rubati, in momenti e in luoghi di solito per nulla romantici. Perché le sere, i fine settimana, le feste, le vacanze, si sa, lui deve stare in famiglia. Lei è paziente, comprensiva, e insieme appassionata e disponibile. E' pronta a intenerirsi quando lui le racconta dei propri figli, anzi già li ama senza riserve. Dapprima l'insofferenza, la lontananza, la sostanziale marginalità nell'esistenza di lui sono compensate dal vecchio buon "Ma è me che ama, tutto il resto non conta". Alle prime timide proteste ("mi pesa vederci sempre di nascosto, vorrei almeno una sera tutta per noi...") la risposta è pronta e inoppugnabile. "Lo faccio per i bambini, con mia moglie è tutto finito da un pezzo, non dormiamo neanche più insieme, ma non è ancora il momento per affrontare il discorso. Non mi rendere tutto più difficile...".

Solo che quel momento, fosse per molti uomini, potrebbe anche non arrivare mai: per un uomo amare una donna e dividere il letto e buona parte della vita quotidiana con un'altra non è così doloroso e fonte di conflitto come di solito lo è per una donna. L'io maschile è per molti versi meno scosso di quello femminile dalla compresenza o dal sovrapporsi di affetti o rapporti diversi. un uomo può, sinceramente, innamorarsi di una donna senza per questo mai mettere seriamente in discussione il proprio matrimonio o, meglio, la propria famiglia. Lo fanno bene quelle mogli, una specie fortunatamente in lenta ma inesorabile estinzione, che per anni, a volte per tutta la vita, hanno tollerato accanto a sé dei mariti che non hanno mai smesso di coltivare altre relazioni, o addirittura altre famiglie.

Col passare del tempo la condizione di una donna che ami un uomo sposato diviene dunque sempre meno eroica e sempre più dolorosa. Quand'anche lo sbocco sia la separazione e l'uscita della nuova coppia dalla clandestinità, ciò non avviene quasi mai in modo lineare e senza occasioni di amarezza. L'attesa, spesso lunga, che lui prenda la decisione (o, come molto spesso accade, sia la moglie, esasperata, a farla finita); l'ostilità che spesso le giunge, direttamente o indirettamente, da tutti coloro che in vario

modo la considerano una "rovinafamiglie". La moglie e i suoi familiari, spesso, almeno all'inizio, i figli, gli amici di lei o della coppia, i familiari di lui così come, e non di meno, i propri. Senza parlare dei giudizi ancor più severi dettati dai propri sensi di colpa. Se ne può uscire in tanti modi, ma la tentazione di cercare la riabilitazione o la rivalsea è forte.

Il momento tanto atteso

"Guido ed io abbiamo finalmente preso casa insieme", mi racconta Giovanna, trentadue anni, "l'ho aspettato tanto questo momento, pensavo che sarebbe stata la felicità, e invece mi sento strana. Sono esausta. Ho spesso il magone, e non riesco a capire perché. Quando siamo a cena per esempio, e magari sfogliamo il giornale per vedere cosa fanno in TV, pregusto il divano, vicini vicini, un bel film da commentare insieme. Insomma proprio quell'intimità, quella normalità, che ho tanto a lungo desiderato. Ed ecco che mi monta uno strano malessere. Mi vengono in mente tante sere del passato, quando lui era in famiglia, trascorse accanto al telefono che poi magari non suonava, mentre lui, chissà, sfogliava il giornale per scegliere un film da vedere in TV. Allora mi viene rabbia, sarei tentata di rinfacciarglielo, ma so che sarebbe stupido e inutile. Quando usciamo con qualcuno che lui frequentava insieme a sua moglie, sono tesissima, non riesco ad essere spontanea: da una parte faccio di tutto per far vedere quanto sono seria e perbene, che non sono insomma la donnaccia che porta via i mariti alle povere madri di famiglia, dall'altra sono tutta seduttiva, come per vincere un confronto che forse avviene solo nella mia testa. Insomma, in una parola, detestabile. E poi confesso che il pensiero che i suoi bambini, tra poco, cominceranno a frequentare la nostra casa mi angoscia. Chissà cosa pensano di me, che sono quell'arpia che gli ha portato via il papà, chissà se gli piacerò. Un momento faccio fantasie di superdedizione, un momento dopo penso di andare via quando ci saranno loro, e poi ancora mi ribello a quest'idea perché insomma questa è casa mia... Insomma sono così stanca, e tutto deve ancora incominciare."

I dubbi e le contraddizioni di Giovanna sono di straordinaria lucidità. Gli sguardi sulla vita coniugale e familiare del proprio compagno tornano alla mente fastidiosamente proprio quando si crede di averne finalmente conquistata l'esclusiva; la fatica di trovare legittimazione per sé e per la propria nuova famiglia agli occhi degli altri, e quella inconfessata di riabilitarsi mostrandosi migliore; l'ambivalenza verso quei bambini che da una parte si vorrebbe in gran fretta includere nella nuova unione e dall'altra sono la testimonianza vivente di un amore, di una pezzo importante della vita di lui da cui si è e si sarà escluse.

Giovanna ha appunto tanti dubbi e ne è consapevole. E' cioè nella condizione migliore per affrontare e risolvere le difficoltà che ha di fronte. Ma molte donne non sono altrettanto capaci di riconoscere tutti quei movimenti contraddittori del proprio animo e finiscono così per cedere a una delle tante scorciatoie che le tentano. E così cercano la rivalsa cercando di distruggere e cancellare la storia familiare del proprio compagno. Oppure entrano nella parte delle supermamme perfette a partono alla conquista dei figli di lui cercando in tutti i modi di surclassare la loro ex rivale.

Eccesso di zelo

Luisa è una signora di ventotto anni che mi chiede un colloquio "per sottopormi i problemi di suo figlio di nove anni". Sedendosi di fronte a me premette, ma con il tono di chi corregga un lapsus irrilevante, che Nicola non è proprio suo figlio, bensì il figlio dell'uomo con cui vive da qualche mese. Nicola è affidato a sua madre ma il Tribunale ha prescritto che passi con il padre un fine settimana ogni due e il mercoledì sera, oltre a una parte delle vacanze. "Ma io Nicola lo conosco da anni, perché anche quando il mio compagno era ancora sposato -io e lui stiamo insieme da tre anni, ma la separazione lui l'ha avuta solo un anno fa'- ogni tanto portava anche lui ai nostri appuntamenti. Mi ha sempre fatto pena quel bambino, così serio, vestito come un damerino. Sua madre, sa, lo tiene in riga: guai a sporcarsi, guai ad alzare la voce. E il mio compagno ha sempre lasciato fare, ha dovuto subire, perché l'ex moglie ha un carattere impossibile. Non le dico cosa non è

successo quando ha scoperto, questo prima della separazione, che lui mi faceva vedere Nicola di nascosto! Comunque sia, adesso che noi ce l'abbiamo lì spesso per il fine settimana, e tutti i mercoledì e nelle vacanze - lei non avrebbe voluto, ma il Giudice ha dato ragione a noi- vorrei proprio far qualcosa per quel bambino: farlo divertire, tenerlo allegro. Il sabato pomeriggio abbiamo iscritto al tennis, ma il sabato che ce l'ha lei, non ce lo porta; gli abbiamo comprato il computer, ma lei non glielo lascia portare a casa, e così lui può usarlo solo quando è da me, cioè da noi...".

E' frequente che io sia consultata da donne che si sono unite a uomini separati sul problema del (presunto) malessere dei figli di lui. Molte di loro, come ad esempio Luisa, sono di un attivismo imbarazzante. Il loro zelo nel preoccuparsi del benessere di bambini che vedono, quando va bene, un paio di fine settimana al mese, è quasi sempre il segno che qualcosa non va. Sono donne che più o meno consapevolmente si pongono ancora in un rapporto di rivalità con l'ex partner del proprio compagno: devono dimostrare a se stesse e agli altri che sono brave, più brave di lei, devono squalificare ed esautorare insomma la figura della ex moglie. Sono donne che tendono ad assumere, in questa chiave appunto competitiva, funzioni e competenze materne anche con lo scopo, spesso neppure troppo nascosto, di "promuovere" se stesse e i propri progetti di maternità agli occhi di un partner il più delle volte non entusiasta dell'idea di mettere al mondo altri bambini. Il tutto consentito e in qualche misura incentivato dalla delega assegnata loro dai propri partner incapaci o non motivati a condurre in prima persona il rapporto con i propri figli. Il che comporterebbe, tra l'altro, l'intrattenere in qualche misura buone relazioni con l'ex moglie. Una eventualità da scongiurare in tutti i modi, perciò avanti con "lo ti salverò".

Qualche pagina fa, parlando dell'opportunità per grandi e piccoli di darsi e dare tempo tra la rottura di un'unione e la ricostituzione di un'altra famiglia, citavo la testimonianza di Elena, la signora che lamentava l'esiguità del tempo e dello spazio che il suo compagno riusciva a riservare al loro rapporto, coinvolto come ancora era dai sentimenti contraddittori e dal conflitto che lo opponeva (e insieme ancora lo univa) all'ex moglie. Il sentimento di

frustrazione che Elena avvertiva a causa di quella sorta di strabismo affettivo che induceva il suo compagno ad avere solo in parte lo sguardo rivolto in avanti, a lei e ai loro progetti, induce molte donne nelle sue condizioni a sposare acriticamente il punto di vista dei propri partner nel loro conflitto con l'ex moglie, addebitando senz'altro a queste ultime tutta le colpe del mondo. E' più facile, in qualche misura, convincersi che le riserve o i condizionamenti avvertiti nel partner e nel suo modo di stare nel rapporto derivino dalle pressioni o dalle angherie messe in atto dalla loro moglie, piuttosto che fronteggiare la complessità intrinseca a quel genere di relazione, conservando la propria autonomia.

Rebecca, la prima moglie è il titolo di uno dei primi film di Hitchcock che narra di una giovane ingenua e innamorata perseguitata dalla memoria della moglie defunta dell'uomo che ha sposato. La perfida governante fa di tutto per farla sentire un'estranea. Solo dopo drammatiche peripezie e dopo aver scoperto la vera e oscura personalità di Rebecca, la coppia ritrova l'amore e la serenità. Il complesso di Rebecca, se così lo possiamo chiamare, è nella realtà, e in mancanza di perfide governanti, alimentato da molti fattori. Dal fatto che la coppia coniugale è comunque legittimata e socialmente riconosciuta, mentre per la nuova unione la strada, sotto questo profilo, è tutta in salita. Dall'ambiguità dei comportamenti di molti uomini. Da un certo totalitarismo insito nella concezione dei rapporti amorosi da parte delle donne. Per liberarsi dai ritratti di Rebecca alle pareti e della perfida governante occorrerebbe abitare a casa propria.

Autonomia è proprio la parola chiave in certe situazioni. Ad una donna che stringe una relazione con un uomo che provenga da una precedente esperienza familiare, specie se conflittuale, occorrerebbe la capacità di attenersi fermamente alla consapevolezza di sé. dovrebbe essere saldamente insediata nel proprio territorio, attenta a non varcarne i confini ma anche ben decisa a non consentire intrusioni. In altre parole, dovrebbe accettare e rispettare il fatto che un capitolo importante della vita del proprio compagno abbia avuto per protagonisti un'altra donna e altri affetti; che alcune pagine di quella storia restino per lei inaccessibili; tanto meno

dovrebbe pretendere di riscriverla, quella storia, alla luce dell'"unico vero amore "che lei vorrebbe incarnare; dovrebbe riuscire a non colludere con il proprio compagno quando questi sia inadempiente o recalcitrante ad assumersi le proprie responsabilità verso i figli e verso la propria ex moglie o quando le sue aspirazioni di rivalsa e vendetta tendano a coinvolgerla e ingaggiarla in prima persona; dovrebbe poter tollerare l'idea che il rapporto tra lui e i figli, ma soprattutto tra lui e la loro madre, pur trasformandosi possa continuare nel tempo ; dovrebbe in cambio riconoscersi la possibilità di non assumersi impegni affettivi e di cura verso i figli di lui se non nella misura e con i tempi che sente davvero in sintonia con l'evolversi dei propri sentimenti; dovrebbe insomma avere la forza di fare, ogni tanto, un passo a lato, di stare, come si dice, sulle sue.

Nelle donne è forte, invece, la tentazione della con-fusione, dell'unire e riassorbire, all'interno del proprio progetto affettivo, passato, presente e futuro, i figli propri e i figli altrui, il proprio ruolo di compagna e quello di vice-mamma. Questo avviene perché, nel bene e nel male, le donne sono fatte così. nel senso buono, perché l'eros femminile, inteso come principio di unione che genera e sostiene le relazioni mal sopporta le distinzioni e i limiti ; in senso meno buono, perché quel che di intrigante e manipolatorio vi è nell'"ombra' della natura femminile porta spesso le donne a voler possedere e controllare la totalità della sfera affettiva di coloro che amano.

Quando una relazione con un uomo inizia dopo la sua separazione, quando insomma una donna è arrivata dopo che il dramma della gelosia si è consumato, o almeno dovrebbe, ci sono meno ombre, meno ipoteche sulla possibilità che si sviluppi un rapporto sereno tra nuclei vecchi e nuovi. Se un po' di tempo è passato, "Rebecca, la prima moglie" è una figura meno persecutoria, così come per l'ex coniuge è più facile contenere ostilità o diffidenze.

Estremismo

Ma non è detto. Mi viene in mente , a proposito di ‘affezione al controllo’, come dicono gli psicologi, un vicenda paradossale nella sua pseudo-modernità. Me l’ha raccontata Silvana.

“Sto con Mattia da quasi due anni ormai. Con la sua separazione io non c’entro nulla: quando l’ho conosciuto era già separato da più di un anno e anzi era piuttosto abbacchiato perché, per quello che ne so, era stata una decisione spinta soprattutto da sua moglie. Mattia è legatissimo a sua figlia Giuditta che ora ha sette anni. la tiene con sé quasi tutti i week end e la vede spesso anche durante la settimana. La va a prendere a scuola, la porta con sé in studio - lui fa l’avvocato- e le fa fare i compiti oppure la accompagna in piscina. Insomma per quel che capisco io di padri e figli, lui mi è sempre sembrato un gran bravo papà. Per più di un anno non c’è neanche passato per la testa di coinvolgere Giuditta. ci vedevamo quando lui era libero da impegni con la bambina, senza problemi. Io, grazie al cielo, ho sempre molto da lavorare, ho un sacco di interessi e di amici. Non mi ha mai pesato non vedere Mattia per un paio di giorni o per una vacanza, e poi non ci sembrava giusto imporre la mia presenza alla bambina finché non fossimo stati sicuri di fare sul serio. Confesso che, per parte mia, io non avevo nessuna fretta di fare conoscenza con lei, perché la prospettiva mi metteva un po’ d’ansia. Quando poi abbiamo cominciato a ragionare di vivere insieme, Mattia ha espresso il desiderio che le sue “ragazze preferite” facessero amicizia. Avevo messo nel conto che Giuditta potesse rifiutarmi, che la madre ostacolasse gli incontri, che il progetto della convivenza dovesse essere rimandato all’infinito. Invece dopo qualche cautissima pizza insieme ad altri amici e un fine settimana in montagna, la situazione era molto confortante. Giuditta sembrava serena e spontanea, né artificialmente protesa nei miei confronti né ostile; io stavo sulle mie ma senza esagerare, anche perché lei mi era stata subito molto simpatica; Mattia era contento.

"Dopo un rodaggio così incoraggiante, abbiamo preso il coraggio a due mani e io mi sono trasferita a casa di Mattia. Quando c’è Giuditta io un po’ ci sono e un po’ ne approfitto per vedere amici o per andare a trovare i miei.

Insomma cerco di non impormi, di lasciare a lei e Mattia uno spazio esclusivo. Però passiamo anche dei bei momenti tutti insieme, anzi lei con me a volte è commovente. con la scusa di assaggiare il mio gelato, peraltro identico al suo, mi viene in braccio, oppure mi si sdraia accanto sul divano mentre guardiamo una cassetta... Per certi versi ci assomigliamo, Giuditta e io. non ci piacciono le smancerie. Così, zitte zitte, stiamo imparando a volerci bene senza darlo troppo a vedere. Quanto poi a sua madre, mi sono fatta un punto d'onore, fin dall'inizio, di evitare qualsiasi possibilità di sovrapposizione o di stupida competizione. E' sempre Mattia a occuparsi di Giuditta direttamente. quando c'è lei è quasi sempre lui a cucinare. Tutto bene dunque ? Neanche un po', perché quello che sta succedendo è proprio l'unica cosa a cui non ero preparata. Sono talmente sconcertata che posso solo elencare dei fatti. Un giorno suona il telefono in ufficio, rispondo, era Marica, la mamma di Giuditta. Mi dice che lei è felicissima di questa relazione di Mattia con me, che non lo ha mai visto così sereno, che io sì che lo so rendere felice . Che però bisogna aiutare Giuditta a vivere bene questa nuova situazione, che la bambina deve sapere che non ci sono conflitti, che tutti si vogliono bene, che lei sa come sono queste cose perché a suo tempo quando è iniziata la sua di convivenza lei ha dovuto avere mille riguardi, e adesso Giuditta adora Benni, il suo compagno, che sarebbe bene incontrarsi per parlarne, civilmente, da persone intelligenti Pochi giorni dopo -dovevamo andare in montagna per il fine settimana, Mattia, Giuditta ed io - aspettavo in macchina che Mattia salisse a prendere la bambina, quanto dal citofono sento la voce squillante di Marica che mi invita, sarebbe meglio dire mi ingiunge, di salire a bere un caffè. Appena entrata, mi prende da parte e con aria complice mi mormora "sai, così Giuditta capisce che io non ho niente contro di te...". Prima di congedarci, Marica mi consegna una busta con delle foto dicendo. queste appendetele in camera sua, che così lei vede che c'è continuità tra le due case, le due famiglie... Le foto rappresentavano, in ordine. Marica e Mattia abbracciati ; Marica col pancione ; Marica, Mattia e Giuditta piccola sulla spiaggia; Marica e Benni sulla Tour Eiffel e, sempre per amor di continuità, Marica ventenne sulla spiaggia. Praticamente nuda. L'ultima in ordine di tempo è stata la proposta di

una bella cena tutti insieme, Marica con Benni, Mattia ed io. Senza Giuditta, così possiamo parlare un po'.....Io non ho nessuna voglia di andare a cena con loro, io voglio solo essere lasciata in pace."

Ma come - mi sono detta ascoltando il racconto di Silvana, che confesso ha sconcertato anche me - quando si trova una perla di donna così, che non vuole sedurre tua figlia, che non le prepara i budini, che la domenica se ne va per i fatti suoi, che non la copre di regalini leziosi, che non fa la soccorrevole e la premurosa col sorriso sempre stampato sul viso, quando si ha una fortuna così, bisognerebbe proprio ringraziare il cielo. Ma forse quella signora, Marica, non è disposta ad accettare che un po' della vita di sua figlia (e forse dell'ex marito) scorra altrove, non necessariamente contro di lei, ma più semplicemente senza.

E poi . se è vero che ai bambini non fa bene che le nuove famiglie che papà e mamma formano dopo la fine dell'unione da cui loro sono nati siano gestite in modo tale da imporre loro una frattura ostile tra passato e presente, tra i genitori e i loro mondi, che spezzi la percezione della continuità della propria storia, può essere altrettanto disturbante la confusione o la promiscuità. Il bisogno di armonia può entrare in conflitto con il bisogno di chiarezza. L'eccessiva prossimità di figure può generare disorientamento e disagio. Non che i bambini siano bacchettoni, ma certo apprezzano la limpidezza delle relazioni, li aiuta a sviluppare i modelli di identificazione e di comportamento di cui hanno bisogno per crescere. Uno dei lati positivi e costruttivi della famiglia allargata è infatti senz'altro quello, per i bambini, di poter vedere i genitori non solo nella parte di "coloro che non (si) amano più" ma anche in quella di chi ama ancora. Condividere indirettamente l'esperienza di una buona relazione di coppia -penso ovviamente alle nuove unioni di mamma e papà dopo la separazione - è uno stimolo utile alla crescita. Ma proprio per essere un fattore evolutivo e formativo il nuovo legame deve essere ben differenziato da quello vecchio, i ruoli e le figure ben insediate ciascuno al proprio posto. Tra l'altro certe ostentate familiarità tra ex coniugi e rispettivi nuovi partner, tra figli nuovi, vecchi, acquisiti ereditati e quant'altro sono quasi sempre artificiose, sottilmente ambivalenti e, quel che è

peggio, attuate il più delle volte a costo del disagio e della sofferenza di qualcuno, o qualcuna, che mostra ma non possiede davvero tutta la disinvoltura richiesta.

Ma per fortuna ci sono i papà come Mattia. In certi grovigli femminili non c'è salvezza se non subentra il vecchio buon "fermi tutti, adesso ci penso io". Mattia ha un rapporto intimo e saldo con Giuditta, che gli ha permesso di arginare le mire manipolatrici di Marica e nello stesso tempo di sollevare Silvana dal compito peraltro improprio di gestire in prima persona la relazione con lei. Molto semplicemente, ha preso da parte Marica e con fermezza le ha comunicato che alla buona armonia tra la figlia e la sua compagna avrebbe provveduto lui. Un padre come Mattia può permettersi il lusso di trattare da pari a pari con la madre di sua figlia, senza complessi d'inferiorità. E può permettersi un altro lusso impagabile, per lui come per sua figlia, quello di non aver bisogno di dipendere dalla sua compagna per curare, ascoltare, capire e educare sua figlia. Questo gli consente, tra l'altro, di evitare un altro rischio implicito nella dipendenza dalla propria partner nella gestione del rapporto con i figli, quello di delegarle più o meno consapevolmente anche il conflitto con l'ex moglie. Mattia, per la felicità di sua figlia, è un papà che viaggia in proprio.

8. PER CONGEDARMI

Fratelli?

Sul rapporto tra fratelli, quasi-fratelli, fratelli acquisiti e quant'altro ho poco desiderio di soffermarmi. Affetta, come tutti noi psicologi, da un pizzico di delirio di interpretazione, mi sono chiesta il perché di questa curiosa insofferenza. Ho provato con le associazioni libere. Allora mi sono venute in mente quelle foto in cui, ad esempio, un bambinetto di cinque o sei anni, dall'aria afflitta e scomoda, tiene maldestramente in braccio un neonato, di solito sul punto di scoppiare in lacrime. Il mitico Fratellino. Poi mi è venuta in mente un'altra foto, e un fatto personale di qualche anno fa'. E' buffo e tenero: forse un piccolo excursus privato mi sarà perdonato.

Un'amica del cuore, nonché la ginecologa che aveva fatto nascere mia figlia, era in partenza per l'Africa dove avrebbe lavorato per due anni. Questa signora, che per la cronaca si chiama Graziella Sacchetti, ha la caratteristica di aver fatto nascere un esercito di bambini del cuore ad amiche del cuore: l'unico modo per noi tutte per dominare la prostrazione del distacco era programmare feste a sorpresa e regali. Ci venne tra l'altro l'idea di riunire tutti i nostri "Sacchettini"- un apparentamento patetico tra i nostri figli da noi tutte perentoriamente condiviso senza un'ombra di ironia - per una foto di gruppo della serie "Non correre, pensa a noi". Domenica pomeriggio, appuntamento ai giardini della Villa Reale (altro dettaglio patetico: a Milano è lì che ci si sposa), naturalmente pioggia, ventotto bambini dai tre mesi ai dodici anni. Non hanno fatto altro che litigare. Nella foto, scattata in un raro momento di tregua, dalla pioggia e della rissa, Caterina, otto anni, tiene in braccio Margherita, quattro mesi, in un modo che potrebbe averla traumatizzata per sempre; Pietro, fratellino di latte di Caterina (nel senso che nessuna delle due madri ne aveva avuto granché) è chiaramente sul punto di buttar giù Matilde, un anno, dalle scalinate. I "Sacchettini", tornati sani e salvi dal Corno d'Africa, troneggiano attualmente sopra un comò dell'ottocento. Agghiaccianti.

Finito il gioco delle associazioni libere, vorrei dire che almeno nei rapporti tra di loro bisognerebbe proprio che imparassimo a lasciarli in pace, i bambini. Anche nella famiglia cosiddetta intatta, quando nascono dei fratelli, c'è il rischio fisiologico che insorgano gelosie, sentimenti di esclusione, che si debba far fronte a manifestazioni di aggressività oppure che i secondogeniti considerino i fratelli maggiori come dei privilegiati. Se i grandi sanno garantire comprensione, tolleranza, contenimento, equità, i bambini - che, non dimentichiamolo, sono ricchi di risorse - sapranno elaborare i loro sentimenti contrastanti. Ma un po' di ambivalenza resterà, come è giusto che sia, come peraltro avviene in tutte le relazioni importanti. Quando i genitori sono uniti, gelosia, aggressività, e poi la conflittualità insita in gran parte dei rapporti tra fratelli, non fanno tanta paura, non generano tanta insicurezza e sensi di colpa. Questo di solito consente ai genitori di moderare il loro interventismo. ci si limita a sedare i litigi, a garantire l'equità, a consolare chi di volta in volta "le prende". Nella famiglia allargata, per quella sorta di "cattiva coscienza" che spesso l'accompagna, gli adulti divengono più ansiosi e più intrusivi. resi insicuri dall'assenza di una cornice "regolare" entro cui calare il nuovo lieto evento, finiscono per "giustificare" l'arrivo di un fratellino invece di annunciarlo, o, quel che è peggio, lo tengono nascosto fino all'ultimo. Le eventuali resistenze o forti ambivalenze del figlio non possono più essere accettate come normali reazioni infantili, ma assumono il senso di un giudizio, di un rifiuto radicale che genera grandi sensi di colpa. Ecco che allora occorre ansiosamente scongiurare e rintuzzare in ogni modo queste possibili reazioni.

E' significativo, a questo proposito il racconto di Iris, mamma di Carolina, cinque anni, e di Evelina, due mesi, nata dal suo secondo matrimonio.

"Ero terribilmente in ansia, quando aspettavo Evelina, per come Carolina avrebbe preso la nascita della sorella. Con Beppe, mio marito, lei va d'accordo, anche perché suo padre è molto presente e non c'è mai stata competizione tra loro. Però io temevo che potesse sentirsi esclusa. Nei mesi dell'attesa le avevo parlato tanto, l'avevo coinvolta in tutti gli acquisti per la neonata, nella scelta del nome, le avevo mostrato l'ecografia indicandole il

cuoricino che batteva. Lei sembrava tranquilla, ogni tanto metteva l'orecchio sulla mia pancia per sentire se la sorellina piangeva. Quando Evelina è nata, il padre di Carolina - eravamo già d'accordo - me l'ha portata in ospedale. Lei sembrava radiosa: passava il tempo col faccino contro il vetro della nursery a mandare bacini alla sorellina. A casa, in quei tre giorni, non faceva che colorare disegni per Evelina che poi mi portava in ospedale. Io ero al settimo cielo. Poi è arrivato il gran giorno. quando Carolina è arrivata in ospedale insieme a mio marito per portarci a casa era tutta allegra, soprattutto di vedermi in piedi e vestita. Ha visto il baby-pullman sul letto, si è avvicinata, ha accarezzato la mano di Evelina. Poi si è voltata di scatto verso di me e con aria inorridita mi ha chiesto. 'Ma non vorrai mica portartela a casa questa qui?' Avrei voluto sprofondare. "

(Carolina poi s'è fatta una ragione dell'ingresso di Evelina nella sua vita. non prima di aver cercato, solo una volta o due, di soffocarla con il ciuccio e di stordirla con il walkman a tutto volume).

Quando poi il fratellino o la sorellina nascono dalla nuova unione di un papà con cui non si vive, è ancor più irrealistico aspettarsi chissà quale tripudio di amor fraterno. Se poi, per estensione, ragioniamo sul rapporto che noi adulti rischiamo di "pretendere" nasca tra i nostri figli e i figli delle persone con cui scegliamo di vivere, è ancora più evidente il rischio di prevaricazione e prepotenza.

Io non credo che il compito o l'obiettivo degli adulti, protagonisti a vario titolo di certe complesse famiglie plurinucleari di oggi, sia quello di *costruire* i rapporti tra bambini nati dalle unioni all'origine della famiglia allargata. Temo un eccesso di attivismo che punti a realizzare un arbitrario rapporto tra "fratelli" che ha spesso solo il pregio di sedare le coscienze dei grandi. Preferisco parole come proporre, favorire, contenere, coltivare.

Non intendo affatto deresponsabilizzare gli adulti: favorire l'incontro e il legame tra bambini lasciando loro la libertà di costruirseli nella misura, con i tempi e nei modi a loro più confacenti, è tutt'altro che facile. Occorre ad esempio tenere a bada l'ostilità che possiamo nutrire verso la nascita di un figlio dall'unione del nostro ex partner, permettendo a nostro figlio di vivere al

meglio quell'evento che certo ci esclude e ci può ferire. Occorre tollerare che i figli della persona con cui viviamo siano portatori di valori o comportamenti diversi da quelli che abbiamo impartito ai nostri bambini, trovare il modo di mediare, di cercare intese e accomodamenti. Occorre saper rispettare un bambino che non è nostro figlio senza ipocrisie, senza imporsi di amarlo o imporre a lui di amarci, a tutti i costi, senza darci e dargli a intendere che non c'è differenza tra i figli propri e quelli acquisiti. Occorre saper tollerare i conflitti, le avversioni, le alleanze talora crudeli che possono opporre tra loro i bambini che si trovano a condividere pezzi importanti della vita solo perché i loro padri o le loro madri, unendosi, li hanno fatti conoscere; ma al tempo stesso occorre imporre regole, rispetto, equità, senza colpevolizzare ma anche senza lassismi.

A molte mamme e papà sarà capitato di occuparsi in varie occasioni, ad esempio in vacanza, dei propri bambini insieme ad amichetti o cugini, in assenza dei loro genitori. Senza bisogno di pensarli come fratelli, ai più viene spontaneo non concedere privilegi ai propri figli, dirimere eventuali bisticci con equità, proteggere i più piccoli, dare attenzione a tutti, anzi soprattutto ai bambini degli altri, non far mancare il bacio della buona notte, almeno a chi lo gradisce, servire a tutti la stessa identica quantità di gelato, insomma cercare di mettere tutti a loro agio, senza per questo far finta di essere i genitori di tutti. Ecco. questo basta e avanza per gestire più che correttamente il rapporto tra i bambini che fanno capo alla famiglia allargata. Tutto il resto è materia di riflessione per i grandi. con le mie difficoltà o ambivalenze di adulto vero i bambini, i miei o quelli degli altri, devo vedermela da solo, senza demandare a loro, forzandoli a una fratellanza artificiosa, il compito di appianare i miei contrasti interni.

Quando questo si realizza - e grazie al cielo molti grandi che conosco ci sono riusciti benissimo- tra i bambini possono nascere rapporti splendidi, di complicità e alleanza, di fratellanza ben aldilà del legame di sangue. Oppure il legame non si crea, l'intesa non nasce. Proprio come talora succede, lo sappiamo bene, nelle migliori famiglie.

Ai bambini si può chiedere di condividere le nostre scelte di vita, di adattarsi ai cambiamenti esistenziali anche radicali che attuiamo per noi e di riflesso per loro; possiamo chiedere loro di rispettare le persone che ci sono care, insomma di comportarsi bene. Ma in cambio li dobbiamo lasciar liberi di amare chi gli pare.

Un atto mancato

Se questo libro fosse un film, i bambini ne sarebbero i protagonisti, le donne sarebbero i personaggi decisivi, nel bene o nel male, e gli uomini solo caratteri o comparse. Di questo sono consapevole e anche un po' preoccupata. Ho provato a riequilibrare il testo inserendo più testimonianze maschili. non ci sono riuscita. O meglio, ho rinunciato perché il risultato era scolastico, artificioso. Poi ho capito: io ho scritto attingendo di volta in volta agli stati d'animo, alle trepidazioni, alle peripezie che le persone che incontro mi raccontano, ho attinto avidamente alla loro soggettività. Sono pochi gli uomini che mi hanno concesso questo privilegio. Sono pochi - forse sono stata sfortunata - gli uomini che mi hanno permesso di intravedere passione, sgomento, tenerezza, ma soprattutto il piacere generato loro dai figli o dal rapporto con i bambini. Eppure quei pochi mi hanno convinto che le bambine e i bambini, ma anche le donne, avrebbero un grande bisogno di un maggiore protagonismo maschile e paterno nelle relazioni familiari. Lo strapotere femminile materno che imperversa nella sfera degli affetti nuoce ai bambini come, alla fine, alle donne stesse. Ma per sottrarre loro, anzi per sottrarci - non mi chiamo certo fuori- questo potere, occorrerebbe che emergesse e si affermasse un'autentica soggettività maschile sul tema della paternità (tutt'altra cosa dal rivendicazionismo spesso intriso di misoginia di certe associazioni di padri separati): occorrerebbe che gli uomini sapessero dare parola, ad esempio, al piacere che proviene loro dal rapporto con i figli, ma anche delle paure o delle ripulse che ne possono derivare. Come le donne hanno cominciato a inventare o ritrovare un loro rapporto *differente* con il mondo, con il linguaggio, con lo spirito, passando dalla fase "infantile" della rivendicazione a quella della elaborazione a partire da sé, sarebbe bello che

si sviluppasse un *pensiero della differenza* maschile sul terreno degli affetti e della relazione, tradizionalmente riservato (concesso? abbandonato?) alle donne. Ai papà vorrei dedicare il passo che segue. E' tratto da *Anna Karénina* di Tolstòj, dalle pagine in cui la nascita e il parto sono narrati attraverso il turbine di emozioni contrapposte che animano il padre, Lèvin. ⁴

... tornato nel mondo della realtà, faceva grandi sforzi mentali per capire che lei era viva, sana, e che l'essere che strideva in modo così disperato era suo figlio. E era indicibilmente felice. Ma il bambino? Di dove veniva, perché, chi era?... Non poteva assolutamente capire, non poteva abituarsi a questo pensiero. << Guarda adesso,>> disse Kitty, voltando verso di lui il bambino affinché potesse vederlo. Il visino senile a un tratto si corrugò ancor più e il bambino sternutì.

Sorridendo e trattenendo a fatica lacrime di commozione, Lèvin baciò la moglie e uscì dalla stanza buia.

Quel che provava verso quel piccolo essere non era affatto ciò che si era aspettato. Nulla di allegro e gioioso c'era in quel sentimento; al contrario, una nuova tormentosa paura. Era la coscienza di un nuovo lato vulnerabile.

"Un nuovo lato vulnerabile". possono parlarne, scriverne solo gli uomini.

Per non concludere

Non ho somme da tirare, non ho ricette da proporre. l'avevo promesso. Le nuove famiglie sono un laboratorio, una ricerca aperta. Sono lavori in corso. Occorre aspettare

Il peggio che le famiglie allargate esprimono proviene dal non volersi riconoscere come esperienze nuove che devono raccogliere la sfida a integrare passato e presente, differenze, e percorsi diversi. da una parte c'è

⁴tr.it Garzanti, Milano, 1965-1986, tomo 2, p. 723

chi ammette solo il passato, il (proprio) nucleo coniugale originario e nega realtà, valore, moralità, l'esistenza stessa della nuova unione nata dalle ceneri di una perdita di cui non riesce ad elaborare il lutto; dall'altra c'è chi vorrebbe cancellarlo, il passato, per legittimare così la nuova famiglia, una entità ancora così poco accolta e riconosciuta ai vari livelli della società che, per affermarsi, rischia di dover giocare di prepotenza. Il peggio viene cioè proprio dalla coazione a indossare le maschere della Famiglia, intesa come Norma impersonale e collettiva entro cui le storie, gli affetti, i percorsi e le relazioni tra gli individui devono a forza essere ricondotti per sottrarsi al sospetto.

Per insediare la mia famiglia devo spodestare o, beninteso simbolicamente, uccidere quella di prima. (Le matrigne e i patrigni delle fiabe prendono il posto dei genitori morti. Così come Medea preferì uccidere i suoi figli pur di punire il loro padre, colpevole di amare un'altra.)

Paradossalmente, più le donne e gli uomini che attraversano la rottura e poi la ricostituzione di legami affettivi sono per così dire ligi alla morale, o per meglio dire, a un certo moralismo familiare tradizionale e più rischiano di combinare guai: sull'altare di quel "mi sono rifatto una famiglia come si deve" vengono spesso sacrificati o prevaricati i sentimenti e le ragioni profonde degli individui e delle relazioni. Penso naturalmente soprattutto ai bambini e al bisogno che hanno di continuità, di poter conservare la loro "famiglia degli affetti", troppo spesso mandata al macero insieme alle foto del matrimonio.

Il meglio che le famiglie allargate, per ora, sanno proporre, anche a tutte le altre famiglie, proviene proprio da quelle esperienze in cui le donne e gli uomini che ne sono protagonisti - a volte involontari - consci di non potersi affidare a vecchi schemi e modelli collaudati, coltivano il dubbio, cercano strade nuove, tentano soluzioni creative, tornano sui loro passi, ammettono gli sbagli, inventano un modo nuovo di volersi bene.

Nelle vicende in cui, per le caratteristiche delle persone e del loro ambiente, la pressione e il condizionamento della cultura familista sono meno avvertiti, ho potuto osservare più attenzione, più rispetto tra gli individui, più ascolto nei confronti dei bambini. Sono vicende in cui lo stereotipo della

famiglia lascia il posto e offre respiro agli individui, all'assunzione individuale di responsabilità reciproche, a una dimensione dei doveri e dei diritti che ha radici dentro la concretezza delle relazioni.

Sono soprattutto vicende in cui i bambini, mi si passi l'espressione retorica, sono considerati delle persone, con desideri, timori, bisogni propri, non sempre riconducibili alle scelte degli adulti, alle loro ragioni. Per tutto il libro ho proposto di assumere come guida i bisogni dei bambini. che hanno bisogno di chiarezza, di lealtà, di disponibilità ad aggiustare scelte e tempi in funzione della capacità di elaborare i cambiamenti; che hanno bisogno di inventare i nomi delle cose e le cose stesse adeguandoli alla propria realtà affettiva, senza troppo riguardo alle convenzioni; che hanno bisogno di unione ma non di confusione; hanno bisogno di sincerità ma non di intrusione, di dialogo con i grandi ma non di essere caricati delle loro vite adulte. Rispettare i bambini, specie quando si tratta di affetti e sentimenti, è un buon metodo, a me sembra, per rispettare noi stessi, per dar corpo e senso a un'etica della responsabilità e della scelta. L'ho già detto, ma vorrei ripeterlo. il riferimento ai bambini non è buon cuore, è dettato dall'interesse tutto egoistico a trovare un principio di razionalità ed eticità nelle scelte e nei comportamenti quotidiani.

Quando la famiglia allargata si costruisce cercando di non perdere la sintonia con i bambini diviene una famiglia più aperta, più accessibile, più flessibile, più ricca di stimoli e soprattutto di impegno. Una famiglia più libera e insieme più etica.

Proprio il fatto di non poter più contare sulla certezza e la rigidità dei ruoli, sull'autorità conferita una volta per tutte dalla legittimità delle funzioni assegnate in partenza, può dare origine a un impegno più consapevole e critico, più calibrato su quell'individuo unico e irripetibile che è quel bambino. Se sono suo padre ma devo tener conto che chi lo alleva non è più mia moglie e vive altrove, magari con la sua nuova famiglia, non potrò permettermi di esser pigro, di dar alcunché per scontato, il mio rapporto con lui non mi sarà servito a cena da sua madre. Se sono sua madre e desidero il meglio per lui, dovrò aver cura che non gli manchi nulla, tanto meno suo padre, anche se vive altrove, con sua moglie. bisognerà trovare il modo. Se non

sono né suo padre né sua madre, se la società e la legge mi lasciano senza nome, a meno di usurpare quello altrui, dovrò inventarmi un modo di rispettarlo e farmi rispettare, senza l'obbligo reciproco di volersi bene.

Può succedere allora che si pensi di più . a come far stare bene chi si ha accanto, a trovare il modo, ognuno il suo, per rispettare le donne, gli uomini e i bambini con cui abbiamo scelto o ci è capitato di vivere.

Non posso nominare tutti i bambini ai quali sono grata per questo libro, e non solo. Ne ringrazio qualcuno, di cuore, per tutti. Luca e Matteo, per l'ispirazione; Federico che è un vero signore, e pensare che appena nato sembrava un coniglio; Alberto che è forte e gentile; Pietro che ha vinto la finale di pallanuoto ; Lorenzo che mi ha perdonato il furto della Nutella; Margherita che è bella come il sole e canta "Moi je dis que les bonbons valent mieux que la raison"; Viola che mi ha detto "sei buffa"; Eleonora che gira il mondo ma ha un asino di nome Dumbo; Guido e Giulia che vedo poco ed è un peccato; Giacomo che chiacchiera con me su una spiaggia greca; Enrica che è cresciuta, ma pazienza...